

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Province d'Italia				
146	Gambero Rosso	01/01/2011	GAMBERO PARLANTE (C.Ottaviano)	3
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
6	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	IL DISAGIO LEGHISTA E' AUTENTICO, MA NON CI SONO STRAPPI IMMINENTI (S.Folli)	4
6	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	RIFORMA FISCALE INTERAMENTE COPERTA (R.Bocciarelli)	5
7	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	BOSSI-TREMONTI: IL PREMIER E' GARANZIA (L.Ostellino)	6
9	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	Int. a F.Frattini: UNO SPORTELLLO UNICO PER IL MADE IN ITALY (F.Forquet)	8
20	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	IN SICILIA ORA ARRIVANO 8.400 NUOVI STAGISTI	10
8/9	Corriere della Sera	05/01/2011	BOSSI: HA I NUMERI, E' LUI LA GARANZIA (E.Muschella)	11
10	Corriere della Sera	05/01/2011	FLI, CRESCE LA "FRONDA" DEI MODERATI: IL GOVERNO NON PERDA IL NOSTRO APPOGGIO (A.Trocino)	13
7	La Repubblica	05/01/2011	BOSSI PER ORA FRENA SULLE ELEZIONI "IL FEDERALISMO PASSA, SILVIO GARANTISCE" (C.Sasso)	14
7	La Repubblica	05/01/2011	IL PREMIER BLINDA L'ASSE COL SENATUR "NON APPOGGERA' GIULIO CONTRO DI ME" (C.Lopapa)	15
8	La Repubblica	05/01/2011	UDC: "PRONTI A DIRE SI' AL FEDERALISMO" (A.D'argenio)	16
6	La Stampa	05/01/2011	IL SENATUR E' OTTIMISTA "NIENTE VOTO A MARZO CON SILVIO TUTTO BENE" (F.Poletti)	17
7	La Stampa	05/01/2011	Int. a W.Vitali: IL PD: VOTEREMO SI' SOLO SE CAMBIERA' L'IMPOSTA COMUNALE (A.ba.)	19
7	La Stampa	05/01/2011	LA CORSA SUL FILO DEL RASOIO PER IL FEDERALISMO FISCALE (A.Barbera)	20
2	Italia Oggi	05/01/2011	BOSSI MINACCIA SFRACELLI PER TUTELARE IL FEDERALISMO (P.Magnaschi)	22
23	Italia Oggi	05/01/2011	BONIFICA E FEDERALISMO, COMPETENZE DA CHIARIRE	23
1	Il Messaggero	05/01/2011	BERLUSCONI: AVRO' I NUMERI	24
6	Il Messaggero	05/01/2011	BOSSI: IL FEDERALISMO PASSERA' E FRENA SUL VOTO A MARZO (F.Rizzi)	25
6	Il Messaggero	05/01/2011	PADOVA, IL CALENDARIO DELLA PROVINCIA IGNORA IL 25APRILE (M.Giacon)	26
7	Il Messaggero	05/01/2011	BERLUSCONI: NIENTE LITI NEL GOVERNO, ENTRO GENNAIOI NUMERI PER ANDARE AVANTI (F.Rizzi)	27
7	Il Messaggero	05/01/2011	IL PREMIER DISARMA LA MINACCIA LEGHISTA (C.Fusi)	28
1	Libero Quotidiano	05/01/2011	SILVIO E BOSSI TROVANO LA QUADRA (S.Dama)	29
4	Libero Quotidiano	05/01/2011	IL PIANO DEL CAVALIERE PER (NON) ANDARE AL VOTO (M.Cervo)	31
6	Libero Quotidiano	05/01/2011	BOSSI CHIUDE A PIER SI FIDA SOLO DI SILVIO "E' LUILA GARANZIA" (M.Pandini)	32
7	Libero Quotidiano	05/01/2011	L'UDC APRE AL FEDERALISMO PER DISARMARE IL CARROCCIO (B.Romano)	34
2	L'Unita'	05/01/2011	FRAMMENTI D'ITALIA (L.Lando')	36
14	L'Unita'	05/01/2011	"IL FEDERALISMO SRA' APPROVATO" E SUL VOTO,BOSSI FA RETROMARCIA (N.Andriolo)	37
45	L'Unita'	05/01/2011	MORTI DI FAME (T.Jop)	39
2	Europa	05/01/2011	FEDERALISMO O VOTO? COME TREMONTI GIOCA CON LA LEGA	40
4	Il Foglio	05/01/2011	LA GIORNATA-BERLUSCONI CHIUDE AL VOTO. BOSSI: "PRIMA IL FEDERALISMO"	42
6	Il Manifesto	05/01/2011	IL "NUOVO CENTRO" CHE IL PD NON VEDE	43
1	Il Riformista	05/01/2011	GOVERNO DI SPESA (A.De angelis)	45
2/3	Il Riformista	05/01/2011	ECCO I "SOCI" DEL PARTITO DI GIULIO (T.Labate)	47
4	La Discussione	05/01/2011	FIDUCIA A BONDI, CRESCE LA TENSIONE	49
3	L'Avanti!	05/01/2011	SILVIO VUOLE TUTTA LA LEGISLATURA	50
1	Liberal	05/01/2011	APERTA LA CACCIA A TREMONTI (E.Novi)	51

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
15	Terra	05/01/2011	GREEN ECONOMY E SVILUPPO. I BUONI PROPOSITI PER IL 2011 (G.Vatinno)	54
Rubrica: Pubblica amministrazione				
17	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	UNA POLIZZA PER I CONTRIBUTI DELLA REGIONE	55
20	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	CLICK DAY SENZA QUOTE LOCALI (V.Villanova)	56
20	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	FUORI DALLA "STRETTA" SUI PREMI ECONOMIA E AGENZIEFISCALI (D.col)	57
8	Il Giornale	05/01/2011	BRUNETTA MANI DI FORBICE COI MANAGER	58
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
4	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	Int. a M.Landini: REFERENDUM ILLEGITTIMO, NON SI VOTA SOTTO RICATTO (G.Pogliotti)	59
6	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	URNE-LOTTERIA ANCHE PER IL PDL (R.D'alimonte)	60
4/5	Corriere della Sera	05/01/2011	EFFETTO BENZINA, L'INFLAZIONE RIPARTE NEL 2010 IL CAROVITA E' RADDOPPIATO (R.Bagnoli)	62
2/3	La Repubblica	05/01/2011	FIAT, L'APPELLO DI NAPOLITANO "LA RAPPRESENTANZA E' UN DIRITTO" (P.Griseri)	65
3	La Repubblica	05/01/2011	Int. a P.Romani: "MA IL GOVERNO NON FARA' UNA LEGGE SAREBBE UNA SCONFITTA PER LE PARTI" (R.Mania)	67
9	La Repubblica	05/01/2011	IL DITO E LA LUNA (A.Longo)	69
9	La Repubblica	05/01/2011	Int. a A.Parisi: "ABBANDONARLE SIGNIFICA FALLIRE IL PARTITO COSI' NON ESISTE PIU'" (G.Casadio)	70
6	La Stampa	05/01/2011	PAESI E BUOI (M.Feltri)	71
7	Il Messaggero	05/01/2011	IL PREMIER VUOLE SOLDI PER FISCO E SVILUPPO MA RESTA ALTA LA TENSIONE SULLE RISORSE (M.Conti)	72
1	Il Giornale	05/01/2011	MI CONSENTA (V.Maciocce)	73
8	Il Giornale	05/01/2011	LA SINISTRA MALATA DI DELIRIO ELITARIO (S.Mannoni)	74
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	IL CENTRO DEL MONDO? LO TROVATE IN PERIFERIA (M.Wolf)	75
2	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	IL COMPROMESSO CHE NON BASTERA' (M.Onado)	76
4	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	NAPOLITANO: DIALOGO SU FIAT (D.Pesole)	77
5	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	IL CARO-ENERGIA SCALDA I PREZZI: INFLAZIONE ALL'1,9% (F.Vergnano)	79
12	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	I GIOCHI PERICOLOSI SU TREMONTI E L'ITALIA	80
15	Il Sole 24 Ore	05/01/2011	"MENO ANNUNCI E PIU' CANTIERI" (G.Pasini)	81
2	Corriere della Sera	05/01/2011	Int. a R.Bonanni: BONANNI: CAMUSSO PIEGHI I RIBELLI DELLA FIOM (E.Marro)	82
29	Corriere della Sera	05/01/2011	LE PALE EOLICHE (IN PUGLIA) DEL RUSSO VEKSELBERG	84
32	Corriere della Sera	05/01/2011	TORNIAMO A PARLARE DI AUTHORITY UN SISTEMA CONFUSO DA RIFONDARE (F.Morganti)	85
21	La Repubblica	05/01/2011	Int. a G.Vaciago: "PAESE FERMO, POLITICA IN LITE E LA GENTE SOFFRE GLI AUMENTI" (G.Balestreri)	86
4/5	La Stampa	05/01/2011	MIRAFIORI, TSUNAMI A SINISTRA: SPACCATI DEMOCRATICI E IDV (F.Martini)	87
31	La Stampa	05/01/2011	OBAMA PROVA A RICUCIRE CON WALL STREET (M.Molinari)	90
34	La Stampa	05/01/2011	IL GOVERNO SULL'RC AUTO "POLIZZE TROPPO COSTOSE" (S.Riccio)	91
1	Il Messaggero	05/01/2011	I GIOVANI DISOCCUPATI UNA PIAGA GLOBALE (M.Fortis)	92
2	Il Messaggero	05/01/2011	SACCONI: "APPELLO CONDIVISIBILE MA IL SINDACATO ORA SI RINNOVI" (Cos.)	93

Gambero Parlante



UN SOLO ITALIANO NELLA TOP TEN DI WINE SPECTATOR

Nessun pregiudizio, spiega al quotidiano del Gambero Rosso il direttore Tom Matthews. Che per i prossimi anni punta su Alto Adige, Sicilia e Puglia. In Italia la "guida delle guide" premia il Taurasi di Mastroberardino

DI CARLO OTTAVIANO

SOLO un vino italiano (all'ottavo posto il Flaccianello 2007 di Fontodi) nella top ten di Wine Spectator e solo altri otto (di cui sette toscani) tra i primi 100. «Quest'anno – ci ha spiegato il direttore della testata Tom Matthews – abbiamo esaminato circa 2mila vini italiani. Un numero inferiore rispetto agli anni precedenti. Da quando James Suckling (capo dell'ufficio europeo) ci ha lasciati, ci sono voluti molti mesi per riorganizzare le degustazioni nei nostri uffici di New York. Abbiamo intenzione, in ogni caso, di allargare il campione l'anno prossimo». Occhi puntati adesso sulle altre aree vinicole in ascesa. «Tutte le regioni italiane sono in ascesa – spiega Matthews – Ci sono vini estremamente exciting in Alto Adige ma anche in Puglia e in Sicilia. L'industria del vino italiano è molto dinamica, non vedo l'ora che completi il suo processo di crescita e di sviluppo». Intanto anche in Italia sono uscite tutte le guide. MF ha stilato la sua tradizionale guida delle guide, riparametrando e sommando i punteggi. Al primo posto il Taurasi Radici Riserva 2004 di Mastroberardino.

Le notizie di questa pagina sono tratte da Tre Bicchieri, il quotidiano curato dal Gambero Rosso per i professionisti del vino, on line ogni giorno alle 17. Per riceverlo: newsletter@gamberorosso.it



ALESSI, OLTRE LA FORMA

Dal contenitore al contenuto. Non più solo cavatappi, decanter, bicchieri da degustazione. Il vino è la nuova sfida di Alberto Alessi, sinonimo di design, i cui oggetti sono anche al Moma di New York. L'obiettivo di Alberto Alessi è di mettere in commercio poco più di 15mila bottiglie entro il 2012. «Ho un vigneto sul Lago d'Orta – racconta – Cascina Eugenia dove si faceva vino già nel XVI secolo».



ACCORDO GAMBERO-UPI

Sarà il Gran Trofeo della Ristorazione di Brescia, il prossimo mese di febbraio, la prima importante iniziativa congiunta tra l'Unione delle Province italiane e il Gambero Rosso. Si concretizza così, con un forte impegno nel campo della formazione e dell'istruzione, uno dei punti del protocollo di intesa firmato a Roma dai presidenti dell'Upi, Giuseppe Castiglione, e del Gambero Rosso, Paolo Cuccia. L'accordo prevede lo sviluppo di iniziative congiunte per la promozione dei territori e delle produzioni d'eccellenza di tutte le province d'Italia.

IL VINO DI TRINITÀ DEI MONTI

Sos a Campidoglio e Ambasciata di Francia da parte delle Città del vino per il grave stato di abbandono in cui si trova l'antico vigneto dei giardini della Scuola francese a Trinità dei Monti, nel cuore della Capitale, dove si produce il "Vino Gallico", simbolo del legame Italia-Francia. Dal 2004 ad occuparsi del vigneto sono stati studenti e insegnanti dell'Istituto Sereni. Ma la buona volontà non basta più.

Il disagio leghista è autentico, ma non ci sono strappi imminenti

il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Alle prese con l'ennesimo psicodramma legato alle sue «primarie», il Partito Democratico non è molto interessato a entrare nelle contraddizioni della maggioranza e nei dissidi sull'asse Berlusconi-Bossi-Tremonti. Sul federalismo, cioè sui decreti attuativi della riforma, si limita a dire che le risorse economiche sono troppo esigue, prevedendo a causa di ciò forti tensioni amministrative man mano che si dovrà applicare la nuova legge.

In realtà Bersani si irrita quando i critici gli ricordano che il partito non ha posizioni chiare sui vari temi dell'agenda politica. Rimanda al mittente il rilievo e rivendica la lucidità delle sue proposte, ad esempio sulla riforma fiscale. Ma aveva ragione ieri Lucia Annunziata, sulla «Stampa», nel sottolineare che il Pd arriva in ritardo agli appuntamenti con la società che cambia. Ad esempio, avendo perso anni a scrutare le mosse di Berlusconi, la sinistra moderata non si è accorta della semi-rivoluzione di Marchionne e ora è spiazzata dall'imminente referendum su Mirafiori.

Peraltro, rispetto ai giochi di potere che coinvolgono Berlusconi e Bossi, il centrosinistra può solo starsene alla finestra in at-

sa degli sviluppi. Magari coltivando un sogno segreto, ma non troppo: che le divergenze all'interno della maggioranza finiscano per esplodere, convincendo Bossi a rovesciare il tavolo sottoscrivendo un accordo a tutto campo con l'opposizione. Un accordo in cui ci sarebbe il federalismo, ma anche le altre riforme istituzionali di cui si parla da anni. Il tutto in alternativa sia a Berlusconi sia alle elezioni anticipate.

Si tratta di un sogno segreto, dicevamo: del tutto improbabile in quanto prospettiva concreta. E' vero che Calderoli ha lanciato nei giorni scorsi qualche segnale al Pd, quasi che la Lega preferisse confrontarsi con Bersani e D'Alema piuttosto che entrare in un estenuante negoziato con i Casini e i Fini in vista di un poco plausibile allargamento della maggioranza. Tuttavia è evidente che i leghisti pensano soprattutto agli scenari successivi al voto, non precedenti.

In fondo qualche settore dell'opposizione si era illuso già una volta, prima del 14 dicembre (voto del Parlamento sulle mozioni di sfiducia), immaginando che la Lega si sarebbe separata da Berlusconi. Perseverare nell'errore oggi, quando i margini sono ancora più stretti, non avrebbe senso.

E vero tuttavia che qualcosa si sta muovendo nel centrodestra, in forme a cui il centrosinistra farebbe bene a prestare orecchio. Al di là del federalismo fiscale (ossia la bandiera del Carroccio, agitando la quale Bossi farà la campagna elettorale), c'è un più ampio disagio leghista. Il vecchio leader avverte su di sé il malessere dell'opinione nordista che ha sostenuto il partito in questi anni e che oggi non intende rassegnarsi alla mancata crescita economica e al peso soffocante del debito pubblico. Sotto questo aspetto il bilancio del Carroccio al governo è tutt'altro che esaltante.

Qui è probabilmente il nocciolo del problema per quanto riguarda il futuro della legislatura e in generale degli equilibri politici. All'orizzonte non c'è una Lega che «tradisce» Berlusconi, tantomeno con l'avallo di Tremonti. C'è però una Lega che s'interroga su quale sarà domani il governo dell'Italia: con quale maggioranza e anche con quale premier. E soprattutto con quale progetto per riacquistare o non perdere credibilità agli occhi del paese produttivo.

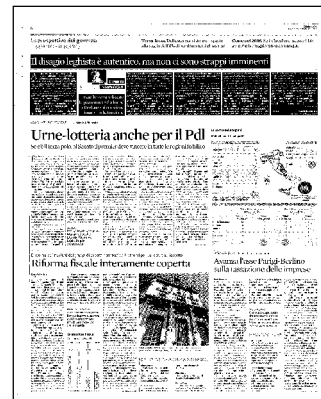
© RIPRODUZIONE RISERVATA

...C...B...

www.ilsole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli

Bossi ha ormai fissato la posizione: né a lui né a Berlusconi conviene inasprire la tensione



Entro marzo i risultati dei gruppi di esperti nominati da Tremonti per dar corpo al riassetto

Riforma fiscale interamente coperta

Rossella Bocciarelli

ROMA

È un poker di esperti di prima qualità quello al quale il ministro dell'Economia Giulio Tremonti si è affidato per dar gambe alla sua idea di riforma fiscale. Si va da Piero Giarda uno dei maggiori conoscitori di torrenti e rivoli della spesa pubblica italiana al presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, al presidente del Mefop (Centro studi per la promozione dei fondi pensione di proprietà del Tesoro) l'economista Mauro Marè, a Vieri Ceriani, esperto di fisco della Banca d'Italia, in passato tecnico di punta al ministero delle Finanze con il ministro Vincenzo Visco.

Eppure, esposta com'è ai rischi di una fine improvvisa della legislatura, la loro impresa (che si è già sostanziata di un primo giro di tavolo per ciascuna commissione ad eccezione di quella

diretta dal professor Giarda che si riunisce la settimana prossima) è certamente complessa. Sin dall'incontro con le parti sociali, nel quale ha esternato la propria volontà di disegnare una riforma generale del sistema tributario, Tremonti ha infatti spiegato che la riforma dovrà essere integralmente coperta: a fronte di un ridisegno dell'imposta sul reddito (in teoria nella riforma dovrebbero rientrare anche l'Ires e l'Iva ma è su come alleggerire l'imposizione personale sul reddito che si concentrerà la maggiore attenzione) dovranno essere quindi reperite altre risorse, o attraverso il taglio della spesa pubblica o attraverso il recupero di entrate.

Ed ecco definito l'ambito entro il quale ciascuno degli esperti designati si muoverà, coordinando un gruppo di lavoro composto da circa quaranta persone

(le parti sociali hanno indicato i loro esperti in ciascuno dei quattro settori). Così a Giarda spetterà la ricognizione delle varie componenti della spesa pubblica nonché l'esame di ciò che è possibile dismettere del patrimonio immobiliare; al professor Giovannini presidente dell'Istat toccherà l'esame accurato di quel 18-19 per cento di economia sommersa esistente per capire come accrescere la base imponibile. Poi ci sono le due squadre di "razionalizzatori" delle entrate tributarie. La prima, diretta da Vieri Ceriani, dovrà analizzare tutte le forme di erosione fiscale e di tax expenditure, dalle varie detrazioni di imposta e oneri deducibili (mutui, spese sanitarie etc.) ai differenti regimi semplificati, compresi quelli degli enti locali.

Analogamente, il gruppo sul quale sta lavorando il professor

Marè è chiamato ad inventariare tutte le agevolazioni, detrazioni e deduzioni che riguardano la famiglia (gli aspetti previdenziali sono fuori dal quadro di osservazione). Una volta realizzato l'inventario completo delle circa 240 forme esistenti di agevolazioni fiscali si valuterà quali di esse vadano rafforzate, quali accorpate, quali siano assolutamente "caduche". L'obiettivo di tutti e quattro i gruppi è tracciare, entro il mese di marzo prossimo, delle ipotesi (di tagli di spesa, dismissioni patrimoniali, emersione d'imposte e recupero di gettito) che consentano una serie di quantificazioni. I miliardi recuperabili a seconda delle strade identificate (ma la scelta tra le varie alternative è "politica", dunque di stretta competenza del ministro Tremonti) dovrebbero infine costituire il perimetro possibile per la riforma fiscale, visto che ne garantirebbero la copertura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

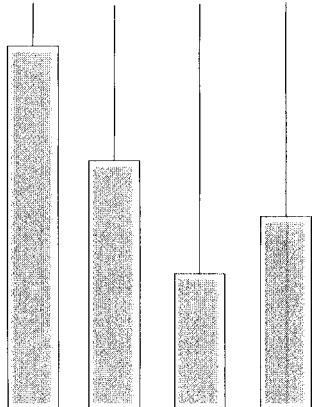
WORK IN PROGRESS

Al via la settimana prossima il tavolo di lavoro sulla spesa pubblica e il patrimonio immobiliare presieduto da Piero Giarda

La pressione fiscale

Dati in percentuale sul Pil

2009	2010	2011	2012
43,2	42,8	42,4	42,6



Fonte: Mef, decisione di finanza pubblica

POKER DI ESPERTI

Piero Giarda

Professore di Scienza delle finanze è stato sottosegretario al ministero del Tesoro dal 1995 al 2001 e presidente della Commissione tecnica per la spesa pubblica dall'86 al '95

capo dell'ufficio statistico dell'Ocse

Vieri Ceriani

È capo del servizio rapporti fiscali dal settembre 2004

Mauro Marè

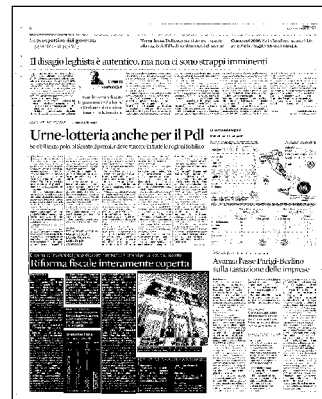
Professore di Scienza delle finanze e consigliere del Tesoro, è anche presidente del Mefop

Enrico Giovannini

Economista, è presidente dell'Istat dopo essere stato il



Agenzia delle Entrate. Per il ridisegno delle imposte dovrà essere garantita l'adeguata copertura, anche tramite nuovi tagli di spesa



Il destino del governo
IL VERTICE DI CALALZO

L'incontro. Lo stato maggiore del Carroccio e il titolare dell'Economia a consulto sui «nodi»

Il Giornale. «Giulio, non fare come Fini»
Libero: meglio tenerci il ministro

Bossi-Tremonti: il premier è garanzia

Alla cena in Cadore telefonata di Berlusconi - Il Cavaliere assicura: nessuna lite

Luca Ostellino

CALALZO DI CADORE. Dal nostro inviato

Il sole di Calalzo di Cadore induce Umberto Bossi a previsioni ottimistiche su governo e maggioranza. La "cena degli ossi" con Giulio Tremonti non è ancora iniziata e il leader leghista si lascia andare a pronostici migliori di quelli di qualche giorno fa. E a chi gli chiede se alle urne si andrà in marzo risponde: «Con questo sole direi di no. In certi giorni c'è il sole, in altri meno. Io comunque sono ottimista di natura: so che il federalismo lo porto a casa e quindi tutto il resto lo metteremo a posto».

Poi in serata, prima di raggiungere Giulio Tremonti, Roberto Calderoli, Roberto Castelli, Aldo Brancher, Luca Zaia e il presidente della Banca popolare di Milano Massimo Ponzellini al ristorante, dove è arrivato con due ore di ritardo, conferma: «Lagaranzia è Berlusconi». Parole poi ripetute davanti alla stampa anche da Tremonti.

E Silvio Berlusconi da Roma accetta la sfida della Lega, che ha indicato in gennaio la "deadline" per la sopravvivenza di governo e maggioranza. «Entro gennaio ci saranno le condizioni per andare avanti. L'Italia non ha bisogno di elezioni anticipate», raccoglie l'ultimatum il Cavaliere. Nel borsino della politica, dunque, la voce elezioni anticipate parrebbe in ribasso. E sembra trovare un primo seguito l'appello del capo dello

Stato, che da Napoli chiede alle forze politiche «uno scatto», per le «prove molto impegnative» che attendono il paese.

Eppure i nodi della tenuta di governo e maggioranza tornano nella tradizionale "cena degli ossi" all'hotel Ferrovia di Calalzo di Cadore con la Lega, che anche quest'anno il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha voluto organizzare, sollevando una ridda di voci su un patto con Bossi per andare al voto. Patto in netto contrasto con la strategia del premier. E proprio Berlusconi, invitato come ogni anno alla cena veneta, non ha voluto partecipare. Ha però telefonato ai commensali durante la cena.

Menù semplice, a base di salame di camoscio, maiale, lesso, musetto, lenticchie e fagioli per Bossi, Calderoli e Tremonti, che di fronte a una tavolata spartana sono tornati a far di conto e a ragionare sulla necessità di un margine di almeno 40 deputati in più per riportare alla maggioranza Pdl e Lega nelle commissioni parlamentari. Con gli attuali numeri - è il timore del Senatur e del ministro dell'Economia - sono a rischio non solo le grandi riforme ma persino l'ordinaria amministrazione.

A Calalzo è tuttavia giallo sulle due ore nelle quali Bossi è rimasto chiuso nella sua stanza d'albergo, mentre gli altri invitati lo aspettavano nella saletta riservata per la cena. Secondo alcune fonti sono state impiega-

te per un "riposino", per altri invece il leader leghista avrebbe trattato con il premier o con chi per lui. Circostanza che però il Senatur smentisce: «È già andato a dormire - ha detto scherzando - avrà contatti migliori».

Il Cavaliere, da parte sua, ieri ha smentito sdegnosamente le voci di dissidi tra lui, Bossi e Tremonti. «Solo chiacchiere al vento. Non c'è nulla di vero, cose totalmente inventate» ha detto il premier in un'intervista a Studio Aperto. Eppure, anche sui giornali più vicini alla maggioranza, si fa trapelare l'esistenza di tensioni. La punta dell'iceberg è l'eloquente fondo di Mario Giordano sul Giornale: «Caro Tremonti, ottimo lavoro ma adesso non fare il Fini». In difesa dell'inquilino di via Venti settembre, invece, l'editoriale di Libero di Maurizio Belpietro: «Fatti due conti, teniamoci stretti l'odiato Giulio».

E sempre il Giornale riporta voci che vorrebbero Tremonti favorevole alle urne, dalle quali potrebbe uscire una situazione di stallo. «Si dice che sia proprio questo che in realtà tu speri - scrive Giordano nella sua lettera aperta al ministro dell'Economia - per poterti così candidare come premier, magari di un governo allargato, di garanzia, del presidente, o qualsiasi nome abbia. Purché di cognome faccia Tremonti». Questo deve essere stato di certo, accanto agli ossi di maiale, il piatto più caldo

della cena di Calalzo.

Eppure ieri Bossi ha convintamente garantito per l'amico Giulio: «Tremonti non farebbe mai uno scherzo e uno sgarbo a Berlusconi». «Se non ci sono i numeri preferisco le elezioni - conferma il Senatur -, ma se ci sono facciamo prima il federalismo e poi ci pensiamo. Troveremo la via. Io scommetto che i numeri per approvare i decreti attuativi ci saranno, perché sanno che se non passa lì si va al voto...».

Anche il premier si dice più che convinto di poter andare avanti e annuncia «tre interventi bandiera, sulla cultura e la ricerca, sui giovani e sulla sicurezza dei cittadini» per imprimere nuovo slancio all'azione di governo. «Io sono sicuro che entro la fine di gennaio - ripete il Cavaliere - in parlamento ci saranno le condizioni per consentirci di portare a termine la legislatura e il programma, perché l'Italia ha bisogno di tutto tranne che di elezioni anticipate. Ha bisogno di stabilità e continuità». Stabilità, ammicca il premier anche all'Udc, «richiesta da tutti i protagonisti più importanti della nostra società, dall'industria alla Chiesa cattolica». Ma ieri sera Bossi è tornato a escludere un allargamento all'Udc: «Non è possibile, sarebbe una continuazione della palude romana». E il quoziente familiare? hanno insistito i cronisti. «Lo abbiamo già messo», ha tagliato corto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SENATUR OTTIMISTA

«So che il federalismo lo porto a casa, tutto il resto lo metteremo a posto. No all'allargamento all'Udc, già fatto il quoziente familiare»

IL LEADER PDL

«Entro fine mese avremo i numeri per proseguire: pronti tre provvedimenti bandiera. Imprese e Chiesa non vogliono il voto»





«La cena degli ossi». Umberto Bossi all'appuntamento annuale in Cadore organizzato da Giulio Tremonti



«LA CENA DEGLI OSSI» IN CADORE

Bossi e Tremonti: bene il premier

Luca Ostellino » pagina 7

L'Italia e i nodi internazionali

INTERVISTA AL MINISTRO FRANCO FRATTINI

Lula. «Siamo convinti che neanche i brasiliani condividano le decisioni dell'ex presidente»

Stilato il doppio ricorso. Al tribunale supremo di Brasilia e alla Corte internazionale dell'Aja

Uno sportello unico per il Made in Italy

Ambasciate e Ice: decreto pronto - Per Battisti pressione sul Brasile ma l'intesa economica non si tocca

di **Fabrizio Forquet**

«**L**a riforma della Farnesina rilancerà la diplomazia economica, ma è chiaro che davanti ad alcuni principi fondamentali non possiamo chiudere un occhio nel nome degli affari». Franco Frattini si trova a gestire in questi giorni due emergenze di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Il caso Battisti rischia di rimettere in discussione accordi economici non trascurabili, così come gli attacchi contro i cristiani sono un cuneo nei rapporti con paesi come l'Egitto.

Dal governo qualcuno è arrivato a minacciare di far saltare le intese economiche con il Brasile.

C'è chi ha parlato in modo superficiale: rompere quegli accordi non aiuta né a riavere Battisti, né a difendere gli interessi dell'Italia e degli italiani. Tra il Brasile e il nostro paese c'è un rapporto antico, che coinvolge tante imprese italiane, a cominciare dalla Fiat, e tanti nostri concittadini.

Ma oggi, anche nelle parole del presidente del Consiglio, la riconsegna di Battisti sembra avere la priorità su tutto.

L'Italia ha una posizione equilibrata. Siamo convinti che neppure i brasiliani condividano la decisione dell'ex presidente Lula. E stiamo reagendo utilizzando i due strumenti giuridici che abbiamo a disposizione: il ricorso al tribunale supremo brasiliano, che stiamo preparando in queste ore, e quello alla Corte internazionale dell'Aja. Il Brasile deve anche tenere presente, tuttavia, che l'accordo economico firmato tra Lula e Berlusconi deve essere ratificato nelle prossime settimane dal parlamento italiano, ed è chiaro che il clima sia nella maggioranza sia nell'opposizione non è dei migliori.

C'è il rischio che non venga approvato?

Ripeto, non è intenzione del Governo far saltare o con-

gelare nulla. Diciamo che oggi va affrontata la questione legale, poi si riprenderanno gli altri discorsi.

In diplomazia tra principi e interessi economici e politici c'è spesso un difficile equilibrio da cercare. Che iniziative prenderete nei confronti dei paesi dove si stanno registrando i violenti attacchi contro i cristiani?

Ancora di più, evidentemente, qui vale la difesa di alcuni principi inderogabili. Va detto con grande chiarezza che i paesi che non collaboreranno, non potranno essere considerati interlocutori dell'Europa. Ci sono aiuti che saranno subordinati alla garanzia dei diritti fondamentali, dei cristiani e di tutti.

Cosa pensate di fare concretamente?

Ho parlato oggi con i miei colleghi europei. Ho ottenuto che il 31 gennaio il Consiglio discuterà della questione della tutela delle minoranze cristiane. Proponiamo formalmente un piano di azione che preveda, non solo una più stretta collaborazione antiterrorismo, ma anche la promozione del dialogo interreligioso e dell'educazione alla tolleranza. Francia, Ungheria, Austria, Polonia, ma anche Germania e Spagna, sono già tutte d'accordo.

Anche verso la Russia e la Libia gli interessi economici devono fare i conti con principi più generali. Dai rapporti di Wikileaks è emersa la diffidenza di Washington verso il ruolo giocato in questi paesi dal presidente del Consiglio. L'attivismo di Berlusconi la mette in difficoltà sul piano diplomatico?

Nessuna difficoltà. Anzi i suoi rapporti di amicizia aiutano enormemente l'attività diplomatica. Certo, qualche volta c'è da rassicurare gli alleati. Come quando ho dovuto spiegare a Hillary Clinton che la dipendenza energetica italiana dalla Russia non era per nulla un problema. Bastava guardare

i dati: noi dipendiamo dal gas russo per il 31 per cento del nostro fabbisogno energetico, alcuni paesi europei arrivano al 100 per cento, la Germania è al 35, la Polonia al 78. L'attivismo di Berlusconi, mi creda, ci ha aiutato fortemente a costruire quella diplomazia economica che oggi è considerata fondamentale da tutti, dalla Confindustria prima di tutti.

Proprio la Confindustria ha spesso denunciato un sistema di promozione all'estero del Made in Italy troppo confuso e inefficiente. Come è possibile che le singole regioni continuino ad aprire sedi in giro per il mondo senza una logica di squadra?

È la prima cosa di cui le ho parlato in questa intervista: la riforma della Farnesina ci consentirà di essere molto più efficaci nella diplomazia economica. Le ambasciate diventeranno il punto di riferimento unico per l'intero sistema, Ice e Regioni comprese. Una sorta di sportello unico all'estero per le nostre imprese.

Se ne discute da tempo.

Ma ora lo stiamo facendo. Il decreto legislativo che firmerò con il mio collega Paolo Romani è già pronto. Anche il modello delle missioni è diventato più di sistema: sono reduce da una missione molto produttiva in Arabia e quest'anno è in programma una missione molto importante in India.

Verso la Cina ci siamo mossi tardi e male.

Ma abbiamo recuperato molto. Lo sa che degli oltre cento padiglioni sorti a Shanghai per l'esposizione universale, quello italiano è tra i pochi ad essere restato attivo? Nell'ultima visita di Wen Jiabao a Roma abbiamo fissato obiettivi ambiziosi e la loro disponibilità è stata molto ampia. Credo che nei prossimi anni ci toglieremo soddisfazioni importanti.

Lei parla come se il governo avesse davanti a sé ancora molto tempo, non è tra

quelli che vedono avanzare lo scenario delle elezioni in primavera?

No. Entro gennaio il presidente del Consiglio renderà chiara la prospettiva del proseguimento della legislatura. Nascerà un gruppo parlamentare di responsabilità che sarà in grado di dare stabilità al governo e non si parlerà più di elezioni. La stabilità è un grande valore, anche e soprattutto per le imprese.

Se si fanno le riforme, però, non per vivacchiare.

Abbiamo fatto quella dell'università, stiamo facendo quella federale e presto arriverà anche la riforma fiscale. Nuove iniziative sono in cantiere per la ricerca, per i giovani e per la sicurezza. È fondamentale anche il piano per il Sud, che sto facendo avere ai miei colleghi europei come dimostrazione di buone pratiche verso le aree deboli, un tassello essenziale in vista della ricontrattazione degli aiuti strutturali.

Un passaggio molto a rischio per l'Italia. Rischiamo di perdere risorse importanti.

Non se dimostriamo di saper spendere. Perciò quel piano del governo è importante.

Vasto programma, si direbbe. Avrete innumeri parlamentari per realizzare tutto questo?

Nascerà questo gruppo di responsabilità. E confido anche in un rapporto costruttivo con l'Udc. Non offriamo posti di governo, sarebbe offensivo, ma si può ipotizzare un atteggiamento collaborativo dell'Udc su molte riforme, a cominciare dal federalismo.

Anche lei è tra coloro che guardano con sospetto all'asse Tremonti-Bossi?

E perché? Tremonti è un ottimo ministro di questo governo. Ha tenuto in piedi i conti in una fase difficile. Certo ora il governo ha l'impegno di passare dalla fase del rigore assoluto a quella dello sviluppo e della crescita. Lo stesso Tremonti ha convocato i tavoli con le parti sociali e ha avviato la riforma fiscale in quella direzione.

Dica la verità: anche lei ha imprecato qualche volta contro i tagli del Tesoro.

Nessuno è contento quando subisce i tagli, ma è più importante avere la certezza delle ri-

sorse su cui puoi effettivamente contare negli anni a venire. Se non si fanno tagli e poi a metà anno interviene una manovra correttiva è certamente peggio.

Il fabbisogno nel 2010 è cala-

to di 19 miliardi, ma il debito resta un macigno. L'Italia corre ancora rischi nel caso di nuove tempeste finanziarie?

Non bisogna mai abbassare la guardia. Ma l'Italia è solida

perché ha banche sane e un sistema forte di imprese medie e piccole che continuano a produrre ed esportare. È qui la vera fortuna italiana.

© RIPRODUZIONI RISERVATA

POLITICA

«Entro gennaio nascerà un gruppo di responsabilità che darà stabilità all'esecutivo»

CRISTIANI

«Proporremo in sede europea un piano d'azione che promuova il dialogo interreligioso»

IL DILEMMA DEL DOLLO

Hillary Clinton

Segretario di Stato Usa

«Le ho dovuto spiegare che la nostra dipendenza energetica dalla Russia non era un problema come confermano i dati»

Silvio Berlusconi

Presidente del Consiglio

«L'attivismo del premier ci ha aiutato a costruire la diplomazia economica che anche Confindustria considera fondamentale»

Giulio Tremonti

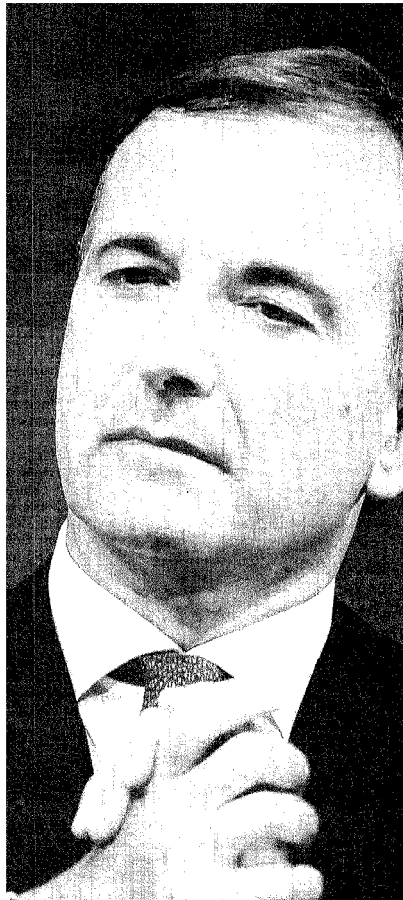
Ministro dell'Economia

«Tremonti è un ottimo ministro di questo governo: ha tenuto in piedi i conti in una fase difficile ma ora si passi alla crescita»

Pierferdinando Casini

Leader Udc

«Non offriamo posti perché sarebbe offensivo ma con i centristi si può ipotizzare un rapporto costruttivo sulle riforme»



Dossier spinosi. Il ministro degli Esteri Franco Frattini è alle prese con il caso Battisti e con l'attacco ai cristiani



Bando continuo

In Sicilia ora arrivano 8.400 nuovi stagisti

di **Gianni Trovati**

La «stagione del precariato» che si era «chiusa per sempre» secondo i proclami di metà dicembre della regione Sicilia rischia di riaprirsi ai primi di gennaio. A scatenare una nuova ondata di polemiche è il bando per dare un impiego annuale da 500 euro al mese a 8.400 stagisti. I fondi (6,5 milioni) saranno girati a enti e associazioni della regione, che dovranno selezionare gli aspiranti e collocarli nelle aziende. La nuova iniziativa segue a ruota la proroga con stabilizzazione (pluribocciata dal commissario di governo) di 22.500 precari degli enti locali, la stabilizzazione dei precari regionali (con annesso taglio al diritto allo studio e all'assistenza sociale) e l'annuncio di 4 mila assunzioni nella sanità. Scontati, in un

quadro così agitato, gli attacchi alla giunta Lombardo, alimentati da un'alleanza inedita fra Confindustria, sindacati e opposizione di centro-destra. «È un provvedimento che non capisco – dice Ivan Lo Bello, presidente degli industriali dell'Isola –; crea aspettative di precariato e non aiuta lo sviluppo». «Operazione politica e clientelare» per la Cgil, il bando è messo sotto accusa anche da Pid (gli ex Udc siciliani di centrodestra), Forza del Sud e La Destra, mentre l'assessore regionale al Lavoro, Andrea Piraino, nega che gli stagisti si trasformeranno in precari da stabilizzare. Una scommessa, in un territorio che tra Lsu, ex Pip e via siglando, ha creato decine di migliaia di posti di lavoro zoppicanti, incagliatisi per decenni nel limbo delle proroghe annuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Se il Cavaliere parla di dieci deputati in arrivo io non posso che credergli, perché per quel che ne so lui non dice mai balle

Umberto Bossi

Bossi: ha i numeri, è lui la garanzia

Cena in Cadore con il titolare del Tesoro. E i due sentono il premier al telefono

DAL NOSTRO INVIATO

CALALZO DI CADORE (Belluno) — Focalizzati sullo «spirito del maiale estinto», gli uomini del Carroccio si accomodano con il ministro dell'Economia alla «cena degli ossi» imbandita dall'oste Gino dell'Hotel Ferrovia, nelle Dolomiti Cadorine. Con Umberto Bossi ci sono il figlio Renzo, Roberto Calderoli, il sottosegretario Roberto Castelli, il governatore del Veneto Luca Zaia, l'ex sottosegretario Aldo Brancher, il segretario nazionale del Carroccio in Veneto Gianpaolo Gobbo, Massimo Ponzellini (presidente Bpm e Impregilo), Angelo Maria Petroni (consigliere Rai) e Luca Antonini (presidente della Commissione tecnica sul federalismo).

Prima del risotto con funghi porcini e finferli, del cotechino con lenticchie, dei formaggi e della grappa locale, e dei tanto attesi resti di suino, è il ministro alla Semplificazione Calderoli a sancire lapidario il tono che la Lega e Giulio Tremonti intendono dare a questo attovagliamento tanto temuto per i futuri equilibri di coalizione: «Di freddo non c'è niente con Berlusconi».

E infatti, quando si presenta poco dopo le 21 — accolto dall'applauso dei commensali — Umberto Bossi conferma: «Il premier dice che i numeri ci sono e per me la garanzia è Berlusconi. Se parla di die-

ci deputati in arrivo io gli credo, lui non dice mai balle». Concede persino una battuta sui ponti telefonici di giornata con il Cavaliere: «Non ci ho parlato, è già andato a dormire... Avrò contatti migliori». In realtà, durante la cena, con il Cavaliere si sentiranno via cellulare per saluti e auguri. E comunque, dopo aver troncato l'ipotesi dell'ingresso dell'Udc nella maggioranza — «Non è possibile, sarebbe una continuazione della palude romana» — il Senatùr decide di godersi la tavola e la serata.

Calderoli (Lega)

«La verità è che di freddo non c'è mai niente con Silvio Berlusconi»

Il pomeriggio, del resto, l'aveva dedicato a decelerare la corsa che gli stessi lumbard hanno voluto imprimere al voto anticipato nelle ultime settimane: «Le elezioni? Con questo sole direi di no. Questa è soltanto una cena tranquilla. È vero che certi giorni c'è bel tempo e altri meno e nella politica è lo stesso: è fatta di persone. Io comunque sono ottimista di natura, so che il federalismo lo porto a casa: è già pronto, adesso troveremo la via e tutto il resto lo metteremo a posto. Scommetto che ci saran-

no i numeri per approvare i decreti attuativi, perché tutti sanno che se non passano si va al voto». Certo, a un piccolo margine d'azione successivo alla tanto sospirata approvazione il leader della Lega non rinuncia e — mentre ribadisce che la riforma fiscale a marchio padano resta l'imprescindibile condizione per qualsiasi tenuta di governo — al presidente del Consiglio impegnato incessantemente nell'allargamento della maggioranza fa sapere: «Per un po' di tempo dieci deputati in più sono sufficienti, poi si vedrà e in ogni caso se mancano i numeri la via del voto resta preferibile. Se questi numeri ci sono, facciamo prima il federalismo. Poi ci pensiamo».

Qui a Calalzo di Cadore, dopo una difficile settimana di accuse e diffidenze, Umberto Bossi sembra più impegnato a proteggere «l'amico Giulio» dai sospetti di trama contro il Cavaliere che a impostare una difesa dalle frecciate al Carroccio arrivate in questi giorni dallo stato maggiore del Pdl: «Hanno scritto che Berlusconi doveva venire qui a cena con noi, ma Tremonti basta e avanza. Mi chiedono: sarà lui il premier? Ma il premier è Berlusconi e Tremonti non farebbe mai uno sgarbo a Berlusconi».

Elsa Muschella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A tavola

Un momento della «cena degli ossi» che si è tenuta ieri sera a Calalzo di Cadore, sulle Dolomiti bellunesi. Attorno alla tavola, da sinistra, il figlio del Senatùr Renzo Bossi, il leader della Lega Umberto Bossi, il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli (*dietro di lui in piedi*), il ministro delle Finanze Giulio Tremonti e il presidente Bpm e Impregilo Massimo Ponzellini (*foto Cavicchi*)



Ai funerali **dell'alpino ucciso**

Il governatore del Veneto Luca Zaia (a sinistra) e il leader della Lega Umberto Bossi, ieri, a Thiene, per i funerali dell'alpino ucciso in Afghanistan Matteo Miotto (foto Cavicchi)



» Futuristi Della Vedova sul federalismo: votiamolo ma senza paraocchi. Consolo: mi ritrovo nell'atmosfera in cui demmo la fiducia

Fli, cresce la «fronda» dei moderati: il governo non perda il nostro appoggio

Ronchi: stimoliamo il Pdl a grandi riforme. Bocchino: accanimento terapeutico

ROMA — Contro quello che chiama «accanimento terapeutico» di un governo moribondo e contro le urne anticipate, Italo Bocchino ripropone un patto di legislatura: «L'Italia ha bisogno di tre o quattro riforme. Se Berlusconi è interessato, venga in Parlamento e cerchi la convergenza». Ma se Bocchino mette in un angolo il Cavaliere, c'è un'altra parte di Futuro e libertà che si ritrova nelle posizioni di Pasquale Viespoli, più che perplesso sui toni eccessivamente forti e «ringhiosamente anti-berlusconiani», nonché sulle derive «laiciste con ammiccamenti ribaltanisti».

Andrea Ronchi, già ministro, sottoscrive in pieno le tesi del capogruppo al Senato: «Dobbiamo ancorarci fortemente ai nostri valori: mai e poi mai avallare governi strani, alleanze con il Pd o altri, snaturanti e surrettizie». Lo spirito deve essere fortemente costruttivo: «Siamo nati per rafforzare il centrodestra, non

per distruggerlo. Dobbiamo stimolare il Pdl a riprendere quello spirito di grandi riforme e a quel punto non faremo mancare il nostro appoggio al governo in un momento di crisi». Insomma, una linea ben più dialogante di quella espressa dai pasdaran di Fli: «Questo non è il momento degli urlatori», avverte Ronchi.

Si avvicinano intanto il voto sul federalismo, decisivo per le sorti della legislatura, e quello sul testamento biologico. Benedetto Della Vedova assicura che Fli «darà il suo contributo positivo al federalismo: ma certo non lo faremo come i cavalli con il paraocchi». Quanto al testamento

biologico, Della Vedova rigetta la palla nell'altro campo: «Sarà un problema per il Pdl: siamo sicuri che gli elettori di centrodestra vogliano una falange macedone tradizionalista che assomiglia a quel pezzo di Dc fanfaniana contraria al divorzio? Quanto a noi, sono sicuro che troveremo una posizione comune».

Non sarà facile, visto che Bocchino avverte: «Sui temi etici ognuno risponde alla sua coscienza». E ancora: «La Chiesa ha una giusta influenza ma non deve mai sconfiggere nella pressione, inaccettabile per uno Stato laico». In Fli l'ala fortemente cattolica è ben radicata. Ronchi ribadisce quanto scritto in un documento pubblicato dal Corriere: «La Chiesa ha il diritto-dovere di parlare, di difendere i cristiani nel

mondo e di dire no al relativismo.

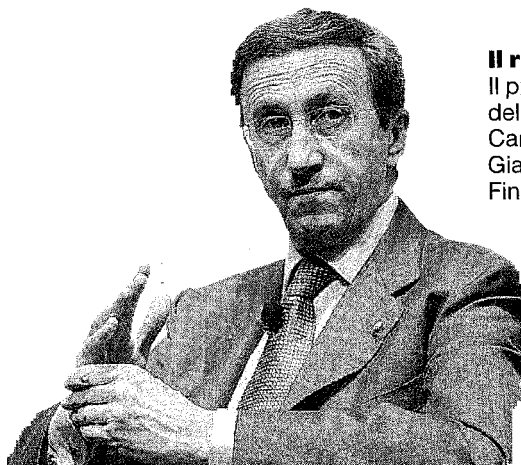
La Chiesa per noi ha un ruolo centrale e noi dobbiamo tenerci ancorati ai nostri valori. Coniugare solidarietà e legalità sull'immigrazione: il mio faro resta la Bossi-Fini. Ma anche tenere alta la guardia contro il fondamentalismo islamico».

Sulla stessa linea di dialogo è Giuseppe Consolo: «Il 29 settembre demmo la fiducia al governo e io mi ritrovo nel clima che si respirava allora. Non vedo perché non dovremmo continuare in quello spirito, a patto che Berlusconi capisca che senza di noi si troverebbe in difficoltà». Ronchi assicura però che il Pdl non otterrà altre defezioni dal gruppo: «È il momento che Berlusconi faccia la proposta di un patto di legislatura e non pensi a due o tre deputati che possano uscire, cosa che non esiste: la sfida non è sui singoli ma su un grande rilancio dell'azione del centrodestra. È importante cogliere anche i momenti di novità, come la rottura tra Cgil e Fiom, che ha un grande significato.

Berlusconi deve saper cogliere la sfida ed essere propulsore di riforme, rimettendo al centro del dibattito un nuovo patto da sottoscrivere nel centrodestra».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ruolo

Il presidente della Camera Gianfranco Fini, 59 anni

L'ex ministro

«Dobbiamo ancorarci fortemente ai nostri valori, mai e poi mai avallare alleanze con il Pd o altri»

Il vertice

Bossi per ora frena sulle elezioni

“Il federalismo passa, Silvio garantisce”

E boccia l'Udc. Il Cavaliere telefona al vertice con Tremonti

DAL NOSTRO INVIATO
CINZIA SASSO

CALALZO — Sarà perché c'è il sole, ma oggi il barometro della politica italiana segna meno nuvole dei giorni scorsi. Dalle montagne del Cadore Umberto Bossi, il ministro delle Riforme, tranquillizza Silvio Berlusconi che vuole evitare a tutti i costi le urne: «A marzo non ci saranno le elezioni, a marzo avremo il federalismo»; «Tremonti premier? Mava, Giulio non tradirebbe mai Berlusconi»; «Se Berlusconi dice che ci sono i numeri lui è la garanzia, «non dice mai balle». Soprattutto, appunto, «con questo sole non si vota». Sono da poco passate le due del pomeriggio quando dal curvone che porta alla stazione di Calalzo spunta il corteo di macchine che accompagna Bossi e tutti quelli che stavano con il fiato sospeso sul destino del governo, pos-

sono tirare un sospiro di sollievo. La Lega non ha ancora deciso di staccare la spina; non per ora, almeno. Certo il popolo del Carroccio è preoccupato, ma il Bossi che si presenta oggi, sigaro in bocca, abbracci fraterni con l'amico albergatore, il figlio Renzo al fianco, ha il pensiero positivo. Ma non fino al punto di aprire ad un ingresso in maggioranza dell'Udc. «Non è possibile, sarebbe una continuazione della palude romana» taglia corto.

La prima tappa, ieri mattina, era stata a Thiene, al funerale di Matteo Miotto, l'alpino ucciso in Afghanistan. Poi due ore fino a Calalzo, per l'appuntamento, diventato ormai tradizionale, con la «cena degli ossi». Che è un'usanza trevigiana, una festa per l'uccisione del maiale, diventata l'occasione per mettere in mostra l'asse con il ministro Giulio Tremonti che da queste parti ha casa. Nel suo albergo

«Ferrovia», Gino Mondin, accoglie gli ospiti con un cartello sulla porta «albergatore armato», e alla metà del pomeriggio infila un grembiule e comincia a preparare la cena: risotto con finferli e porcini, cotechino, formaggi del Cadore e gli «ossi». Berlusconi non sarà della compagnia e in un primo momento Bossi dice che non si sono neanche sentiti («è già andato a dormire, avrà contatti migliori»). Ma poco dopo arriva invece la telefonata del premier ai commensali.

Uno a uno arrivano gli ospiti: in una saletta riservata, tavola a ferro di cavallo, ci sono diciotto posti. Quello d'onore spetta al ministro Tremonti, accolto da una selva di telecamere; prima erano arrivati il ministro Calderoli, anche lui conciliante («Non c'è niente di freddo nei riguardi di Berlusconi»), il vice Roberto Castelli, il presidente del Veneto Luca Zaia. E poi anche l'ex ministro Aldo Brancher e Massimo

Ponzellini, presidente della Banca Popolare di Milano. Alle nove della sera Bossi non è ancora sceso dalla sua stanza, ma si sa che il suo fuso orario è su un'altra latitudine. All'arrivo aveva avuto voglia di fare battute. Dopo aver circostanziato la vicenda delle cimici aveva scherzato: «Speriamo che qui non le abbiano messe, a meno che non lo abbiano fatte le mogli, perché qui è pieno di brasiliane».

Qui, che era terra di occhialerie, è diventata anche terra di disoccupazione. Una dopo l'altra, le fabbriche hanno chiuso, è diventato troppo oneroso produrre in zona e gli occhiali, ormai, si fabbricano in Cina. La crisi è qualcosa di evidente, con le porte delle aziende sbarbate. Ma per i leader della Lega oggi la concorrenza cinese non ha importanza: oggi c'è il sole, «il federalismo è già pronto» e il grande capo Bossi scommette «che ci saranno i numeri». E se non ci saranno? Beh, «allora andremo al voto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il Senatùr assicura
“Il ministro
dell'Economia
non tradirebbe mai
il premier”**



Il retroscena

Il capo del governo irritato con il ministro dell'Economia. «Serve tempo per costruire l'alleanza con Casini»

Il premier blindo l'asse col Senaturo

«Non appoggerà Giulio contro di me»

CARMELO LOPAPA

ROMA — Alla «cena degli ossi» di Calalzo di Cadore alla fine non è andato. «Non ce n'era bisogno, con Umberto ormai ho chiarito» racconta ai suoi il premier Berlusconi, di rientro ad Arcore dopo la puntata romana. «Non aveva alcuna voglia di incontrare Giulio Tremonti e fare come se nulla fosse successo» spiegano con maggiore schiettezza i più stretti collaboratori.

Eccolo l'equilibrio provvisorio sul quale si reggono le speranze del presidente del Consiglio di portare avanti la legislatura: guardia alta nei confronti del superministro, patto di ferro col Senaturo. Per tutta la giornata lo ha ribadito ai sottosegretari incontrati, ai capigruppo e ai pochi ministri rientrati dalle vacanze: «L'accordo con Umberto tiene e lui mi garantisce che farà rientrare anche Tremonti. Senza l'aiuto della Lega, Giulio può scordarsi per ora le elezioni anticipate». A Bossi, ancora una volta, Berlusconi manda a dire attraverso Calderoli che riuscirà a portare in maggioranza una dozzina di nuovi deputati da Fli, Udc — anche se dai centristi

piovono solo prese di distanza — e perfino Idv, intestarditosi sul malcontento nel partito di Di Pietro. E che dunque i decreti sul federalismo «non correranno rischi».

«Sì, l'accordo con Bossi regge ed è un accordo fondato sul buon senso — conferma Gaetano Quagliariello — D'altronde, ha ragione anche lui: se la maggioranza c'è, per quanto risicata, si va avanti, diversamente si andrà a votare». Resta sullo sfondo il gelo tra il premier e il ministro dell'Economia. Ormai additato nei dialoghi privati del Cavaliere, come dalle colonne del quotidiano di famiglia, quale il vero regista dell'operazione «voto anticipato». I due non si sentono da giorni. Non tanti, raccontano, comunque sufficienti per lasciar sedimentare i sospetti reciproci e logorare la relazione. D'altronde, a sentire un ministro pidellino, «ormai Giulio sta giocando due partite: una nobile e comprensibile, perché fare il ministro dell'Economia con una maggioranza a rischio è impresa ardua; uno meno nobile, perché si è ormai convinto di essere il candidato unico per un governo di larghe intese in caso di voto e mancato successo del centrodestra al Senato». Questi i so-

specti, questo il clima.

Ad ogni buon conto, le «manovre di palazzo» ordite per disarcionarlo non avranno successo, va ripetendo il Cavaliere nelle telefonate alle sue tv e ancora più nei colloqui riservati: «Non andremo al voto anticipato, non lo permetterò, non certo a marzo». E la sua strategia è assai spicciola e concreta. «Se ne parlerà a giugno se non a ottobre: abbiamo bisogno di tempo per lavorare a un accordo elettorale con Casini». Occorre «una verifica seria con i centristi» vanno ripetendo ora dal Pdl Cicchitto e Napoli. Non a caso. Berlusconi si è ormai convinto che il leader Udc non permetterà che si torni a votare a stretto giro. I due, nell'ultima telefonata per lo scambio di auguri alla vigilia di Natale, si sono dati appuntamento alla ripresa. Ma i segnali indiretti che dalle Maldive gli fa giungere l'amico Pier, Berlusconi li ritiene comunque rassicuranti. A cominciare dalla disponibilità manifestata proprio nelle ultime ore dai centristi a votare il decreto sul federalismo municipale, a condizione però che contenga le coperture per quoziente familiare e cedolare secca.

Ecco, quelle coperture — qui l'altro punto di frizione con Tre-

monti — il ministero di via XX Settembre le dovrà trovare, è il diktat del premier, costi quel che costi. Le residue chance di un patto elettorale coi centristi si giocano anche sui cordoni della borsa. Ma esistono davvero le condizioni per un'intesa Pdl-Udc? Per i leghisti è fumo negli occhi. Casini, dal canto suo, ha in serbo accordi pesanti col Pd su importanti piazze, in vista delle amministrative di primavera. Per non dire del nascente Polo della Nazione: l'asse Fini-Casini al momento appare solido, infrangibile a sentire i loro luogotenenti. L'inquilino di Palazzo Chigi è convinto del contrario. Intenzionato piuttosto ad infrangerlo alla ripresa dei lavori parlamentari, con due mosse. La prima, con l'apertura ai centristi sul quoziente familiare, appunto. La seconda, con le leggi di bio-etica che il vicepresidente pidellino della Camera, Maurizio Lupi, ha già preannunciato per il calendario di gennaio. Gianfranco Fini è più preoccupato della «macchina del fango» che vede in moto contro di lui, piuttosto che degli agguati d'aula. Tanto più che su testamento biologico e altri del «etici» la linea ai suoi sarà quella della «libertà di coscienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Udc: "Pronti a dire sì al federalismo"

Ma solo se il governo apre su quoziente familiare e cedolare secca per gli affitti

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Quoziente familiare e copertura economica per la cedolare secca sugli affitti. Sono questi i paletti che, nel nome "dell'opposizione costruttiva", l'Udc fissa per votare il federalismo fiscale ed evitare le elezioni anticipate minacciate dalla Lega. La linea è stata discussa negli ultimi giorni dal leader centrista Pier Ferdinando Casini con gli specialisti in federalismo del suo partito. Ma sia chiaro, premettono dall'Udc, «il nostro obiettivo non è quello di tenere in piedi l'esecutivo, ma di fare cose utili per il Paese». E a chi chiede se l'apertura piacerà anche a Fini e Rutelli - alleati terzopolisti - la risposta è «sì»: i punti che chiediamo interessano anche a loro, «siamo certi che ci sarà identità di vedute».

La proposta (o meglio la richie-

sta) centrista per votare il prossimo decreto attuativo del federalismo - quello del «o passa o si vota» della Lega - la illustra il capogruppo dell'Udc in commissione Bicamerale, Gianluca Galletti. Premette: «Ci vogliamo confrontare in modo responsabile e senel decreto ci saranno un paio di punti per noi importanti potremmo votarlo». Una novità non da poco per l'unico partito ad avere sempre votato contro la legge firmata da Bossi e soci che con l'uscita di Fli dalla maggioranza non ha i numeri per passare nelle commissioni parlamentari. Cosa spingerebbe l'Udc a cambiare idea? Primo, spiega Galletti, fatto così il federalismo è sbagliato e poi i decreti finora passati in Parlamento «erano di importanza secondaria». La ciccia arriva ora, con il fisco dei comuni che sbarcherà alle Camere il 17 gennaio e andrà approvato entro fine mese,

pena fine del sogno leghista a stop della legislatura. Secondo: «Quello che chiediamo è il quoziente familiare e la sostenibilità della cedolare secca per gli affitti».

Il quoziente è uno dei cavalli di battaglia dell'Udc. Si può dire che sta ai centristi come il federalismo sta alla Lega. E il decreto sul fisco municipale potrebbe essere il cavallo di Troia per portarlo a casa. «Chiediamo l'introduzione del quoziente familiare a livello comunale», annuncia Galletti. La spiegazione tecnica è di facile comprensione: «Con il federalismo agli enti locali andranno miliardi di imposte per finanziare i servizi. Noi diciamo che a questi soldi devono essere applicati una serie di quozienti in modo tale che le famiglie con più figli o persone a carico (ad esempio gli anziani) paghino meno tasse». E i soldi che i comuni non incasseranno per via dei quozienti?

Quelli, è l'idea dei centristi, dovranno essere compensati tramite la «perequazione», cioè dovranno arrivare da fuori per aiutare i comuni con la maggior quantità di famiglie numerose.

Stesso discorso per la cedolare secca del 20% sugli affitti già presente nel quarto decreto federalista. «Così com'è comporta un minor gettito di circa due miliardi per i comuni che hanno già dovuto affrontare i pesanti tagli della finanziaria di Tremonti a scapito dei cittadini», spiega Galletti. Ecco perché secondo l'Udc per mantenere la cedolare «è necessario trovare una copertura economica che non pesi solo sui comuni, ma in parte o completamente sullo Stato». Non interessa invece uno scambio federalismo-legge elettorale, per quanto il tema sia caro a Casini. «Non siamo al suk, le riforme non si scambiano come figurine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La linea decisa da Casini. "Questi punti interessano anche Fini e Rutelli"

Gianluca Galletti, capogruppo centrista: "Sono queste le nostre condizioni"



Il Senatùr è ottimista “Niente voto a marzo Con Silvio tutto bene”

Retroscena

FABIO POLETTI
INVIATO A CALALZO DI CADORE

Qui di spolpato ci saranno solo gli ossi del maiale», se la ride il ministro Roberto Calderoli, anche lui alla tradizionale cena invernale di mezzo governo, chez Giulio Tremonti. Silvio Berlusconi non c'è nel grasso menù di Gino Mondin, albergatore dell'hotel Ferrovia di Calalzo di Cadore, a un paio di slalom dalla casa del ministro dell'Economia che firma gli inviti. Nei piatti gira abbondante risotto con finferli e porcini, cotechino e lenticchie, quel che resta del maiale macellato da poco in umido, formaggi di Feltre e ottimismo a gogo. Roberto Calderoli giura che va tutto bene: «La freddezza con Silvio Berlusconi

ce l'avete nella testa voi giornalisti». Umberto Bossi nega che questa cena sia l'ultimo atto del complotto per far fuori Berlusconi, magari proprio con il ministro dell'Economia: «Tremonti non farebbe mai uno scherzo e uno sgarbo a Berlusconi. E non ci saranno nemmeno le elezioni a marzo. Il federalismo passerà in commissione. Oggi sono ottimista, c'è pure il sole».

Attorno al tavolo quadrato da diciotto posti si siedono tra gli altri il governatore del Veneto Luca Zaia, il viceministro Roberto Castelli, Aldo Brancher del Pdl, il banchiere Massimo Ponzellini della Popolare di Milano, Renzo Bossi e i tre ministri. Giulio Tremonti si infila in sala dribblando i fotografi. C'è poco da dire in attesa che il federalismo arrivi in commissione, si faccia la conta dei numeri dei parlamentari, si veda quanto

sia solido il governo. Umberto Bossi ondeggia, certi giorni fa l'ottimista, certi meno. Oggi è uno di quei giorni buoni: «Se non ci sono i numeri preferisco che si vada a votare, ma se ci sono facciamo prima passare il federalismo poi vediamo...». Le carte sono in tavola insieme alle cotiche. Il ministro delle Riforme che da anni insegue la riforma del federalismo che non riesce a fare si accontenterebbe di poco: «All'inizio può andare bene anche una maggioranza raccogliatrice, poi si vedrà. Ma io sono convinto che i numeri per attuare i decreti attuativi ci saranno. Perché tutti sanno che se non passa in commissione si va al voto...».

Alla fine è solo una tregua armata. Quello che succederà nella settimana tra il 17 e il 23 gennaio lo sa nessuno. Si spolpano «gli ossi» ma nulla di più. E fa niente se Gino Mondin da-

vanti all'ingresso ha messo un cartello con su scritto: «Attenzione albergatore armato per difendere i collaboratori e i clienti». I clienti di questa sera impugnano il coltello per spolpare le carni. Si mangia con le mani ma non si va alle mani al governo. Qualcuno aveva pure ipotizzato che si potesse far vedere Silvio Berlusconi, in questa cena all'ultimo ossicino che rischiava di essere la cena delle beffe per il capo del governo. Bossi smentisce che lo avessero invitato: «Ci siamo io e Tremonti, basta e avanza...». Magari non sarà un messaggio troppo delicato, ma il concetto è chiaro. Berlusconi però telefona alla cena. Saluta e fa gli auguri. E parte l'applauso. Il ministro Roberto Calderoli giura che la Lega non ha il coltello tra i denti: «Da noi nessun ultimatum, ma se il federalismo non passa è meglio andare a votare». Quello che succederà nessuno lo sa davvero. Mezzo governo stasera si mangia «gli ossi». Se possa mangiare pure l'uovo di Pasqua si vedrà.

I LEGHISTI E GIULIO
Tutti a cena in Cadore
Berlusconi chiama
e scoppia l'applauso





Il ministro Giulio Tremonti con Umberto Bossi in Parlamento

Il Pd: voteremo sì solo se cambierà l'imposta comunale

Intervista



ROMA

Il governo non cerchi pretesti e si confronti. Da parte nostra c'è piena disponibilità a cambiare atteggiamento e votare sì». Già sindaco di Bologna, Walter Vitali è il capogruppo del Pd nella commissione Bicamerale per l'attuazione del fe-

deralismo, l'organo nel quale, senza il sostegno dell'Udc e di Mario Baldassarri del Fli, il governo è di fatto in minoranza.

Vitali, fino all'ultimo decreto approvato in Commissione, quello sui fabbisogni standard, il Pd si era astenuto oppure aveva votato a favore. Ora minacciate il no anche al federalismo municipale. Perché?

«Quei testi non ci convincono».

La prossima settimana è in agenda il decreto sul fisco municipale. Quali modifiche chiedete?

«Anzitutto le norme sull'Imposta municipale unica: così com'è non può funzionare. La pagherebbero soprattutto i non residenti proprietari di seconde ca-

se, creando una sperequazione fra i Comuni turistici e tutti gli altri. Sulla base delle condizioni attuali, abbiamo calcolato che per far tornare i conti bisognerebbe applicare un'aliquota del dieci per mille contro l'attuale quattro per mille. Non a caso i numeri sono rinviati ad un successivo decreto ministeriale».

Voi chiedete la «service tax», Calderoli vi risponde che sarebbe di fatto la reintroduzione dell'Ici sulla prima casa.

«Noi proponiamo una imposta sostitutiva della Tarsu e dell'addizionale Irpef, commisurata al nucleo familiare, alla qualità dei servizi e al tipo di appartamento. Non è l'Ici, ma un'imposta simile a quella che si applica in Francia».

Voi lamentate una perdita di gettito per i Comuni, la sensazione però è che diversamente salirebbero le tasse.

«Non tutti i Comuni hanno le stesse esigenze, quel che conta è un'altra nostra richiesta - è dotarli di autonomia impositiva come è previsto per Roma. Se un Comune ha un forte afflusso di turisti, perché non permettere una tassa di soggiorno o un contributo sul traffico aeroportuale? Si tratterebbe di risorse aggiuntive che non pagherebbero i cittadini, anzi potrebbe sostenere il calo delle imposte locali».

Lei crede che il governo sia disposto a nuove modifiche?

«La chiusura è più da parte loro che da parte nostra. Il tempo per discutere non manca».

[A.B.A.]



Walter Vitali (Pd)



La corsa sul filo del rasoio per il federalismo fiscale

Pressing sul Fli Baldassarri: decisivo il suo voto nella Bicamerale

il caso

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Il primo banco di prova sarà martedì prossimo, quando si riunirà l'ufficio di presidenza della Commissione sul federalismo fiscale. Per la Lega e Giulio Tremonti quello è il momento in cui si inizierà a capire che 2011 attende il governo. Se, grazie alla pervicacia del premier, si può proseguire senza troppi intoppi o se invece, come temono i vertici del Carroccio, bisognerà prendere atto che la maggioranza resta in affanno e non ha i numeri per governare. Il ragionamento dello stato maggiore leghista è tutto qui: il problema non è avere una maggioranza risicata in aula, dove con il gioco delle assenze la sopravvivenza è più semplice, ma le commissioni parlamentari.

La tabella di marcia dice

che il decreto sul fisco municipale, uno dei più importanti dell'intero pacchetto federalista, deve essere approvato entro il 28 di questo mese. Nella commissione bicamerale il Pdl può contare su 11 voti, ai quali vanno aggiunti i tre leghisti e ora, dopo aver strappato una serie di concessioni per la Provincia autonoma di Bolzano, anche su Helga Thaler dell'Svp. All'opposizione, o comunque su posizioni critiche, ci sono dieci fra deputati e senatori del Pd, due dell'Udc, un componente di Idv, Fli e Api di Rutelli. Risultato: quindici a quindici. Per fare la differenza basterebbe il solo Mario Baldassarri del Fli. Il governo, almeno formalmente, potrebbe tirare dritto per la sua strada: la delega parlamentare che regola l'iter del federalismo non gli impedisce di farlo. Una volta finito in minoranza, basterebbe presentare relazione motivata alle Camere. Ma si tratta di una strada politicamente rischiosa: il Pd potrebbe ad esempio sollevare il problema in aula con una mozione. Non è dunque un caso se i rumors parlamentari racconta-

no di un pesante pressing del governo su Baldassarri per ottenere almeno la sua astensione: poiché nella Commissione si applicano le regole della Camera, il voto del professore finirebbe conteggiato come un sì. «La prossima settimana incontrerò Calderoli e faremo il punto», risponde sibillino Baldassarri. Un possibile terreno di trattativa sono le modalità di introduzione della cedolare secca sugli affitti: il finiano non è soddisfatto della soluzione del governo e chiede lo stralcio per riscrivere la norma.

Più di quelli della Bicamerale, a preoccupare Giulio Tremonti sono i numeri della commissione Bilancio della Camera. A fine mese di lì passerà il decreto milleproroghe. La maggioranza può contare su 24 voti: 17 del Pdl, 5 leghisti, più i transfughi Giampiero Catone e Bruno Cesario. Il Pd ha 15 componenti, l'Idv due. Se a questi ultimi si aggiungessero i sette voti del cosiddetto «terzo polo» (3 del Fli, due dell'Udc, uno rispettivamente di Api e Mpa), siamo di nuovo al pareggio: 24 a 24. Per mettere il provvedimento nel tritac-

ne basta un emendamento che trovi l'assenso anche di un solo deputato della maggioranza. Di pretesti ne potrebbero sorgere a bizzeffe: per aumentare i fondi alla cultura oppure, come reclama il ministro Alfano, per far funzionare i sistemi informatici del ministero della Giustizia. Nella maggioranza c'è chi vorrebbe riproporre la questione editoria, poiché nel testo apparso in Gazzetta i fondi a disposizione sono meno di quanto promesso. Il ministro dell'Economia sarà ancora una volta stretto fra i vincoli di bilancio e le mille questioni che gli porranno i deputati. Al Senato dove l'iter inizia il 12 gennaio, la maggioranza parte però con un voto di vantaggio: il Pdl ha 11 senatori, la Lega due. Il Pd ha otto componen-

ti, altri quattro sono del terzo polo. E' probabile che il governo cerchi un accordo in Commissione sin dal Senato, così da blindare l'iter della Camera ed evitare ogni rischio.

«MILLEPROROGHE»
Commissione Bilancio
in parità: basta poco
per bloccare il decreto

TRATTATIVA APERTA
Il parlamentare finiano
non si sbilancia: «Vedo
Calderoli, poi deciderò»





Manifestazione della Lega Nord per la riforma federalista

L'ANALISI

Bossi minaccia sfracelli per tutelare il federalismo

Bossi è stato chiaro. Dal suo buen retiro montano di Ponte di Legno ha detto che, se non procede speditamente all'approvazione dei decreti delegati sul federalismo, lui non ci sta a puntellare questa gracile maggioranza e quindi si darà da fare affinché si vada alle elezioni anticipate in primavera.

La sua, più che una minaccia, è un altolà. Bossi infatti cede su tutto, salvo che sul federalismo. Tanto più che questo complesso provvedimento, dopo anni di corsa, è arrivato in dirittura d'arrivo. Per raggiungere questa fase, Bossi ha ingoiato rospi di ogni genere e che, per fortuna, la sua base elettorale non conosce o conosce in modo sfumato, anche perché essi sono stati protetti dal sistema politico che, nel suo complesso, è sempre connivente nel coprire gli scandalosi buchi degli enti locali, in base al principio che oggi capita a me e domani a te.

Bossi infatti ha concesso, con i voti determinanti dei suoi, i fondi straordinari per Roma capitale, cioè ha foraggiato ancor di più di quanto già prendesse, quella che lui chiama «Roma ladrona» che poi è lo slogan di maggior successo (al Nord) del suo repertorio di invettive separatiste. Bossi ha chiuso un occhio persino sullo scandaloso ripiano dei bilanci colpevolmente disastri di Catania e di Palermo. Ha poi fatto finta

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

*Il resto sono
solo congetture
giornalistiche*

di non vedere che, con i tagli lineari, Giulio Tremonti tagliava la stessa percentuale di risorse ai comuni virtuosi (che, spesso sono al Nord) e a quelli dissipatori (che quasi sempre sono fuori dall'area presidiata da Bossi). Ecco perché, adesso, Bossi tira fuori le unghie. E lo fa, più per far sapere che è pronto a graffiare, che per graffiare veramente. Il suo ruggito poi non è stato fatto per riuscire a trasformare in premier, il ministro dell'economia Giulio Tremonti (ipotesi, oggi, fantascientifica; che non interessa nemmeno a Tremonti; oggi, ripeto) ma per impedire che l'eventuale sostegno dell'Udc al governo Berlusconi possa essere pagato con il fieno messo faticosamente in cascina da Bossi, cioè diluendo il federalismo che, non

a caso, a Casini non piace affatto, soprattutto per suoi motivi elettorali. Sul carro della diluizione del federalismo sarebbe pronta a salire, ed entusiasticamente, anche l'intera opposizione. Da qui la determinazione di Bossi. Il suo amico Berlusconi (oltre che il cauto fidanzato Casini) deve sapere che Bossi non arretrerà di un millimetro sul federalismo. Sul resto, persino sui ministri Udc che volessero accomodarsi al governo, Bossi non farà lo schizzinoso come non l'ha fatto sui fondi a Roma capitale. Intesi?

— © Riproduzione riservata —



Bonifica e federalismo, competenze da chiarire

La Confedilizia denuncia che l'Agenzia del demanio, come la stessa ha reso noto, su preciso interpello dell'organizzazione della proprietà edilizia, non si occupa dell'istruttoria relativa alla cessione alle Autonomie locali delle opere demaniali di bonifica (cessione invece prevista dal dlgs 28/5/2010, n. 85), ma solo delle istruttorie relative alle cessioni degli immobili appartenenti al patrimonio disponibile dello stato. Della cessione delle opere di bonifica, rileva la

Confedilizia, nessun'altra amministrazione dello stato ha peraltro dato segno di occuparsi. «Nonostante la volontà di credere nel federalismo demaniale», dichiara il presidente confederale, «c'è da chiedersi se, quanto alle opere di bonifica, esso sia destinato a risolversi in una colossale presa in giro. Ci auguriamo di no, ma un chiarimento da parte del governo è, a questo punto, assolutamente urgente e, soprattutto, indispensabile».



Il premier nega liti nel governo: interventi-bandiera su giovani, cultura e sicurezza

Berlusconi: avrò i numeri

Bossi cena con Tremonti: il federalismo passerà, niente voto a marzo

ROMA — Giornata di segnali reciproci all'insegna della distensione, ieri, fra Silvio Berlusconi e la Lega. A dare il la è stato il premier, che intervistato da Studio Aperto ha assicurato che entro gennaio il governo potrà contare su numeri tali da non correre rischi. Allo stesso tempo, ha anche smentito come «chiacchiere al vento» le voci di un dissidio fra lui e Giulio Tremonti. A stretto giro è arrivata la risposta di Umberto Bossi. Che ha dichiarato di non credere alle elezioni a marzo e di essere al contempo ottimista sui numeri in Parlamento in grado di far passare il federalismo. Proprio ieri sera, in Cadore, si è svolta la tradizionale cena-summit dei vertici della Lega con Tremonti.

**CONTI E RIZZI ALLE PAG. 6
E 7 IL MOSAICO DI FUSI**



LA LEGA Dopo giorni di attacchi e minacce, il Senatùr cambia toni: «Se non ci sono i numeri meglio votare, ma se ci sono facciamo prima le riforme»

Bossi: il federalismo passerà E frena sul voto a marzo

Vertice in Cadore con Tremonti e i ministri lumbard

di FABRIZIO RIZZI

ROMA - La Lega fa un passo indietro, non lancia più ultimatum, né avvertimenti. E Umberto Bossi si dice sicuro di incassare il federalismo mentre non dà alcuna scadenza al governo per le elezioni anticipate che aveva ipotizzato a marzo. «Se non ci sono i numeri preferisco le elezioni, ma se ci sono, facciamo prima il federalismo e poi ci pensiamo. Troveremo la via. Io scommetto che i numeri per approvare i decreti attuativi ci saranno, perché sanno che se non passano, si va al voto».

Il clima di nervosismo e di tensione sembra sciogliersi sulle Alpi di Calalzo di Cadore, provincia di Belluno, anche dopo le dichiarazioni di Berlusconi che hanno negato qualsiasi frizione con il Senatùr e Giulio Tremonti. Proprio a Calalzo, all'Hotel Ferrovia, ieri sera c'è stata la «cena degli ossi»

tra il leader leghista, il ministro dell'Economia, Roberto Calderoli e Roberto Castelli per esaminare il superamento della stretta parlamentare sul federalismo.

Berlusconi non ha partecipato all'appuntamento gastronomico, piuttosto spartano, ma aveva dato il via libera ufficiale al raduno, quando ha negato che mai c'è stato litigio con Bossi e Tremonti. Sul tavolo, più che le cornie e piatti di maiale, il difficile test parlamentare dei decreti attuativi del federalismo che arriveranno in commissione tra il 17 ed il 23 gennaio. L'assicurazione di Berlusconi circa l'arrivo di nuovi deputati a sostegno del governo è stata accolta favorevolmente dai leghisti. Che, però, fissano a 40 deputati in più, il margine di sicurezza per evitare qualsiasi intoppo in Parla-

mento. Bossi si dice «ottimista di natura: so che il federalismo lo porto a casa, quindi tutto il resto lo metteremo a posto». Per cui quando gli hanno chiesto se si voterà a marzo, ha risposto così: «Con questo sole direi di no. In certi giorni c'è il sole, in altri meno». Questione di sfumature e di accenti, pur ribadendo che «o si porta a casa il federalismo oppure si va al voto». Ma la scadenza elettorale, dunque, sembra allontanarsi. Parole ripetute da Calderoli che ha tagliato corto: «Non c'è niente di freddo nei riguardi di Berlusconi».

Se i quotidiani vicini al premier non sono stati teneri con Tremonti («Non faccia il Fini» ha scritto il «Giornale»), paventando possibili manovre per andare a Palazzo Chigi, Bossi ha tenuto a rassicurare tutti: il ministro non fa «scherzi» né mai farebbe «uno sgarbo a Berlusconi». Quando gli è stato chiesto un commento sulle ipotesi giornalistiche di un Tremonti candidato, il

capo del Carroccio ha replicato: «L'avete detto voi, il premier è Berlusconi...» Comunque, «domandate a Tremonti». Tuttavia, Calderoli spiegando che non c'è alcun ultimatum al Cavaliere, ha voluto sottolineare che indicare come cruciale «la settimana che va dal 17 al 23 gennaio» è solo buonsenso, non volontà di remare contro il governo. «La scadenza originaria in Bicamerale sul federalismo municipale era l'8 gennaio, ma per la pausa natalizia sono stati concessi i 20 giorni di proroga. La legge 42, però, prevede una sola proroga ed entro quella data il parere va espresso. Non è un ultimatum ma o il decreto passa» in quella settimana «oppure non ci sono santi». Ripete: la maggioranza verrà conquistata «sui contenuti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

CENA DEGLI OSSI

Si chiama così il tradizionale incontro conviviale che si svolge due volte all'anno all'hotel Ferrovia di Lorenzago di Cadore, località alpina cara al ministro Tremonti che di queste zone è originario. Alla cena, che prende il nome dal piatto forte del menù: ossa di maiale e vari salumi, abbondantemente innaffiati da vino e grappe di montagna - prendono parte, insieme al ministro dell'Economia, Umberto Bossi e i vertici della Lega

CALDEROLI RASSICURA

«Non c'è niente di freddo nei riguardi di Berlusconi»



IL CASO

Polemica per il gadget destinato ai bambini per la befana. Segnalate solo le feste venete Padova, il calendario della Provincia ignora il 25 aprile

di MAURO GACON

VENEZIA - L'aspetto è innocente come una fiaba. Un calendario colorato con una nonnina a cavallo di una scopa e un sacco da cui escono i regali. Sotto c'è scritto: "Del calendario e della pas-sienza no se pole far sensa".

Mai frase è stata più azzeccata. Perché, guarda caso, nel calendario stampato in 50 mila copie e distribuito a tutti i comuni della provincia di Padova vengono sottolineate alcune feste, mentre ne mancano altre. Ad esempio c'è la festa del Papà e quella della Mamma. C'è la festa del



Popolo veneto il 25 marzo (voluta dall'ex governatore Galan) e quella del 2 Giugno, Festa della Repubblica. Non sono sottolineati però il 25 Aprile come Festa della Liberazione (ma solo come Pasquetta e S. Marco) e il Primo Maggio che è semplicemente domenica e non pure Festa dei Lavoratori.

Non l'ha presa bene il sindaco di Solesino, Walter Barin, centrosinistra, che ha rispedito le sue copie al mittente, l'assessore provinciale alla Cultura, Leandro Comacchio, leghista. «Invitiamo tutti coloro che si riconoscono nei valori della Costituzione e della Patria a rispedire il calendario alla Provincia» ha detto sdegnato.

Il giorno dopo l'assessore Comacchio cerca di stemperare i toni. «Non c'era nessuna volontà di togliere qualcosa in quanto è un calendario rivolto ai bambini e che

ha come scopo solo quello di ricordare loro le feste antiche e le tradizioni del nostro territorio. Nulla toglie, essendo un calendario interattivo e personalizzabile, distribuito anche in ambito scolastico, che gli insegnanti possano affrontare l'argomento delle festività nazionali spiegandone il significato».

Sulla questione interviene il sindaco di Padova, Flavio Zanonato: «Commentare è fare il gioco della Lega, dico solo: cose vere non ne dicono neppure una, fanno solo queste sciocchezze per nascondere il vuoto che c'è dietro al federalismo e alle altre loro proposte». Il consigliere provinciale dei democratici, Paolo Giaccon da parte sua propone che «La Provincia interrompa subito la distribuzione e chieda scusa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MAGGIORANZA

Il premier rassicura la Lega e smentisce dissidi con Tremonti: «Solo chiacchiere al vento». «Opposizione senza leader»

Berlusconi: niente liti nel governo, entro gennaio i numeri per andare avanti

Il Cavaliere: interventi-bandiera su cultura, giovani e sicurezza

di FABRIZIO RIZZI

ROMA - I dissidi tra Pdl, Tremonti e Lega sono «chiacchiere al vento», parola di Silvio Berlusconi. L'Italia ha bisogno di tutto tranne che di elezioni anticipate, altrimenti «sarebbero 4-5 mesi di scontro». Non teme le urne, «anzi ci rafforzerebbero».

Con un messaggio netto, improntato all'unità della maggioranza, il premier torna a farsi sentire dopo giorni in cui voci e indiscrezioni indicavano fratture insanabili tra lui, Bossi e Tremonti. Niente di tutto questo, cerca di assicurare senza scaricare colpe sui «media», è scoccata l'ora dei bilanci e dei numeri. Ma il governo, di numeri, ne avrà a sufficienza per proseguire fino al termine della legislatura.

La «Chiesa e l'industria» sollecitano stabilità, dunque occorre governare facendo le riforme, non solo quelle programmate, ma per consentire al Paese di rinnovarsi: il piano case, più investimenti in infrastrutture, liberalizzazioni, piano nucleare, banda larga, riforma del patto di stabilità interno. Pensa soprattutto di compiere «tre interventi bandiera», sulla cultura e la ricerca, uno sui giovani e uno sulla sicurezza dei cittadini.

Berlusconi va a sostenere il Milan, in ritiro in attesa della partita con il Cagliari, e, durante una telefonata-intervista con «Studio aperto» di «Italia uno», manda segnali alla Lega dopo la sfida dei giorni scorsi. «Non c'è nulla di vero», attacca il premier, smentendo liti e discordie. Aggiungendo: «Sono chiacchiere al vento, totalmente inventate». Non smentisce nulla, però, delle notizie

riportate da due quotidiani di area Pdl: il «Giornale», per esempio, chiede a Tremonti di «non fare il Fini» mentre «Libero» titola così un editoriale: «Fatti due conti, teniamoci stretti l'odiato Tremonti».

Il Cavaliere ribadisce che sia la maggioranza che il governo «sono solidi e capaci». Con un parallelismo sportivo, sostiene che le vittorie del suo Milan «fanno bene al Paese». Garantisce di avere i numeri per andare avanti: «Sono sicuro che entro la fine di gennaio, in Parlamento, ci saranno le condizioni per portare» a scadenza la legislatura, fino al 2013. Punta a raccogliere singoli deputati «delusi», non ci saranno nuove alleanze, come potrebbe essere l'ipotesi Udc. Ma su questo punto, non spiega nulla.

Anche la Lega fa dietro-

front, dopo le minacce dei giorni scorsi. Berlusconi è convinto che tirare avanti sia l'unica missione per dare una risposta agli elettori. L'opposizione non può prendere in mano la guida del Paese, perché sono «senza idee e senza leader». Sa dire solo «stupidaggini e calunnie». Vuole guardare in avanti, malgrado un orizzonte non completamente sereno. Assicura che l'Italia può tornare a essere un Paese per giovani: il governo ha stanziato 300 milioni di euro per le politiche giovanili. I 5 punti programmatici, votati in Parlamento, fissano un percorso da qui alla conclusione della legislatura (federalismo, Sud, sicurezza, giustizia e fisco). Ma Berlusconi ne aggiunge altri, «tre interventi bandiera», più incisivi su cultura e ricerca, un altro sui giovani e uno sulla sicurezza dei cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

VERIFICA

Per verifica si intende un momento decisivo per l'attività del governo e della sua maggioranza. Nella fattispecie la verifica richiesta da Umberto Bossi riguarda la capacità del governo di avere una maggioranza adeguata nell'Aula della Camera e nelle commissioni. Nel caso in cui non riuscisse l'operazione-allargamento tentata da Berlusconi e ciò determinasse uno stop al federalismo, la Lega chiederà il ricorso alle elezioni anticipate da tenere il 27 marzo.



Silvio Berlusconi con Giulio Tremonti. A sinistra, Palazzo Grazioli



di Carlo Fusì

IL PREMIER DISARMA LA MINACCIA LEGHISTA

Tutto ciò che il pressing leghista - a tratti veemente - ha ottenuto almeno finora da Berlusconi è un limite temporale: gennaio. Il premier, infatti, conferma che il mese in corso è il confine cronologico entro cui l'operazione di rimpolpamento degli asfittici numeri della coalizione di governo a Montecitorio deve concludersi. Non una concessione, quella del Cavaliere, bensì un ragionato calcolo. Berlusconi è sicuro di poter raggranellare una decina di parlamentari da aggiungere a quelli ottenuti nell'ultimo voto di fiducia. A quel punto potrà dire che il superamento di quota 316 - la soglia di maggioranza assoluta a Montecitorio - è superata e dunque l'azione di governo può andare avanti tappando la bocca a tutti quelli che invocano elezioni anticipate.

La Lega continuerà a dire che non bastano, ma poco importa: proprio Umberto Bossi conferma che una maggioranza seppur raccogliatrice «per un po' di tempo può bastare, poi si vedrà». Si conferma così che la malmostosità del Carroccio non è tale da poter far breccia nel presidente del Consiglio. Troppo alto il prezzo politico per una rottura che il Senatùr né vuole né auspica. Naturalmente il corollario di questo atteggiamento è che il pungolo del voto anticipato ogni settimana che passa perde consistenza, come pure la credibilità leghista nel far valere quella ipotesi come minaccia.

Resta, ed è l'elemento più importante, la mina del federalismo. Anche qui Bossi fa mostra di essere tranquillo perché «se non passa si va al voto». Ma, appunto, se quell'orizzonte si sgretola viene meno anche nelle opposizioni il timore che colpendo nel vivo il Carroccio si determini l'interruzione traumatica della legislatura. Berlusconi non vuole le elezioni anticipate e rivendica di essere, in questo modo, in sintonia «sia con le imprese che con la Chiesa cattolica». Per la serie: basta e avanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano del premier per (non) votare

Silvio e Bossi trovano la quadra

Il Cav affida Tremonti al Senatur. Che ringrazia: il governo ha i numeri

di **SALVATORE DAMA**

Citazione dei fratelli Coen: «L'Italia può tornare a essere un Paese per giovani». Seguita dall'annuncio di nuove riforme: «Tre interventi bandiera. Uno su ricerca e cultura; uno sulla sicurezza dei cittadini; uno sui giovani». Il problema di Silvio Berlusconi è che sono tutte leggi che costano. Bisogna trovare i fondi necessari nel bilancio dello Stato. (...)

(...) La copertura finanziaria. E la cassa ce l'ha Tremonti, deve chiedere a lui.

Occhi al cielo, pare facile: sono passati quasi vent'anni e il Cavaliere ha sempre difficoltà a relazionarsi col professore di Sondrio. Impossibile pigliarlo per il verso giusto, perché Tremonti non ha un verso giusto. «Giulio è diventato un problema», Berlusconi si è sfogato di recente con un amico, «fa i capricci come un bambino». Inutile starci a ragionare, quello si intestardisce: «La vuole sempre vinta lui». Le cose, o si fanno alla sua maniera o non si fanno. Poi se Silvio cerca di esercitare la sua leadership, l'altro s'offende e minaccia le dimissioni. Per «tenerlo buono», allora, l'uomo di Arcore aveva fatto un certo discorso sulla successione. Del tipo che, una volta finita la propria esperienza in politica (o sublimata con l'ascesa al Quirinale), Berlusconi avrebbe voluto lui, Tremonti, alla guida del governo. Con la benedizione della Lega Nord. Il problema è che in pubblico Silvio ha fatto un altro ragionamento. Ha detto che ha intenzione di mollare (quando e semmai mollerà) Palazzo Chigi a un giovane. Un quarantenne. Il Cavaliere ha chiaramente parlato di un salto generazionale e Giulio, ahilui, è penalizzato dall'anagrafe. Morale: adesso Tremonti è risentito. E ha qualche motivo per esserlo. Era a un passo dal tra-

guardo e l'idea di vedersi scavalcato, sul rettilineo, da un pupo alla Angelino Alfano non gli garba affatto. Che fare, prendersi da solo quello che Silvio gli ha prima promesso e poi negato? Cioè, brigare perché la Lega costringa Berlusconi alle elezioni nella speranza che il Cavaliere perda e lui venga indicato come premier: è questo il piano tremontiano? Boh. Lui nega e pure Bossi: «Tremonti non farebbe mai uno scherzo a Berlusconi. Neppure uno sgarbo».

L'Umberto. È al Senatur che si rivolge il premier quando ha una grana col ministro dell'Economia: «Solo Bossi riesce a farlo a ragionare». Ieri sera, mentre era in corso la «cena degli ossi» a Calalzo di Cadore, Berlusconi ha chiamato i partecipanti (Bossi, Tremonti, Calderoli, Zaia, Brancher), si è fatto mettere in viva voce, ha salutato, fatto battute per stemperare il clima e chiuso con gli auguri di buon anno: applauso corale dei commensali.

Tremonti è così, parla col leader leghista e si calma. Una svolta, ma pure un guaio: la simbiosi tra i due comporta che i padani abbiano un canale di accesso privilegiato alla cassa per le proprie esigenze (il federalismo fiscale), mentre gli altri, quella chiave, se la devono sudare. Ma tant'è. Ufficialmente Berlusconi nega frizioni: «Sono solo chiacchiere al vento, non c'è nulla di vero». Riconosce i meriti del suo ministro, anche se non lo cita direttamente: «Abbiamo saputo tenere i conti pubblici in sicurezza senza aumentare le tasse». Quindi rimanda di nuovo al mittente la richiesta di urne anticipate: «Spero di non dover andare alle elezioni». Berlusconi non le teme,

anzi («Ci rafforzerebbero»). Ma «l'Italia non ha bisogno di cinque mesi di scontro elettorale». Eppoi «anche le imprese e la Chiesa ci chiedono di fare ogni sforzo per evitare il voto, vogliono stabilità e continuità nell'azione di governo».

Berlusconi, intervistato da Studio Aperto, sfoglia l'agenda dell'esecutivo: «Piano case, digitalizzazione della Pubblica amministrazione, liberalizzazioni, ritorno al nucleare, banda larga, riforma del patto di stabilità, accelerazione dei pagamenti degli enti pubblici». Ma, soprattutto, il Cavaliere ha in serbo una mossa per spaccare il terzo polo e far venire allo scoperto le contraddizioni tra i finiani: a Montecitorio la maggioranza accelera i tempi della legge sul testamento biologico. Ciò per avvicinare i cattolici dell'Udc e allontanare quelli di Futuro e Libertà dal leader Gianfranco Fini, neo-campione di laicismo. «Io sono sicuro», giura Silvio, «che entro fine gennaio in Parlamento ci saranno le condizioni per consentire al governo di portare a termine la legislatura e completare il programma».

Nessuna fiducia nel dialogo con l'opposizione, invece: «È senza idee e senza leader, sa solo dire stupidaggini, calunniare e ingannare», mentre «il 56,6 per cento degli elettori apprezza Berlusconi», gonfia il Cavaliere.

Silvio trova la quadra su Tremonti

Giulio indispettito per le frasi del premier su un successore molto più giovane, Berlusconi si sfoga: «Fa i capricci, vuol fare sempre di testa sua». Poi all'incontro tra il leader leghista e il superministro arriva la telefonata di pace del Cav

IN COPPIA

Il premier, Silvio Berlusconi, con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Il Cavaliere si è sfogato con i suoi: «Giulio è diventato un problema, fa i capricci come un bambino. La vuole sempre vinta lui, le cose, o si fanno alla sua maniera o non si fanno». *Olycom*



La strategia double-face

Il piano del Cavaliere per (non) andare al voto

IL PREMIER INVoca STABILITÀ: AVANTI CON RIFORME-BANDIERA SU GIOVANI, CULTURA E SICUREZZA. MA È UNA STRATEGIA BUONA ANCHE PER LE URNE E MANDA DUE MESSAGGI INCROCIATI: A NAPOLITANO E A TREMONTI

MARTINO CERVO

Il piano di Berlusconi per durare coincide col piano di Berlusconi per andare a votare. La strada con la quale assicura di cementare e allargare la maggioranza, di avere i numeri a gennaio, è la stessa che porta a un bivio a T che da una parte ha il 2013 e dall'altra le urne a maggio. È una riedizione del doppio forno che ha comunque un'opzione che il Cavaliere giudica vincente. Lo ha ribadito ieri, con un'intervista politicamente palindroma rilasciata a Studio Aperto. Un inno alla tenuta, alla necessità di fare le riforme, di tenere i conti a posto, una tannica d'acqua fresca sulle fiamme che i giornali riportano nei rapporti tra lui e Tremonti.

Eppure, letta da angolazione opposta, è una cavalcata verso il voto. «L'Italia ha bisogno soprattutto di stabilità e continuità nell'azione di governo, lo chiedono tutti i protagonisti più importanti della nostra società, dall'industria alla Chiesa cattolica: vuol dire che questa è una richiesta davvero fondata. Tutti ci chiedono di fare ogni sforzo per evitare le elezioni anticipate», ha detto al Tg del canale Mediaset il premier. Che ha anche annunciato «tre interventi-bandiera per la cultura e la ricerca, i giovani e la sicurezza dei cittadini». Temi di appa-

rente (ed effettiva) continuità, eppure contemporaneamente un cammino molto, molto elettorale, fin dall'espressione - «interventi bandiera» che sa un po' di *captatio benevolentiae* e di contemporaneo invito a Tremonti ad aprire i cordoni della borsa.

MESSAGGIO AL COLLE

Parlare così di giovani, cultura e ricerca è un occhio fin troppo esplicitamente strizzato a Giorgio Napolitano, i cui ultimi due atti ufficiali sono stati la firma sul ddl università - con richiesta di interventi correttivi - e il discorso di fine anno totalmente dedicato ai giovani appunto. E anche qui, il dilemma: è un tentativo di consolidare l'asse con il capo dello Stato, con cui condivide l'esigenza di stabilità,

o un modo per assicurarsene buone intenzioni in caso di scioglimento anticipato della legislatura?

Gennaio, per bocca dello stesso premier e dell'alleato Bossi, è il mese decisivo: anzi, lo saranno i giorni che separano da un accordo vero con l'Udc e dalle decisioni della Consulta su legittimo impedimento e referendum, sempre sullo scudo. Berlusconi ci arriva con due ipotesi e non è detto che proprio Casini e i suoi possano toglierli le castagne dal fuoco (come accaduto con lo stesso legittimo impedimento, un'idea degli uomini di Pier) disinnescando la Lega sul suo terreno più forte: il federalismo. Pa-

radossalmente, un passaggio fluido e rapido dei decreti attuativi in commissione per la Lega sarebbe un incubo politico: non ci sarebbero più motivi per invocare il voto in nome di una battaglia fermata a un passo dalla vittoria. Per questo alla sponda, smaccatamente interessata, del Pd, si è unita - ben più silenziosa e furba - quella dell'Udc, che dopo i voti contrari potrebbe clamorosamente dare via libera ai provvedimenti con l'obiettivo preciso di imporre qualche correzione e soprattutto mettere il sigillo definitivo sulla fine «tranquilla» della legislatura. Non a caso Bossi ieri sera ha ribadito che «allargare all'Udc sarebbe una continuazione della palude».

STESSA STRADA, DUE ARRIVI

Anche su questa partita il Cav ha una strada biforcuta. Perseguire un'intesa con Casini può essere sì un modo per allontanare le urne, ma anche per stabilire un'alleanza che per il PdL - e per la Lega - sarà con ogni probabilità non rinviabile dopo un eventuale voto anticipato, per poter governare in ambo le Camere, almeno stando agli attuali sondaggi.

L'unico vero vantaggio della strategia di Berlusconi verso un rischiosissimo punto di non ritorno della sua vita politica è che i percorsi verso il bivio sono uguali nell'avere destinazioni opposte. Al momento di scegliere, potrà dire di aver sempre camminato in quella direzione.



Bossi chiude a Pier Si fida solo di Silvio «È lui la garanzia»

Il Senatur porta mezzo partito a cena con l'amico Tremonti:
«Non farebbe mai uno sgarbo a Berlusconi». E crede ai dieci
deputati in arrivo: «Il Cav non dice balle, ma mai con Casini»

■ ■ ■ dall'inviato a Calalzo (Bl)

MATTEO PANDINI

■ ■ ■ L'asse del Nord si ritrova davanti a un piatto di ossi, nell'hotel Ferrovia a Calalzo di Cadore, Belluno, mentre il cellulare di Roberto Calderoli non riceve la telefonata che aveva atteso per tutto il pomeriggio. È quella del Cavaliere, che pure aveva provato a illudere: se riesco a venire, ti chiamo. Non ha chiamato, esattamente come l'anno scorso e l'anno prima ancora. Si è fatto sentire solo in tarda sera per fare gli auguri ai commensali. Forse è destino: per una roba o per l'altra, Silvio Berlusconi non si presenta mai in quello che molti ritengono il territorio di Umberto Bossi e Giulio Tremonti. E così la compagnia ha fatto a meno del premier, mentre sulla tavola sfilavano salame di camoscio, maiale, lesso, lenticchie e fagioli. Presenti il Senatur e Calderoli, il ministro dell'Economia e Aldo Brancher, Roberto Castelli e Luca Zaia e Giampaolo Gobbo, il banchiere Massimo Ponzellini e l'esperto di federalismo Luca Antonini. E tanti altri ancora. Praticamente, il cosiddetto asse del Nord. Quello che faceva imbufalire Gianfranco Fini e pri-

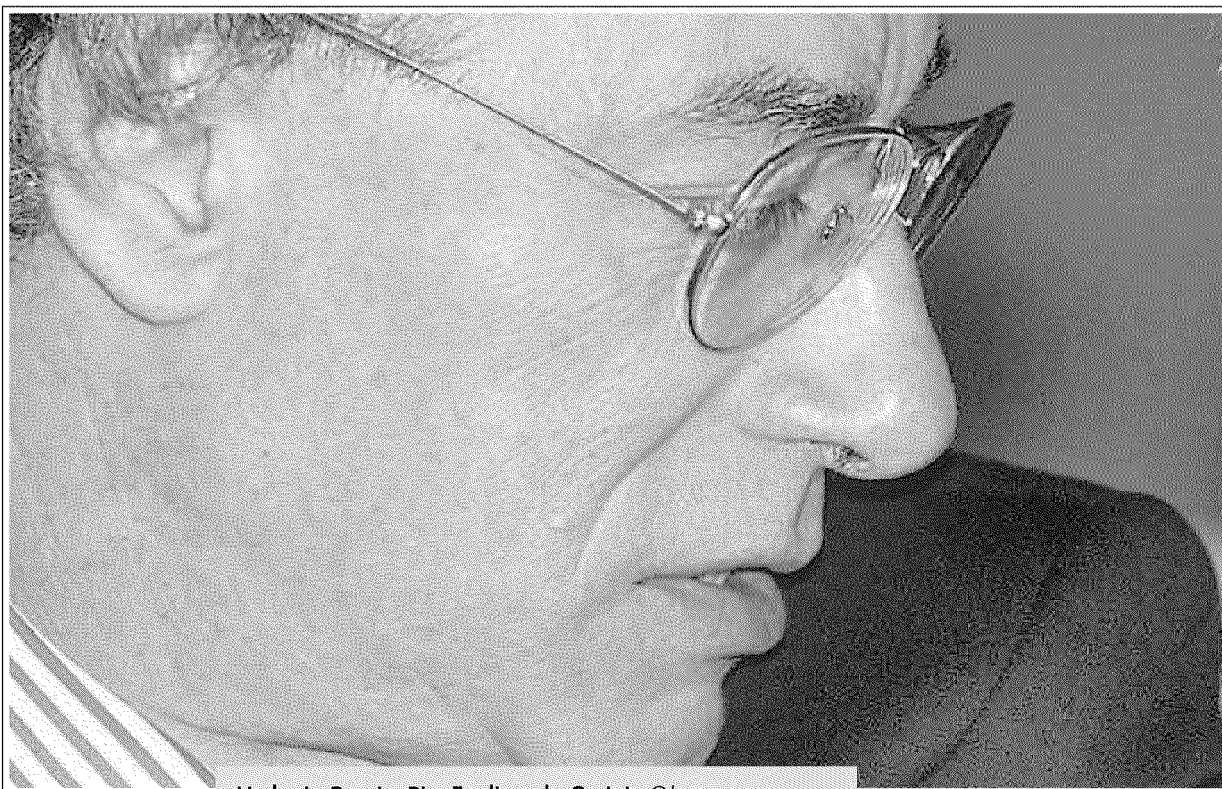
ma ancora Pier Ferdinando Casini. E che oggi sembra preoccupare il capo del governo.

Facce distese, nel ristorante di questo hotel gestito dal leghista Gino Mondin, che all'ingresso ha appiccicato un cartello: "albergatore armato, per la sicurezza di collaboratori e clienti". Eppure anche qui sono rimbalzate le frasi di Berlusconi, che ha smentito dissidi con Tremonti e che ha bocciato - per l'ennesima volta - l'ipotesi di voto anticipato. Una faccenda, quella delle urne, che rischia di far andare di traverso la cena al Senatur: lui vuole incassare il federalismo e correre al voto. Berlusconi no, è convinto di allargare la maggioranza e scongiurare la fine anticipata della legislatura. Bossi vedrebbe bene, in prospettiva, Tremonti candidato a Palazzo Chigi. Il Cavaliere non ci sente, e se proprio dovesse scegliere spingerebbe qualcun altro. Magari Angelino Alfano. Di sicuro non il titolare di via XX Settembre, che Berlusconi ritiene responsabile di troppi tagli e troppi sacrifici. Mica come Bossi, che stravede per «l'amico Giulio», indispensabile per incassare il federalismo fiscale. D'altronde è lui che ha i cordoni della borsa, e se Berlusconi è nervoso per le linguac-

ce che raccontano di un peggioramento dei rapporti tra lui e l'asse Lega-Tremonti, proprio il capo padano prova a smorzare. Certo, «o si fa il federalismo o c'è il voto» dice il Senatur, che però non scommetterebbe sulle urne a marzo: «Sono ottimista per natura, ma in certi giorni c'è il sole e in altre ce n'è di meno. La politica è lo stesso, è fatta di persone...». Come dire: oggi, il borsino della politica dà le urne in ribasso. Messaggio al miele indirizzato ad Arcore. E Calderoli aggiunge: «Macché freddezza, con il premier non ci sono problemi». Concetti che Bossi ripete anche ai cronisti, che lo aspettano all'hotel Ferrovia incastrati gli uni sugli altri (e una telecamera rischia di cozzare pericolosamente coi riccioli del rampollo Renzo): «Facciamo il federalismo e poi vediamo. Tutto il resto si sistema». Certo, «i numeri per i decreti attuativi ci saranno, anche perché altrimenti tutti sanno che si vota». Tremonti è chiuso nella saletta del ristorante, con un maglioncino chiaro e la faccia distesa. «Giulio non farebbe mai uno sgarbo a Berlusconi» ripete Bossi. Che è l'ultimo a entrare nella saletta assediata dai giornalisti. Lì dentro, ride e scherza

pure Brancher. Lui, dopo essere stato nominato ministro al federalismo e poi al decentramento, aveva mollato il dicastero togliendosi dai riflettori e affrontando delle grane giudiziarie. S'è scritto di un peggioramento dei suoi rapporti col Senatur, dopo l'ingresso nell'esecutivo con deleghe così "legghiste" e successive polemiche che avevano innerosito pure il Cavaliere. Ieri, sembrava tutto cancellato. Brancher s'è presentato con una buona bottiglia. Peccato che Bossi beva solo Coca Cola. Di riforme e di maggioranza allargata, a tavola si parla poco.

Nel ristorante s'alzano risate fragorose. E Umberto si lascia scappare: «A noi piacerebbe Tremonti premier? Lo dicono i giornalisti...». Una pausa: «La garanzia è Berlusconi». Del resto il leader della Lega si è detto fiducioso sul raggiungimento dei numeri per il federalismo entro gennaio. E, infatti, a chi gli chiede se crede al premier che parla di 10 deputati disposti a sostenere la maggioranza, replica «sì, sì: non dice mai balle il capo del Governo». E poi, il no all'allargamento all'Udc «non è possibile, sarebbe una continuazione della palude romana». Quanto al quoziente familiare «lo abbiamo già messo», ha concluso.



Umberto Bossi e Pier Ferdinando Casini *Olycom*

L'Udc apre al federalismo per disarmare il Carroccio

Centristi pronti alla trattativa sulla devolution: potrebbero votare i decreti attuativi se passasse il quoziente familiare. Così la Lega non avrebbe più pretesti per le elezioni

■■■ BARBARA ROMANO

ROMA

■■■ Il futuro della XVI legislatura è chiuso a chiave dentro la Bicamerale per il federalismo. Dalle decisioni che l'organo consultivo del Parlamento assumerà entro fine gennaio si capirà se questo governo andrà avanti. E la durata dell'esecutivo coincide con quella della legislatura per Bossi. Con buona pace di Napolitano, infatti, il Senaturo non prende neanche in considerazione ipotesi alternative al voto, se la maggioranza non avesse più i numeri.

È stato lo stesso leader leghista a dire che «dipende tutto dai voti in commissione sulla riforma». E il primo banco di prova per la tenuta della maggioranza è proprio il voto della Bicamerale presieduta da Enrico La Loggia sui cinque decreti attuativi del federalismo municipale. Voto appeso al finiano Baldassarri, che fa la differenza tra la tenuta e la caduta del governo. Già, perché la maggioranza di centrodestra già non esiste più in bicameralina, dove il PdL conta undici parlamentari e la Lega tre, per un totale di 14, contro 15 dell'opposizione. Nella migliore delle ipotesi, la partita potrebbe concludersi con un pareggio se Helga Thaler dell'Svp decidesse di votare con la maggioranza. Ma anche in questo caso la maggioranza perderebbe, perché il pareggio equivale a una bocciatura, pur non avendo valore vincolante la deliberazione della Bicamerale.

Situazione che vede più decisiva che mai la posizione dell'Udc, che si ritrova ancora a fare da ago della bilancia. Il partito di Casini conta due esponenti nella Bicamerale per il federalismo. E quindi detta le sue condizioni.

LA POSIZIONE CENTRISTA

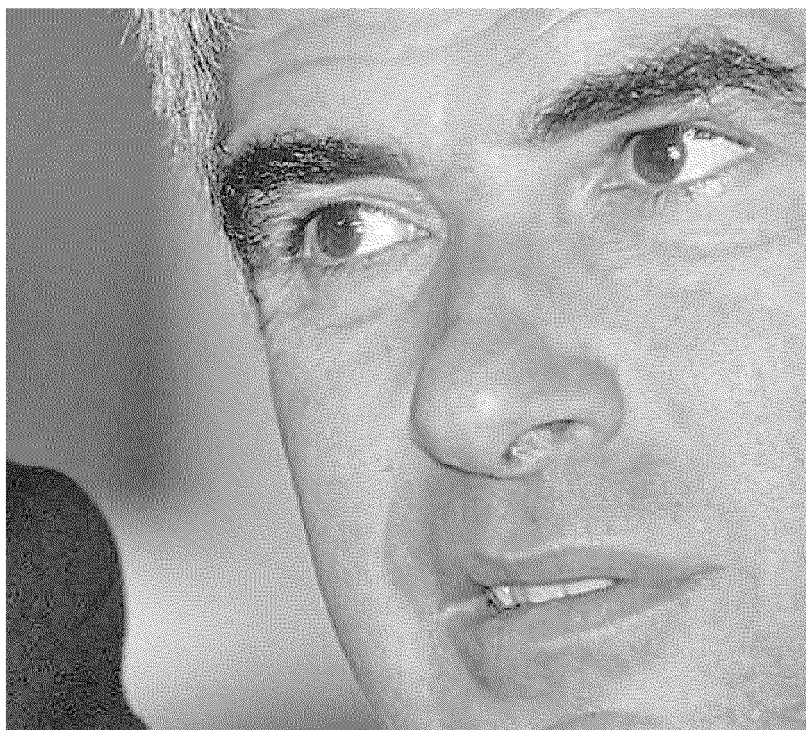
«Noi non cambiamo la nostra posizione», tiene a precisare Gianluca Galletti, deputato di strettissima osservanza casiniana, «continuiamo a ritenere che questa riforma federale non vada bene per il Paese e che andava fatto prima il federalismo istituzionale e poi quello fiscale». Detto questo, però, l'esponente centrista apre alla trattativa: «Faremmo fatica, però, a votare contro questo decreto sul federalismo se esso contenesse due punti che sono i capisaldi del programma con cui ci presentammo alle elezioni». Vale a dire, il quoziente familiare: «Una tassazione comunale che vale molte migliaia di euro», sottolinea Galletti, il quale chiarisce subito quello che vuole l'Udc: «Chiediamo che chi ha più persone a carico, bambini o anziani, paghi meno tasse». La seconda condizione dettata dal terzo polo è la cedolare secca sugli affitti, proprio quella che Baldassarri vorrebbe stralciare. La cedolare secca, infatti, c'è già nel provvedimento sul federalismo municipale fortemente voluto dalla Lega, «ma la copertura, di 2 miliardi, è interamente a carico del Comune», obietta Galletti. L'Udc chiede, invece, che «lo Stato centrale si faccia carico di almeno

una parte dei costi».

Se questi due punti fossero recepiti dalla maggioranza, l'Udc potrebbe anche votare a favore del federalismo municipale. Non lo dichiara esplicitamente ma lo lascia intendere l'esponente centrista quando in politiche dice: «Saremmo pronti a valutare l'opportunità di discutere su questo».

LA LINEA DEL DIALOGO

Galletti conferma, quindi, che è la linea dialogante, «di responsabilità», come preferisce chiamarla lui, quella che prevale adesso nel partito di Casini, che però intende vendere cara la pelle. E soprattutto vuole disarmare la Lega, privandola del principale pretesto per ricorrere subito alle urne. La durata della legislatura va bene un federalismo. Oggi è quello demaniale. Domani, forse, sarà quello provinciale e regionale. Si vedrà. Nel centro contano sul fatto che alla fine la riforma sarà bocciata dal popolo via referendum, come è già successo nel 2006. Se una parte dello stato maggiore leghista capeggiata da Maroni è convinta che resta il voto la strada più diretta verso il federalismo, Bossi, che è ancora il leader indiscusso, è convinto che per coronare l'antico sogno occorra tenere in vita questa legislatura. Tant'è che ieri ha smorzato la sua sirena elettorale. Ma il Senaturo deve ancora decidere se il federalismo val bene uno scudocrociato al governo, seppure sotto forma di stampella.





LUCA LANDÒ
Vicedirettore
llando@unita.it



L'editoriale

Frammenti d'Italia

Cara Italia, anzi carissima, come direbbe Totò. Inizia così la lettera che gli italiani scrivono ogni mattina appena si alzano. Un lungo elenco di problemi irrisolti che aumentano anziché diminuire, come i rifiuti di Napoli, spariti militarmente a Capodanno ma pronti a ritornare per la Befana. Una lista di lamenti al quale da ieri si è aggiunta l'aumento, anzi il raddoppio dell'inflazione, il balzo più alto da due anni. Con una novità: l'aumento (pardon, il raddoppio) non è dovuto a un boom dei consumi, ma a un balzo dei prezzi. Cresce la benzina, sale il gasolio, si alzano le bollette. E i treni, le poste, autostrade? In salita libera, con tanti saluti alla crescita regolamentata e molti ringraziamenti a chi doveva vigilare.

La vita sarà anche bella, come diceva Benigni, ma è sempre più difficile. Perché i prezzi aumentano ma i salari no. E non è che l'inizio, come dicevano alla Sorbona: perché tra le condizioni poste per il rinnovo dei contratti (che riguarda nove milioni di lavoratori) figura proprio l'allentamento dei legami con l'inflazione. Se oggi è difficile stare dietro agli aumenti, immaginiamo domani.

Già, quale domani? Continuando di questo passo la strada che manca prima di finire in riserva non è molta. Lo ha detto senza giri di parole il capo dello Stato a fine anno: redditi troppo diseguali, impoverimento dei ceti operai e di quelli medi, ripresa della disoccupazione soprattutto tra i giovani. Se non

cambiamo itinerario, se non cominciamo - oggi - a progettare, correggere, costruire, questo paese non arriverà neanche al domani. Figuriamoci se a questo aggiungiamo la strategia dell'ultimatum, del prendere o lasciare tanto cara a Marchionne ma non certo al Quirinale, come ha fatto capire ieri lo stesso Napolitano.

La radiografia che hanno di recente effettuato Istat, Censis e Ocse è quella di una nazione malata e divisa, dove metà della ricchezza è nelle mani del 10 per cento della popolazione e dove metà della popolazione deve cavarsela con il 10 per cento della ricchezza. Traduzione: siamo un ricco paese di poveri. Una nazione con una ricchezza immobiliare e finanziaria pari a sei volte il Pil, ma dove la differenza tra chi ha tanto e chi ha poco è tra le più alte al mondo, battuti solo da Messico, Portogallo e Turchia: lo dice la classifica stilata dall'Ocse in base all'indice di Gini, un coefficiente che misura la disuguaglianza di reddito di un paese. Il fatto curioso, si fa per dire, è che l'enorme divario tra i redditi degli italiani non è solo nel confronto fra nord e sud, com'era facile immaginare: compare anche all'interno di ogni area, comprese quelle *lumbard*, venete e piemontesi. La disuguaglianza di reddito, virus pericoloso che paralizza i consumi e divora una nazione, ha contagiato il paese, tutto il paese. La differenza non è più tra padani e terroni, come direbbero Bossi e Calderoli: è tra padani molto ricchi e padani molto poveri, terroni milionari e terroni senza nulla. Il paradosso è che nel centocinquantesimo dell'Unità d'Italia andiamo a celebrare un Paese diviso e sbriciolato. E al quale, tanto per gradire, si vorrebbe aggiungere la bella pensata del federalismo fiscale che rischia di togliere ai comuni, soprattutto quelli del Sud, due miliardi e mezzo di euro. Frammenti d'Italia, l'Italia s'è persa.

→ **Berlusconi garantisce il Senatur** sui decreti attuativi. L'Udc pronta «a dare una mano»

→ **«Sostanziale appoggio esterno»** del partito di Casini in cambio di «un patto elettorale»?

«Il federalismo sarà approvato» E sul voto, Bossi fa retromarcia

NINNI ANDRIOLO

ROMA

Una «marcia indietro» quella di Bossi che frena sulle elezioni anticipate dopo il pressing dei giorni scorsi. Urne a marzo? «Con questo sole» non è aria, risponde il Senatur da Calalzo di Cadore, prima di partecipare alla tavolata organizzata da Tremonti. La stessa *cena degli ossi* (maiale, lenticchie, fagioli e salame di camoscio) che - a leggere i giornali di ieri - avrebbe dovuto celebrare il funerale del governo. Con il leader della Lega e il ministro dell'Economia intenti a spiegare a Berlusconi - invitato appositamente - che non ci sono alternative alle urne.

Sazio di scorpacciate natalizie il Cavaliere, ieri sera, ha preferito togliersi dagli impacci e fermarsi ad Arcore. Mentre Bossi - convinto da qualche telefonata al vetriolo e dagli avvertimenti pubblici inviati dal premier tramite i suoi («starsene alla finestra a vedere quel che fa Berlusconi non è scelta nobile per un alleato») - ha capito che «non poteva dar retta alle sirene di Tremonti». Secondo i fedelissimi del Cavaliere «Giulio sobilla Umberto», trovando terreno fertile perché «se il governo porta a casa alcuni provvedimenti utili è chiaro che la gente, che oggi voterebbe Carroccio per protesta, tornerebbe a guardare al Pdl». Bossi che non forza sul voto e

Bossi accetta le condizioni di Berlusconi: «c'è il sole» e non si vota a marzo. «Retromarcia» dopo il pressing del Cavaliere che chiede tempo, assicura l'aiuto Udc sul Federalismo e frena «l'impazienza» di Tremonti

«innesta la retromarcia»? «Non ha la forza di rompere con Silvio - spiegano dalle parti di Arcore - Da solo non può andare da nessuna parte».

«GIULIO NON FARE FINI»

Anche ieri il Cavaliere ha definito «non veri» i contrasti con Bossi e Tremonti di cui parlano i giornali. Sono «chiacchiere al vento», ha tagliato corto. Maggioranza e governo «sono solidi e capaci - ha assicurato - Mentre l'opposizione è senza idee e senza leader». I fatti - il titolo d'apertura del Giornale che intimava a Tremonti di «non fare Fini», ad esempio - raccontano cose diverse da quelle che il premier sostiene in pubblico. Con «Giulio» e con «l'Umberto», in realtà, è in atto un braccio di ferro che «Silvio» ieri «ha piegato a suo vantaggio» con il dietrofront di Bossi.

LE BANDIERE DEL CAVALIERE

«Sono sicuro che entro la fine di gennaio ci saranno in Parlamento le condizioni per portare a termine la legislatura - ha ripetuto il premier da *Studio Aperto* - L'Italia ha bisogno di tutto tranne che di elezioni anticipate». L'ultimatum di Bossi «o passa il federalismo o si va a votare»? I fedelissimi del Cavaliere assicurano che Berlusconi in persona «ha garantito» al leader della Lega che i decreti sul federalismo «passeranno» grazie anche all'Udc. Pronta «a dare una mano» per evitare il voto anticipato, in vista di

«un patto elettorale» con il Pdl che passerebbe per «un sostanziale appoggio esterno». Con la benedizione di Casini, quindi, «il governo del fare» recupererebbe ossigeno per realizzare quei «provvedimenti bandiera» su cultura, ricerca, giovani e sicurezza che Berlusconi annuncia con enfasi.

Il premier fa vedere «un futuro roseo» ad un Paese ostaggio dei ricatti incrociati di Berlusconi e Bossi, attacca il Pd Michele Ventura. Ma il Cavaliere insiste: federalismo, Sud, giustizia, fisco, piano casa, investimenti per infrastrutture, liberalizzazioni, nucleare, banda larga, riforma del patto di stabilità interno e chi più ne ha più ne metta. Impegni titanici per un governo che si regge su tre voti di maggioranza. Bossi e Tremonti invitano ad un bagno di realismo? Per il fedelissimi del premier, in realtà, «l'uno e l'altro vogliono la gente incas...», perché così si rivolge ai leghisti.

La «mano» si Casini da una parte, la campagna acquisti di parlamentari «delusi» - «finiani e, soprattutto Idv, visto che il partito dipietrista sta implodendo» - dall'altra: con questa «doppia vela» il Cavaliere intende navigare a vista. «Vuol provarci» e chiede a Bossi qualche mese di tempo. Se «la semina», alla fine, «non porterà frutti» le elezioni anticipate diverranno ineludibili. Urne a giugno, quindi, o «meglio» in autunno. «Sicuramente non a marzo». ♦

Dalle parti di Arcore

«La Lega non ha la forza per rompere. Da sola non ha chance»



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

NANEROTTOLI

Morti di fame

Toni Jop

Raccontano le cronache che nella cittadina di Hall, nei pressi di Innsbruck, nel corso dei lavori di ampliamento dell'ospedale, sono stati trovati i resti di circa

220 persone sepolti in una fossa comune. Non casualmente, il «deposito» stava proprio sotto il vecchio reparto di psichiatria e a quanto pare sarebbe stato «riempito» negli anni del nazismo, quando il regime aveva pensato di rafforzare la razza eletta purificandola degli «scarti», portatori di malattie ereditarie e «matti» soprattutto. Per le vittime locali di questo programma «con le palle» pare si sia fatto ricorso a un metodo semplice ed efficace: niente ci-

bo, morti di fame erano e morti di fame morirono. Ma evitiamo di inorridire come verginelle: tra noi c'è chi pretende che i medici del pronto soccorso non curino gli immigrati sprovvisti di documenti regolari. Non contenti, pompano le supreme virtù delle «genti del Nord» mentre sputano sarcasmo sui vizi dei popoli Sud che, con i tagli previsti dal federalismo leghista, rischieranno fame e disperazione. Allora? ♦



Federalismo o voto? Come Tremonti gioca con la Lega

Gli stop-and-go di Calderoli, mentre Bossi punta a incassare il sì subito

RAFFAELLA
CASCIOLI

La tentazione c'è e, proprio in queste ore, c'è chi sta decidendo se sacrificare sull'altare dei giochi politici il cuore della riforma del federalismo fiscale che, è ormai evidente a tutti, non si può fare a costo zero. A giudicare dall'intervista rilasciata ieri a *Il Sole 24 Ore* dal ministro per le riforme Roberto Calderoli, di fatto indisponibile a confrontarsi sul merito, più che dalle parole pronunciate da Umberto Bossi prima della cena con Tremonti («il federalismo è già pronto» ma «se non ci sono i numeri preferisco le elezioni»), si potrebbe quasi pensare che nella Lega aumentino i fautori di chi punti a staccare la spina al governo.

Che dire però se ad essere maggiormente tentato a far saltare il banco sia Calderoli piuttosto che il senatur? I segnali inviati nelle ultime settimane dal ministro per le riforme sono al riguardo inequivocabili e indicano come l'asse Calderoli-Tremonti abbia rotto definitivamente gli indugi. E il perché è presto detto. Proprio Calderoli, che già in occasione della legge delega è stato disposto a stravolgerla purché uscisse condivisa e che in questi mesi ha cercato non solo il confronto ma anche la mediazione con le altre forze politiche (Pd compreso), si sarebbe convinto che è il momento di giocare il tutto per tutto. Confortato in questo, anzi supportato, per non dire ispirato dal ministro dell'economia Giulio Tremonti. Un asse in cui si salderebbero ambizioni differenti quanto complementari. Se infatti Calderoli si giocherebbe in questo modo la leadership nella Lega mantenendo salda tra l'altro la bandiera del federalismo e ipotecendo in modo inequivocabile la successione a Bossi, è Tremonti a soffiare sul fuoco sapendo che le sue chance di arrivare a palazzo Chigi scadono velocemente. Più possibilista il

senatur che, a un passo dal veder coronato il sogno del federalismo, vorrebbe incassarlo e subito.

Se nelle prossime ore si capirà meglio quale linea è destinata a prevalere, a pochi giorni dalla ripresa dei lavori parlamentari mentre un premier sempre più impaurito dalla richiesta di ricorso alle urne continua a sbandierare risultati economici strabilianti del suo governo, c'è chi medita di raccogliere consenso sventolando una bandiera federalista che di fatto ancora non

Boccia: l'ultimatum è al governo e non al parlamento. Causi: stanno sacrificando i comuni italiani. Vitali: il Pd sfida la Lega

esiste visto che al momento l'unico decreto consistente che ha preso il largo è quello sul federalismo demaniale. Chi è convinto che Bossi stia sacrificando la sostenibilità finanziaria dei comuni italiani sull'altare di un gioco politico che serve solo al suo partito è Marco Causi, deputato del Pd e vicepresidente della Bicameralina che da martedì prossimo sarà impegnata a esaminare il decreto attuativo sulla fiscalità comunale in scadenza il prossimo 28 gennaio.

«Un gioco politico – spiega Causi a *Europa* – in cui non si tiene in alcun conto il merito ma, anzi, si preferisce agitare una bandiera incuranti del fatto che finirebbe per condannare i comuni a un periodo di instabilità e insostenibilità finanziaria». Non è un caso, infatti, che alla fine delle audizioni sul decreto i servizi parlamentari abbiano raccolto un dossier di oltre 40 pagine con punti e osservazioni critiche su un provvedimento che, se approvato così com'è, negherebbe nei fatti l'autonomia finanziaria ai comuni. Per Causi provocherebbe forti distorsioni nelle basi imponibi-

li comunali non solo tra comuni del nord e quelli del sud ma anche tra quelli turistici e non, inoltre non presenterebbe alcun coordinamento con l'altro decreto sulla fiscalità regionale con effetti distorsivi nella sovrapposizione dei tributi. «Senza contare che il governo si è totalmente dimenticato – conclude Causi – di dire qualcosa sulla Tarsu ovvero sulla seconda imposta comunale».

E se per Francesco Boccia, coordinatore delle commissioni economiche del Pd, l'ultimatum di Calderoli è un bluff tutto giocato all'interno della maggioranza e del governo visto che poi «la partita più importante è quella che si gioca sulla fiscalità regionale», per il capogruppo del Pd in bicameralina Walter Vitali il nodo sulla cedolare secca sugli affitti, per il quale Mario Baldassarri di Fli ha chiesto lo stralcio che Calderoli non intende concedere, con una perdita di gettito di 2,5 miliardi di euro per il biennio 2011-2012 potrebbe essere dirimente. «Noi non ci facciamo condizionare dalla contingenza politica – spiega Vitali – vogliamo la piena attuazione della legge 42 ma abbiamo forti riserve sul merito del decreto». Non solo sulla cedolare secca che, per il Pd, deve riguardare solo i nuovi contratti di affitto ma anche per l'Imu il cui gettito a regime sarebbe garantito solo dai non residenti.

«Non mi pare che Calderoli intenda affrontare il merito del provvedimento – commenta Vitali – Senza contare che non è vero, come sostiene, che intendiamo reintrodurre la tassazione sulla prima casa. Noi proponiamo come in Francia un'imposta sui servizi non aggiuntiva ma sostitutiva della Tarsu e dell'addizionale Irpef. Siamo disposti a sfidare il governo sui contenuti, sempre che il ministro accetti il confronto».

«Non mi pare che Calderoli intenda affrontare il merito del provvedimento – commenta Vitali – Senza contare che non è vero, come sostiene, che intendiamo reintrodurre la tassazione sulla prima casa. Noi proponiamo come in Francia un'imposta sui servizi non aggiuntiva ma sostitutiva della Tarsu e dell'addizionale Irpef. Siamo disposti a sfidare il governo sui contenuti, sempre che il ministro accetti il confronto».



BERLUSCONI CHIUDE AL VOTO. BOSSI: "PRIMA IL FEDERALISMO". Il premier Silvio Berlusconi ha detto: "Entro gennaio ci saranno in Parlamento le condizioni per portare a termine la legislatura e completare il nostro programma. L'Italia ha bisogno di tutto tranne che di elezioni anticipate". Poi sui possibili dissidi all'interno del Pdl: "Non c'è nulla di vero. La maggioranza è solida". Il leader della Lega, Umberto Bossi, ha detto: "Se non ci sono i numeri preferisco le elezioni, ma se ci sono facciamo prima il federalismo".

La procura di Roma ha aperto un fascicolo per diffamazione dopo la querela presentata da Fini per la pubblicazione di notizie che lo coinvolgevano con una escort.



PRIMARIE • Cattolici, astensionisti e ceti popolari: le elezioni si vincono lì

Il «nuovo centro» che il Pd non vede

La guerra alle consultazioni usa i sondaggi come armi. Ma i numeri dicono che la sinistra potrebbe prendere più voti di Pd e terzo polo. Che i cattolici votano il governatore pugliese ma non la Bresso e che il problema è riportare al voto i «ceti sommergenti»

Mattia Toaldo*

Nel Pd e su alcuni grandi giornali non si parla d'altro: rinunciare alle primarie è la condizione necessaria per costruire un'alleanza che vada da Fini a Diliberto per contrastare la minaccia autoritaria dell'attuale centrodestra. Una visione miope e improbabile (Fini e Casini hanno già detto di no molte volte ad uno schieramento che includa Di Pietro e Vendola) e che può portare a due scenari uno peggiore dell'altro: un'alleanza che comprenda solo il Pd e il Terzo Polo e che secondo un sondaggio di Diamanti poco citato avrebbe solo il 30,8%, lasciando il 28,8% a Sel, Idv e Fds e ovviamente facendo vincere il centrodestra con meno del 40% dei voti; oppure un centrosinistra privo di idee, che arriva alle elezioni impreparato, senza aver tenuto le primarie e senza aver mobilitato i propri elettori. Insomma, quanto già successo nelle regionali laziali.

E' una visione basata su due idee antiquate: quella che gli elettori seguano sempre le scelte dei propri partiti e dei loro leader e quella che il centro sia per forza di cose allo stesso tempo «moderato» e «cattolico», sostanzialmente conservatore soprattutto sulle questioni etiche. Questa proposta si concentra su un improbabile allargamento all'interno del quadro politico, trascurando quello nella società dove invece esistono delle vere praterie per quel centrosinistra che c'è già e che governa tanti enti locali.

Sono i dati elettorali e le ricerche a mostrarci l'estensione di questo vero e proprio «nuovo centro» su cui dovrebbe lavorare l'arco che va dal Pd alla Federazione della Sinistra, liberandosi in primo luogo dall'ossessione per le alleanze larghissime e inconcludenti. Facciamo due

esempi basati sull'indagine «il voto dei cattolici praticanti» realizzata dall'Swg dopo le ultime regionali. In Piemonte Mercedes Bresso era sostenuta da una coalizione ampia che includeva anche l'Udc mentre in Puglia l'«estremista» Vendola aveva dietro di sé solo il centrosinistra classico. Ebbene, la Bresso perse con ben 18 punti di scarto tra i cattolici praticanti mentre Vendola vinse, all'interno della stessa categoria, con un punto di vantaggio conquistando ben il 4% di elettori cattolici che avevano votato centrodestra alle europee dell'anno prima. Contava, evidentemente, non tanto la coalizione quanto la capacità del candidato di parlare al mondo cattolico.

Un mondo che è molto diverso da quel cliché conservatore e attento alle questioni etiche ancora molto vivo nelle analisi del centrosinistra. Forse una visione fondata ai tempi di Togliatti ma fuori luogo oggi che il 54% dei credenti laziali è favorevole alla pillola Ru486 (indagine Swg) mentre i temi che stanno più a cuore ai credenti sono la sanità, il welfare, il lavoro e gli immigrati, non l'aborto o l'eutanasia.

Il paese è diverso rispetto agli anni settanta eppure è allora che è cominciata la frattura fra elettorato e rappresentanza politica, in contemporanea con l'inizio del declino elettorale della sinistra. Nelle elezioni del 1979, non a caso le prime in cui il Pci arretrò significativamente, i non votanti furono il 9,3%, un'impegnata se si pensa che dal 1948 avevano sempre oscillato tra il 6 ed il 7%. Da allora una crescita costante dell'astensione fino ad arrivare nel 2008 quasi al 20%, con 2.200.000 elettori che dal centrosinistra passarono al non voto determinando gran parte della sconfitta.

Un terzo grande gruppo da conquistare è il risultato di quanto successo nella nostra società proprio

dalla fine degli anni Settanta. Le indagini del consorzio di ricerche Itanes sulle ultime elezioni politiche ci dicono che la vera categoria in movimento tra i due poli è quella che potremmo definire dei «ceti sommergenti», quelli in declino nella società proprio a partire dalla fine degli anni Settanta quando iniziò la fascinazione della sinistra per i ceti «emergenti» individuati da Craxi e ancora molto presenti nella discussione interna al Pd.

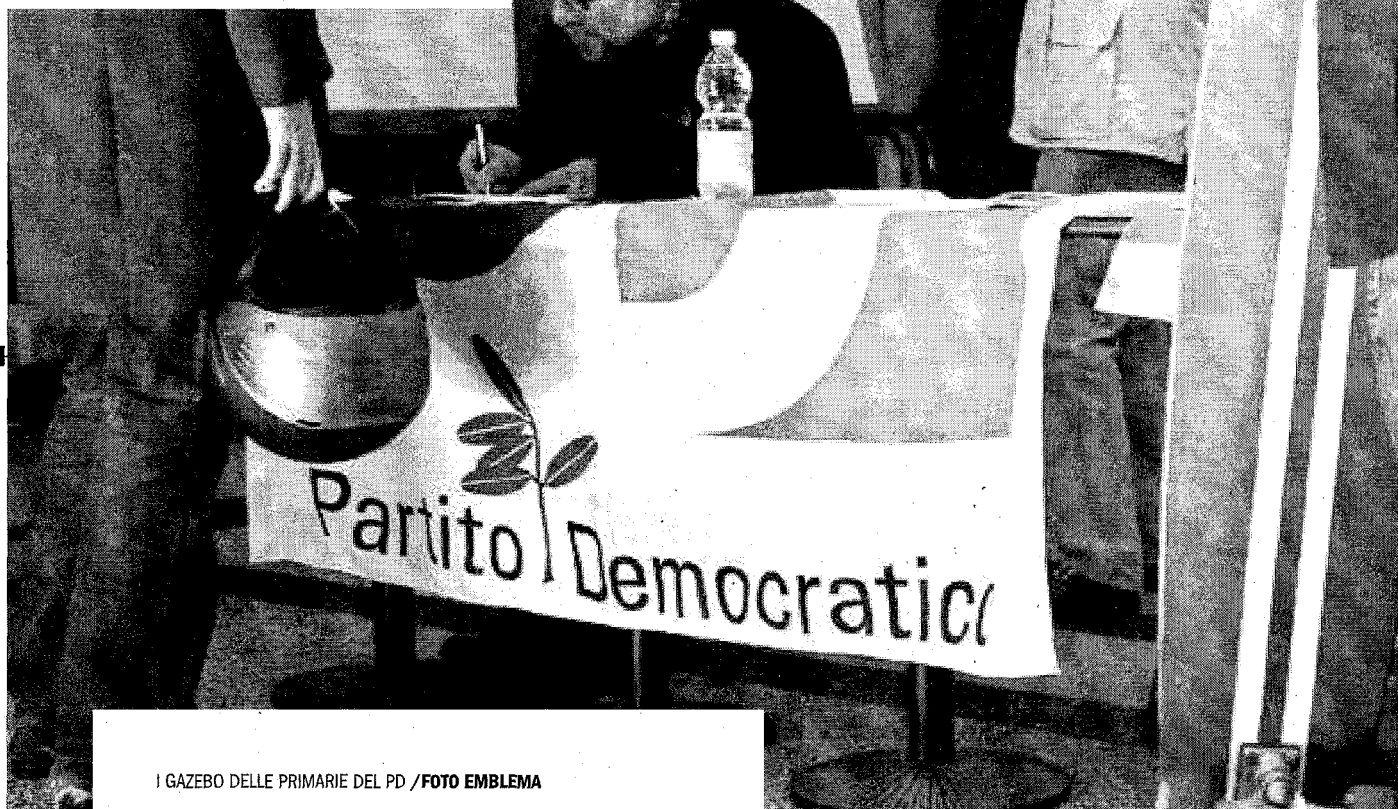
Si tratta di operai tradizionali, lavoratori esecutivi del terziario, gli atipici del lavoro precario e i loro familiari – più o meno la metà dell'elettorato italiano secondo i ricercatori Itanes. Elettori «impoveriti e preoccupati, incerti e sfiduciati, in attesa di risposte ai loro problemi»: una parte di società che, a diverse latitudini e in diverse epoche storiche, è stata la benzina nel motore di chi voleva imporre soluzioni autoritarie. Dove va questa porzione enorme di elettorato lì va la vittoria: nel 2001 votarono in prevalenza centrodestra, nel 2006 diedero un lieve vantaggio al centrosinistra mentre nel 2008 tornarono verso il centrodestra che ebbe, in

questa categoria, l'11% in più della coalizione tra Pd e Idv.

Il rischio purtroppo è che, invece che lavorare per conquistare questo «nuovo centro», ci si concentri sulla costruzione di un'alleanza impossibile per poi ritrovarsi con i due pessimi scenari citati all'inizio. In entrambi i casi si rinunciarebbe alle primarie e con esse ad un'opportunità (certo non l'unica) per colmare quel divario tra rappresentanza politica e società che è stata una delle caratteristiche del trentennio conservatore italiano. Bisognerebbe invece cominciare a lavorare da subito alla conquista del nuovo centro con un nuovo candidato e una nuova proposta votati da milioni di elettori.

*italia2013.org

DEMOCRACK



I GAZEBO DELLE PRIMARIE DEL PD / FOTO EMBLEMA



COSTA CARO IL PIANO DEL PREMIER PER ARRIVARE FINO AL 2013

Governo di spesa

RIMPASTI. Berlusconi ottiene il dietrofront di Bossi sulle urne anticipate. Ma Tremonti resta sulla linea del voto: non vuole che sulle casse dello Stato si abbatta il "prezzo" per allargare la maggioranza.

DI ALESSANDRO DE ANGELIS

C'è un motivo se Silvio Berlusconi, ieri sera, ha preferito evitare la pur succulenta "cena degli ossi", in Cadore, con Umberto Bossi e con Giulio Tremonti. Più della strada ghiacciata hanno potuto un menù politico assai pesante e la presenza di ingombranti commensali. Meglio evitare la foto di gruppo. Perché Berlusconi è furioso col superministro dell'Economia. Lo considera «l'ideologo» del partito del voto anticipato, il vero soubillatore del leader leghista, il nemico del tentativo di allargare la maggioranza in nome di un soffocante «rigorismo».

Le antenne di palazzo Grazioli hanno intercettato le parole con cui il titolare dell'Economia solletica, pressoché quotidianamente, lo spirito belligerante di Umberto Bossi: tirare a campare in queste condizioni - è il ragionamento tremontiano - è deleterio per il bilancio. Berlusconi pur di allargare la maggioranza rischia di appoggiarsi principalmente al partito della spesa: l'Udc, i parlamentari del Sud, tutta gente che costa, viste le richieste. In queste condizioni il premier e la Lega hanno un problema politico, il superministro ce l'ha di bilancio. Meglio il voto, è la conclusione. E i capitoli del partito della spesa snocciolati da Tremonti sono sufficienti a far scattare l'allarme rosso in casa leghista: il «quoziente familiare» promesso all'Udc costa almeno una decina di miliardi; poi ci sono le truppe meridionali di Noi Sud e altri transfughi che hanno bisogno di fare sottogoverno con tutti i mezzi pur di soddisfare gli appetiti dei territori; per non parlare di quel coté romano e papalino, da Letta a Cal-

tagirone, che sposta gli equilibri, politici e imprenditoriali a svantaggio del nord.

Ecco che il Cavaliere, nel declinare l'invito a cena con l'ideologo delle urne, ha colto l'occasione per un chiarimento telefonico con Bossi: «Capisco - ha detto senza perifrasi all'amico Umberto - che la tua base ha dei malumori che devi assecondare, capisco che nei comizi si dicono certe cose, ma non puoi battere sempre su questa storia delle elezioni anticipate». Un messaggio da recapitare direttamente a Tremonti. E pure a chi nella Lega non ha alcuna intenzione di assecondare il great game del titolare del Tesoro. Ovvero: elezioni anticipate, pareggio al Senato, e governo di transizione guidato da «Giulio». Per questo il premier ci è andato giù duro con Bossi: «Lo so bene che con tre voti di maggioranza non si governa. Ma ti assicuro che avremo i numeri per andare avanti e fare il federalismo, almeno dieci deputati. O per caso ti vuoi assumere il rischio di aprire la crisi? Se è così, dillo subito».

Frasi che hanno avuto l'effetto di confermare la linea della verifica a fine gennaio («Se non passa il federalismo - ha risposto il Senatùr - la legislatura è finita»). E che hanno consentito di siglare una tregua mediatica. Col Cavaliere che consegna ai microfoni l'ennesimo ritornello sul governo che andrà avanti («L'Italia ha bisogno di tutto tranne che di elezioni anticipate. Ha bisogno di stabilità e continuità dell'azione di governo. Se ce lo chiedono tutti i protagonisti più importanti della società, dall'industria alla Chiesa cattolica, vuole dire che è una richiesta fondata»). Con Bossi che affida a una meteo-metafora la mezza retro-marcia di giornata («Elezioni a marzo? Oggi c'è il sole. So che il

federalismo lo porto a casa e quindi tutto il resto lo metteremo a posto»). E con entrambi che derubricano alla voce «chiacchiere» le frizioni col titolare dell'Economia Giulio Tremonti.

Ma non è un caso che il premier citi Chiesa e industriali come sponsor della stabilità di governo. È convinto che l'allargamento è possibile. E che, oltre allo sforzo sui singoli parlamentari cui sta dedicando tutto il suo impegno, le lobby che contano puntano ancora su questo esecutivo. E poi, dicono nell'inner circle berlusconiano, la Lega è tutt'altro che compatta al proprio interno. Calderoli con una mano indica le urne, appoggiando Tremonti, e con l'altra chiede sostegno all'opposizione sul federalismo: attraverso Errani, con cui ha un ottimo rapporto, ha mostrato al Pd disponibilità ad accogliere proposte sul fisco dei comuni; con l'Udc non alza le barricate. Poi c'è la fronda di Maroni che non vuole consegnare a Tremonti la guida del partito del Nord. E pure con Bossi il Cavaliere è convinto che, alla fine, si ragiona: è un animale politico, è il leader di un partito di popolo. Per questo parla con lui e non con «Giulio», uno che invece gioca solo per sé e in nome degli interessi che rappresenta.

È sicuro, Berlusconi, che sul federalismo - e non solo - si verificherà un remake del 14 dicembre, quando pressoché tutti (pure i leghisti) davano per spacciato il governo. Sarebbero una decina i nomi dei parlamentari in arrivo. Rigorosamente coperti, noti solo a Denis Verdi-

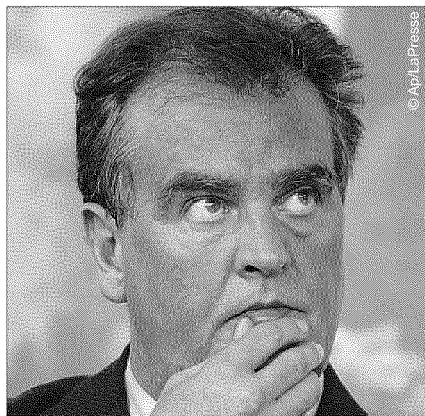
ni e Daniela Santanchè, grandi artefici delle conte di successo: «Vedrete - ripete il Cavaliere a tutti - neanche l'altra volta ci credeva nessuno e invece...». Se il pallottoliere dovesse dare esito negativo, a quel punto il premier chiederebbe ai ministri del Pdl di dimettersi da parlamentari. Ma è l'estrema ratio. E comunque si vedrà dopo il pronunciamento della Consulta sul legittimo impedimento visto che, se l'Alta Corte dovesse bocciare lo scudo per i ministri, in pochi rinuncerebbero alle garanzie proprie dello status del parlamentare.

ALESSANDRO DE ANGELIS

Il Cav. s'infuria con Bossi «Basta minacce di voto»

RETROSCENA. Il premier evita la cena degli ossi. E chiama il Senatùr: «Ti assumi la responsabilità di aprire la crisi?». Replica: «Senza federalismo, la legislatura è finita».

A Via XX Settembre
preoccupazione per le
casse dello Stato: per
accontentare i
neo-arrivati (e
tentare l'Udc) si
prepara una
informativa di
provvedimenti.



Ecco i «soci» del partito di Giulio

TREMONTI'S LIST. Dagli uomini-ombra ai grandi banchieri (compresi alcuni vicini al Pd): tutti quelli che lo vedono premier.

DI TOMMASO LABATE

Aluni di loro hanno nomi che persino gli addetti ai lavori faticano a ricordare. Come Claudio Tucciarelli, capo del dipartimento per le riforme istituzionali della presidenza del Consiglio. O il professor Luca Antonini, presidente della commissione tecnica paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale. Per non parlare del deputato pidiellino Marco Milanese, quinta colonna del tremontismo militante nella commissione Bilancio della Camera. O del professor Vincenzo Fortunato, capo di gabinetto del ministro dell'Economia. Poi ci sono i volti noti, come Giuseppe Vegas, che però adesso è andato a guidare la Consob. E le celebrità vere e proprie, come il ministro Roberto Calderoli. E poi c'è lui, il vertice della piramide. Giulio Tremonti.

Il graal federalista. Giocano sulla scacchiera del federalismo fiscale come con una coperta, la tirano un po' avanti, un po' indietro. E secondo i fedelissimi del Cavaliere lo fanno per spingere Umberto Bossi a premere sull'acceleratore delle elezioni anticipate. Perché loro, quelli che secondo i berluscones sono la «stay behind tremontiana», avrebbero tutti lo stesso obiettivo: portare il nuovo «divo Giulio» a Palazzo Chigi. Si vota, al Senato non c'è la maggioranza e via, come per magia, l'ultimo successore di Quintino Sella trasferisce armi e bagagli da via XX settembre alla scrivania che oggi è di Berlusconi.

La Giulio's list. L'editoriale di Mario Giordano sul *Giornale*

di ieri (titolo: «Tremonti, non fare come Fini») potrebbe rappresentare l'inizio della guerra vera e propria tra «Silvio» e «Giulio». Una guerra che, per i dossier in ballo, rischia di far passare per una «quisquilia» persino la battaglia ormai eterna tra il Cavaliere e Fini. Tanto per citare il ritornello che circola a Palazzo da qualche settimana, «se Fini ha dalla sua Bocchino e Granata e qualche altro peone, Tremonti ha in tasca i nomi e i cognomi di tutti quelli che, grazie allo scudo fiscale, hanno riportato in patria la bellezza di 105 miliardi di euro».

Gli uomini ombra. Se c'è una guerra vuol dire che ci sono anche gli eserciti. La catena di comando del «partito di Tremonti», che è riuscito a mettere nel palmares anche la nomina del fedelissimo Vegas alla Consob (Gianni Letta ha tentato di opporsi fino all'ultimo), è fatta da quelle teste d'uovo che stanno nella zona grigia tra Pdl e Lega. Sono «onorevoli» come Milanese, tecnici come Antonini, o veri e propri *Carneade* che in realtà hanno un grande potere. È il caso del capo del dipartimento per le riforme istituzionali di palazzo Chigi, Claudio Tucciarelli, il fedelissimo di Calderoli che gestisce anche le virgole del federalismo fiscale. Attenzione: a nessuno, nemmeno al più ottimista dei berluscones, passa per la mente di considerarli «quattro gatti». Anche perché chi custodisce il tesoro «federalista» è in grado di determinare l'orientamento dell'unica persona che può mandare il Paese alle elezioni anticipate. E cioè Umberto Bossi.

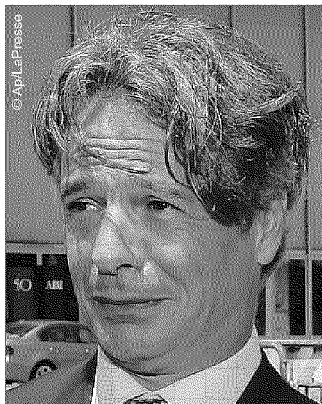
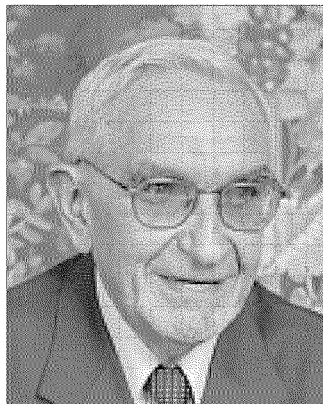
La Lega divisa. La partita interna alla Lega sul «Tremonti premier del futuro» è molto più complicata di quanto non sem-

bri. Ma l'ennesima dimostrazione che dentro il Carroccio ci siano grandi manovre in corso è arrivata nel primo pomeriggio di ieri. Quando dal Viminale e da via XX settembre è arrivata una smentita informale all'articolo del *Riformista* che dava conto dell'attivismo di Maroni impegnato (insieme a big in camicia verde del calibro di Roberto Cota e Flavio Tosi) nella costruzione di una corrente anti-Giulio. Della serie, tra i due ministri c'è stata «una lunga telefonata molto cordiale», a testimonianza della «piena sintonia» reciproca. Ma la ricostruzione secondo cui il titolare del Viminale punti a palazzo Chigi sembra resistere anche alle smentite di circostanza. D'altronde Maroni lo va dicendo da tempo, in risposta a tutti quelli che indicano nel «divo Giulio» l'uomo della provvidenza leghista: «Tremonti non è un uomo della Lega».

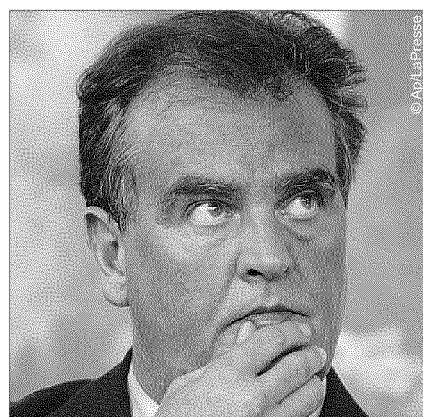
La «rete». Tolta la parentesi di Siniscalco e i due anni scarsi del governo Prodi, il regno di Tremonti al superministero dell'Economia dura ormai da un decennio. A conti fatti, come i collaboratori «rimproverano» sempre al Cavaliere, «Giulio è riuscito ad aumentare il suo potere nazionale e internazionale inserendosi in quegli interstizi di potere che Berlusconi ha sempre considerato «rotture di scatole»». Oggi il ministro dell'Economia è il vero garante dell'Italia a Bruxelles. Al contrario del presidente del Consiglio, nei confronti del quale oltreconfine c'è sempre un po' di diffidenza, «Giulio» vanta ottimi rapporti col presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker e soprattutto col numero uno della Bce Jean-Claude Trichet. Per non

parlare del grande consenso che il titolare di via XX settembre riscuote nelle cancellerie dei paesi dell'Ue. Lo disse pure Tommaso Padoa-Schioppa in una delle sue ultime interviste, rilasciata a Stefano Feltri del *Fatto*: «Tremonti ha difeso la mia eredità». Ma la tela più significativa, Tremonti l'ha tessuta in Italia, negli ultimi mesi, sul fronte bancario. Dopo l'uscita di scena forzata di Alessandro Profumo da Unicredit, i canali di dialogo tra le banche e «Giulio» si sono moltiplicati. Se Berlusconi vanta l'asse di ferro con Mediobanca e Generali (via Geronzi), Tremonti ha dalla sua le fondazioni bancarie (il suo ex nemico Giuseppe Guzzetti è ora un suo grande amico), parla con Corrado Passera e soprattutto ha stretto i bulloni di un dialogo fitto con Giuseppe Mussari, il presidente del Monte dei Paschi di Siena (leggasi: «Pd») che da qualche mese s'è accasato alla guida dell'Abi, l'associazione che riunisce le banche italiane. Morale della favola? I nemici di Tremonti sono sempre di meno. Ma, tra questi, si può ancora annoverare il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi.

Il punto del 2 a 1. Squadre fatte, guerra in vista. «Tremonti, non fare Fini», titola il *Giornale*. «Fatti due conti, teniamoci stretti l'odiato Giulio», ribatte Maurizio Belpietro dalle colonne di *Libero*. Nella stampa di centro-destra, per adesso, il risultato è uno a uno. Manca all'appello il *Foglio* di Giuliano Ferrara. Che però, a sentire l'intelligenza berlusconiana, stavolta prenderà le parti del Cavaliere. Invitandolo magari a preparare una «rivoluzione» nel Pdl che possa arginare l'opa ostile di Tremonti su tutta la baracca. Burattini compresi.



► **I BIG.** Amici, soci fondatori del «partito di Giulio Tremonti» ed estimatori vecchi e nuovi del superministro dell'Economia. Da sinistra, il ministro leghista Roberto Calderoli, il presidente della Consob Giuseppe Vegas, il deputato del Pdl Marco Milanese, il presidente delle associazioni nazionali ex bancarie Giuseppe Guzzetti, il numero uno del Monte dei Paschi di Siena e dell'Abi Giuseppe Mus-sari, il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker.



POLEMICA A DISTANZA TRA BOCCHINO E VALDUCCI

Fiducia a Bondi, cresce la tensione

Alla riapertura delle Camere verrà calendarizzato il voto, previsto per metà mese

«Su *Il Fatto Quotidiano* leggo che Italo Bocchino la pensa come i Club della Libertà in merito alla mozione di sfiducia al Ministro Bondi. Mi fa piacere, visto che con un sondaggio i Club hanno dimostrato che la stragrande maggioranza degli iscritti è con Bondi». A Mario Valducci non è proprio andata giù l'ennesima provocazione del capogruppo alla Camera di Futuro e Libertà per l'Italia. Dal quotidiano di estrema sinistra Bocchino era intervenuto per lanciare un paio di frecciate agli ex colleghi del Pdl: dapprima si era detto convinto che non ci saranno altre defezioni di parlamentari che lasciano Futuro e Libertà per tornare nel Pdl. «Non penso - aveva spiegato Bocchino - ma il nostro progetto va ol-

tre la conta. Noi aspettiamo solo l'esplosione di questo centrodestra

a trazione leghista». Per quanto riguarda poi la sfiducia a Bondi, Bocchino aveva invece assicurato che «decideremo insieme a tutta la nuova coalizione, ma il mio giudizio - rispondeva il capogruppo finiano alle domande del quotidiano - è lo stesso emerso dal sondaggio dei Club della libertà».

Un'affermazione evidentemente falsa, tanto è vero che Valducci, Presidente della Commissione Trasporti, Poste e Tlc della Camera dei

Deputati e Responsabile Vicario Enti Locali del Pdl, nonché capo dei Club della libertà, si è sentito in dovere di smentire e di rivolgere un messaggio Bondi: «All'amico e collega va la mia stima per il lavoro svolto sia da Ministro che da coordinatore, la mia piena solidarietà per gli attacchi di cui è vittima e la mia amicizia». Dopo di che Valducci è passato al contrattacco: «L'ono-

revole Bocchino - ha incalzato il parlamentare - invece di provocare, farebbe meglio a guardare in casa propria, viste le difficoltà a tenere

insieme una compagine politica che mostra crepe ogni giorno più grandi, come ha evidenziato il senatore Viespoli». Dello stesso parere Maurizio Gasparri: «Le interviste di Bocchino non le leggo da tempo - ha dichiarato il presidente dei senatori Pdl - ho apprezzato, invece, quella di Viespoli che di fatto sconfessa Bocchino, un vero dichiaratore in servizio permanente effettivo. Bocchino ha già dimostrato scarse capacità strategiche e un elevato grado di irresponsabilità, portando i suoi alla sconfitta e il Paese sull'orlo di una crisi di governo». Per la cronaca: il voto di fiducia a Bondi verrà calendarizzato appena riapriranno le Camere, il 10 gennaio. La tensione è destinata a crescere ancora.



Sandro Bondi, titolare del Mibac



Berlusconi lavora per blindare il patto con la Lega e per rinsaldare la maggioranza a Montecitorio

Silvio vuole tutta la legislatura

Blindare il patto con la Lega (scacciando i fantasmi sul ruolo pro-elezioni che il ministro Giulio Tremonti starebbe giocando, secondo alcune indiscrezioni, per sé e in sintonia col Carroccio), dialogare con i settori moderati di Futuro e libertà (manovra che il colonnello finiano Italo Bocchino forse prova a impedire rilanciando l'ipotesi di un patto di legislatura tra centrodestra e Fli), tenere aperti i canali di comunicazione con i parlamentari "responsabili" che, come già è accaduto in occasione del voto di fiducia di metà dicembre, potrebbero offrire sostegno al governo.

Ruotano attorno a questi tre cardini gli sforzi che gli strateghi del Pdl stanno approfondendo in un inizio d'anno quanto mai intenso e in vista della ripresa dei lavori parlamentari. Al nervosismo della Lega, che teme per la tenuta del percorso verso la piena attuazione del federalismo fiscale, i berlusconiani provano a dare risposta anche sul piano dei numeri, continuando l'offensiva diplomatica per il consolidamento della maggioranza.

"La solidità dell'asse Berlusconi-Bossi è il perno intorno al quale ruota la realizzazione del programma che gli italiani hanno scelto e confermato attraverso il consenso delle urne",

dice Anna Maria Bernini, vice portavoce vicario del Pdl. Di alleanza "salda e forte" parla invece Gasparri, che aggiunge: "Verificheremo alla ripresa di lavori parlamentari se ci sono i numeri e le condizioni politiche per continuare l'opera di governo del centrodestra o se dovranno essere gli elettori a pronunciarsi. Ma siamo fiduciosi sulla prima ipotesi: che la legislatura possa proseguire attuando tutto il programma del centrodestra".

Agrodolce il messaggio consegnato ai leghisti dal vice capogruppo Pdl alla Camera Osvaldo Napoli. "Una maggioranza più ampia è un obiettivo possibile se tutti gli alleati si impegnano per raggiungerlo", dice Napoli. Rammentando che "il premier Silvio Berlusconi non va lasciato solo in un compito difficile e impegnativo, ma essenziale per superare una fase di oggettiva difficoltà del Paese". A Napoli sembra "giusto e doveroso che anche la Lega Nord si impegni per rafforzare la maggioranza perché è interesse di tutti e non solo del Pdl ridare slancio e orizzonte all'azione di governo. Solo di fronte a un impegno comune per allargare la maggioranza si potrà, insieme e in piena concordia, tirare le somme sul da farsi: insieme si va avanti nella legislatura op-

pure insieme si marcia verso il voto anticipato. In un caso come nell'altro è comunque necessario un impegno forte e leale. Starsene alla finestra e vedere quel che fa Berlusconi non è una scelta nobile per un alleato".

Quanto al fronte interno, il Pdl si blindava al Senato grazie a una nota di Piergiorgio Massida, il quale smentisce voci di passaggi imminenti a Forza Sud, ribadendo fedeltà a Berlusconi, col quale ha rafforzato ancora di più "il rapporto di stima e amicizia reciproca. Pertanto qualsiasi mia azione politica futura sarà conseguente soltanto a precisa richiesta del presidente Berlusconi". Un articolo de "Il Messaggero" aggiunge pepe al confronto interno assicurando che Berlusconi è pronto a un restyling del marchio Pdl attraverso il ricorso al sostantivo "Popolari" (la popolarità del Pdl è fuori discussione, mentre il Pd si dimostra sempre più impopolare, ironizza Gasparri). Altre indiscrezioni di stampa si concentrano su ascese e discese nel borsino dei maggiorenni Pdl. Illazioni che restano prive di appigli concreti. Come quelle, ricorrenti, su telefonate e incontri tumultuosi tra Berlusconi e Giulio Tremonti, Indiscrezioni smentite ieri seccamente da Palazzo Chigi.



La crisi fra Pdl e Lega assume contorni precisi, e il Cavaliere punta a fare fuori un altro potenziale aspirante alla sua carica

Aperta la caccia a Tremonti

Dopo Fini, Libero e Giornale attaccano il ministro e la Lega: «Vogliono le urne per scalzare Berlusconi». Bossi e il premier minimizzano, ma la maggioranza è di nuovo in tempesta

di **Errico Novi**

ROMA. La macchina per ora fa solo un gran rumore. I propulsori sono accesi, girano forte, ma la marcia non è innestata. Con l'editoriale pubblicato ieri a firma di Mario Giordano, il *Giornale* mette Giulio Tremonti al centro del mirino. Sembra minacciarlo di possibili sventure in caso di scivoloni ribaltonisti. Prefigura, eventualmente, un esito infausto come quello attribuito a Gianfranco Fini. Tutto con il ghigno perfido dell'ironia e dell'encomio a denti stretti. Senza colpire, per ora.

È un nuovo inizio – di un trattamento Boffo/Fini – o semplicemente il sintomo di una preoccupazione? Probabilmente è il riflesso, più o meno sollecitato, di un certo nervosismo che aleggia a Palazzo Chigi per il comportamento del superministro. Troppo scettico sulla possibilità di inaugurare un fase sviluppatista. Troppo chiuso a qualsivoglia incoraggiamento alla spesa proveniente dal Cavaliere. Sospettato di volersi tenere stretto persino il tesoretto del ridotto fabbisogno come riserva per attuare il federalismo. E dunque tenuto in gran dispetto da Berlusconi in quanto garante solo degli interessi leghisti.

Comincia comunque una nuova fase, nei rapporti tra il premier e il professore di Sondrio. D'ora in poi, più di prima, ogni mossa di quest'ultimo sarà tenuta sotto strettissima osservazione. In questo senso la caccia è già aperta: non appena la volpe di via XX Settembre dovesse uscire dal recinto non si esiterà a sparargli addosso. Il quotidiano di proprietà di Paolo Berlusconi adotta un tono affilatissimo: caro Tremonti, scrive Giordano, «se mai un giorno ti balenasse l'idea di urlare "che fai, mi cacci?"», in faccia a Berlusconi, magari dopo aver pianificato il tentativo di farlo secco, be', non dimenticare che la strategia non è mai risultata vincente. Anzi: finora tutti quelli che si sono messi lì a preparare il dopo-Silvio, si sono trovati, in realtà, a fare i conti con il dopo se stessi». L'addio di Vittorio Feltri non ha cambiato le cose. Anzi, su *Libero*, dove il *diretùr* ha ricostituito l'antico sodalizio con Maurizio Belpietro, quest'ultimo incoraggia il Cavaliere a prendere un alka-seltzer pur di digerire Tremonti. Certo, l'attenzione della stampa di centrodestra è pur sempre tutta rivolta al responsabile dell'Economia. Il che non contribuisce a descrivere un clima sereno nella maggioranza. Ma è il *Giornale* a tirare bordate. A ram-

mentare severo – sempre nell'editoriale – che «il sonno della ragione non genera solo mostri. A volte fa di peggio: genera Gianfranchi». È del tutto irragionevole insomma la linea del rigore opposta da Tremonti alle richieste del Cavaliere.

E persino l'ampia paginata che pure il quotidiano diretto da Sallusti dedica ai risparmi di Stato (il fabbisogno calato di 19 miliardi grazie al nuovo «miracolo» di Tremonti) suona un po' ambigua, come riconoscimento al superministro: perché fra le righe si osserva come l'inatteso recupero nei conti «complicherà la vita» al Tesoro, costretto a misurarsi ora con le legittime attese di Palazzo Chigi. Nel mirino dunque c'è lui, il divo Giulio. Ma l'altro osservato speciale è l'intero gruppo dirigente leghista. Le spinte padane verso le elezioni anticipate continuano. Non le attenua Calderoli, tornato sul tema con un'intervista al *Sole-24Ore*, e neppure Bossi. Ma il Senatùr come al solito dispensa sorrisi, dice che «con questo sole non credo si andrà al voto» e resta fermo a vedere cosa combinerà Berlusconi con la campagna acquisti. Proprio il presidente del Consiglio infatti dirama a metà mattinata una sorta di interpretazione autentica dell'attacco del *Giornale*. Lo fa con un'intervista al tg di Italia uno, *Studio aperto*, in cui si dice certo che «entro gennaio in Parlamento ci saranno condizioni per consentirci di portare a termine la legislatura e il programma». Cioè afferma che l'alibi di Tremonti e Bossi per ottenere la scorciatoia elettorale non esiste. Fa di più. Gioca in difesa e chiama a dargli una mano persino le gerarchie vaticane: «L'Italia ha bisogno soprattutto di stabilità e continuità nell'azione di governo, lo chiedono tutti i protagonisti più importanti della nostra società, dall'industria alla Chiesa cattolica. Vuol dire che è una richiesta davvero fondata». Se ne facciano una ragione, Tremonti e Bossi: nonostante i numeri risicati lo scioglimento anticipato non ci sarà. E comunque anche sui numeri il premier provvederà a rimettere le cose a posto. Il che d'altronde al Senatùr potrebbe non bastare. Se è vero che tra i colonnelli del Pdl si dà già per scontata una nuova transumanza di deputati, una decina dicono, il capo della Lega non sembra disposto a farsi impressionare. «Se non ci sono i numeri preferisco le elezioni, ma se ci sono i numeri facciamo prima il federalismo e poi ci pensiamo». Non si dà nulla per scontato. E quando gli chiedono se con una maggioranza raccogli-ticcia si potrebbe andare avanti, Bossi esibisce il suo tono più laconico: «Per un po' di tempo sì, poi si vedrà». È una partita a distanza. Difficile giocarla a viso aperto. Tanto che l'atteso incontro a Calalzo di Cadore per la pesantissima «cena degli ossi» organizzata da Tremonti alla fine salta. Niente vertice a tre. Non è aria, non

ci sono le condizioni. Invitato proprio dal ministro dell'Economia, Berlusconi in montagna alla fine non ci va. Lo annuncia lo stesso Bossi: «Ci vedremo solo con Tremonti, basta e avanza». Il segnale non è positivo. Berlusconi certo evita di trasferire in pubblico il conflitto in corso nella maggioranza. Sempre nell'intervista a *Studio aperto* garantisce che i dissidi con la Lega e il Professore «sono solo chiacchiere al vento, non c'è nulla di vero». Ma intanto annuncia una svolta nell'azione di governo che comporterebbe uno scontro con il Tesoro: tre «interventi bandiera» che «stiamo preparando», dice il presidente del Consiglio. «Uno sulla cultura e la ricerca, uno sui giovani e uno sulla sicurezza dei cittadini». Non sarà gratis, il pacchetto.

Dovrà bussare di nuovo alla porta del superministro, il Cavaliere. Certo annunciare nuovi fronti d'intervento suona già come una sfida. Sull'assenso di via XX Settembre permangono legittimi dubbi. Secondo alcune scuole di pensiero non povere di iscritti nel Pdl, il pressing di Berlusconi è funzionale al voto anticipato. Di fronte agli elettori il presidente del Consiglio vorrebbe presentarsi con qualche argomento convincente, dicono. Ed è per questo che il contegno sdegnoso di Giulio lo irrita molto. Ma prevale la lettura secondo cui Berlusconi punta semplicemente a uscire dalla morsa Bossi-Tremonti e andare avanti, il più a lungo possibile. Dalla Consulta oltretutto arrivano segnali contrastanti, riguardo al legittimo impedimento: l'udienza dell'11 gennaio non salterà nonostante la probabile assenza di uno dei quindici giudici costituzionali, Maria Rita Saulle. Ma i pronostici accreditano una sentenza interpretativa di rigetto. Che rafforzerebbe cioè il potere discrezionale del giudice sull'effettivo impedimento del premier, senza però disconoscere il diritto di quest'ultimo a rinviare l'appuntamento con i processi. Berlusconi dunque prova a tirare dritto. E a confidare nelle contraddizioni che pure si aprono all'interno della Lega. È di ieri una battuta dell'europarlamentare lumbard Francesco Speroni su Maroni che sarebbe preferibile a Tremonti come presidente del Consiglio. Sembra una conferma delle voci su un fronte antitremontiano all'interno del Carroccio guidato proprio dal capo del Viminale, voci rilanciate ieri dal *Riformista*. Tanto che Maroni e Tremonti si sono preoccupati di rendere pubblica una «molto cordiale telefonata» intercorsa tra loro. Ma certo se Berlusconi deve cercare una sponda nelle gelosie padane il suo piano non dev'essere a prova di bomba.

Attacco al superministro, accusato di respingere le richieste del Cavaliere e di tramare con la Lega

Il nuovo nemico si chiama Giulio

«Non fare scherzi o avrai la sorte di Fini», è l'avvertimento del "Giornale" a Tremonti. Che Berlusconi considera ormai una minaccia. E intanto salta il vertice a tre con Bossi

◆ **«Entro gennaio avremo i numeri alla Camera», dichiara il presidente del Consiglio. Che nega il conflitto con l'asse del Nord. Ma il capo del Carroccio: «Federalismo, poi si vede»**





Green economy e sviluppo. I buoni propositi per il 2011

Giuseppe Vatinno*

In Italia la parola "ambiente" evoca in genere due reazioni distinte e contrapposte: da un lato va evoca l'estremismo ecologico e contemporaneamente, dall'altro lato, evoca la "cementificazione selvaggia". Due opposti speculari che ci contraddistinguono nel mondo. Infatti, questa dicotomia, a ben pensarci, non è necessariamente scontata ed infatti, in generale, nelle moderne democrazie occidentali avanzate, simili alla nostra, questo non avviene. Anzi, potremmo addirittura dire che in Paesi come Stati Uniti, Germania, Regno Unito, Francia la parola "ambiente" viene ben accolta da tutti gli schieramenti politici al di là delle solite divisioni post-ideologiche. Domandiamoci dunque perché questo avvenga all'estero e perché da noi invece non avvenga. La domanda è retorica e la risposta è semplice: chiaramente c'entra, soprattutto da noi, la politica, dove il solo mercato non riesce ad arrivare (per mille motivi che afferiscono comunque ad una generale debolezza dell'offerta politica stessa). Tuttavia, la parola magica che serve a sbloccare una situazione asfittica ed ingessata non solo esiste, ma ha anche un preciso significato operativo ed è "green economy". Cosa intendiamo esattamente con questo termine? La "green economy" è l'"economia verde" il che designa non solo un termine, ma, come accennato, più in generale un processo che permette all'industria di specializzarsi e produrre beni e servizi per l'ambiente. Questa una definizione genera-

lista, ma che penso serva bene a comprendere la questione. Dunque, la green economy riguarda, più specificatamente, settori quali la produzione di energia rinnovabile (solare, eolico, geotermico, piccolo idroelettrico), l'efficienza energetica (intesa nel suo senso più generale sia nei settori industriale che abitativo), il trasporto. Quella della green economy è in realtà una sfida mondiale se è vero che Obama, Cameron, Chirac e la Merkel, è ai primi posti dell'agenda politica (tranne appunto da noi), anche e soprattutto per il suo fondamentale utilizzo per combattere i cambiamenti climatici, cioè la vera sfida mondiale del XXI secolo. La green economy può essere declinata come l'aspetto economico del concetto di "sviluppo sostenibile", cioè di uno sviluppo industriale che pensi - in termini di risorse - sia alle future generazioni che al benessere dell'attuale. Purtroppo, come già accennato, in Italia abbiamo ancora scorie e residui da un lato di un ambientalismo chiuso ed ingessato nella giaculatoria del "no perenne" che sconfina in un atteggiamento violentemente antitecnologico quando non eco-populista che caratterizza il nostro Paese e dall'altro lato vi è un sistema industriale che è molto lento nel cogliere le opportunità di business e di innovazione, arroccato come spesso è su posizioni uguali e contrarie alle prime. La pasticciata riforma del Titolo V della Costituzione ha dato poi il via libera ad una sorta di "federalismo energetico" che, appoggiato dalla Lega, ha prodotto continui conflitti tra i poteri dello Stato e quelli degli Enti locali con il risultato di con-

tribuire sensibilmente a bloccare qualsiasi azione risanatrice. L'Italia è dunque un Paese pericolosamente immobile, che gioca in difesa, che ha paura di quel sano slancio vitale che percorre, e non da ora, le economie mondiali in campo ambientale. La recente crisi mondiale iniziata nel 2008 poteva e può essere ancora una formidabile occasione di investimento in risorse per l'ambiente, un volano per lo sviluppo, una sorta di keynesianesimo verde che purtroppo non è stata ancora colta e che allontana, ancora di più, l'Italia dall'Europa e dal Mondo. È necessario un drastico cambio di rotta che veda protagonista la politica, gli industriali ed i media. Sarebbe ad esempio utile che i ministri dello Sviluppo economico e dell'Ambiente, Romani e Prestigiacomo, indicessero, insieme a tecnici ed esperti, un "tavolo" sulla Green Economy in cui si tenta, su basi politiche, scientifiche e tecnologiche, di costruire una piattaforma minima condivisa dalla maggior parte delle forze politiche, per dare all'Italia la possibilità di mettersi finalmente in moto e soprattutto, in modo duraturo. L'Energia, l'Ambiente, le Infrastrutture sono, infatti, tematiche troppo importanti per essere affrontate e risolte in una sola legislatura e ne è pensabile che, su questi temi, l'indirizzo politico venga sconvolto ad ogni cambio politico. Senza questo scatto d'orgoglio l'Italia sarà ancora costretta ad essere relegata agli ultimi posti per l'innovazione tecnologica e, più in generale, rischia di perdere definitivamente il contatto con il treno dei migliori.

**Responsabile Ambiente
e Green Economy
di Alleanza per l'Italia*

ALLUVIONE IN VENETO

Una polizza per i contributi della regione

La regione Veneto ha siglato con una compagnia di assicurazioni una polizza fidejussoria a garanzia del corretto utilizzo dei contributi erogati ai cittadini a seguito dell'ondata di maltempo del novembre scorso. La stipula è stata disposta da un decreto dirigenziale: per conto dei cittadini richiedenti si coprono gli oneri delle garanzie per le somme erogate dal presidente Luca Zaia, in qualità di Commissario delegato all'emergenza. Le disposizioni in vigore prevedono per i contributi una semplice richiesta degli interessati sulla base di un'apposita dichiarazione sostitutiva di notorietà, previa produzione di idonea garanzia. La regione se ne è fatta carico per conto dei richiedenti impegnando per questa operazione 150 mila euro.



Immigrazione. Sul sito del Viminale modelli disponibili dal 17 gennaio

Click day senza quote locali

Virginio Villanova

»»» Saranno disponibili sul sito del ministero dell'Interno dal 17 gennaio i modelli di domanda per i flussi d'ingresso di lavoratori extracomunitari. Lo prevede la circolare Lavoro-Interno del 3 gennaio 2011.

In attesa dei click day (31 gennaio, 2 e 3 febbraio) i datori di lavoro e le associazioni avranno la possibilità di compilare le domande d'ingresso utilizzando il modello specifico previsto per la categoria di lavoratore. La procedura, in parte riformata rispetto a quella del 2007, richiede come primo passaggio la registrazione dell'utente sul sito del ministero dell'Interno. Terminata questa prima operazione, si individuerà il modello in relazione alla categoria d'ingresso del lavoratore e si provvederà alla sua compilazio-

IL DIFFERIMENTO

La redistribuzione su base territoriale avverrà dopo che sarà stato effettuato l'invio delle istanze

ne direttamente sul web ministeriale. La nuova procedura faciliterà notevolmente la compilazione delle domande e sarà utile anche nella fase successiva di acquisizione delle stesse alle scadenze del click day. In quell'occasione, il sistema non invierà più, come nel passato, una e-mail di conferma dell'avvenuta ricezione, ma registrerà una serie di dati nell'area privata dell'utente, generatasi in fase di registrazione. In quest'area sarà possibile visualizzare l'identificativo e il codice di verifica di tutte le domande presentate, nonché la data e l'ora di spedizione determinante per l'elaborazione della graduatoria. A questo proposito, la circolare ribadisce che l'orario di acquisizione non coincide con quello di invio della domanda ma con quello nel quale avviene l'acquisizione della pratica dal sistema, determi-

nante in caso d'invio cumulativo delle istanze.

È importante tenere ben presenti le scadenze del click day in quanto non saranno prese in considerazione le domande inviate prima della data e dell'ora stabilita dal decreto flussi. Anche se non riportato dalla circolare, è probabile che la procedura mostri un orologio che dia il via all'inoltro delle domande, tenuto conto che nel 2007 l'orario di riferimento era quello dell'orologio atomico dell'Istituto Galileo Ferraris di Torino. Le domande potranno essere presentate entro il termine ultimo del 30 giugno 2011 (sei mesi dalla data di pubblicazione del decreto flussi).

A oggi le quote non sono state ancora ridistribuite a livello territoriale, in attesa dell'emanazione di una circolare del ministero del Lavoro che non disporrà delle quote riservate alle conversioni del permesso di soggiorno, gestite direttamente dalla direzione generale dell'Immigrazione. È probabile, comunque, che la ripartizione territoriale avvenga dopo i click day.

Gli uffici sono invitati a verificare i dati reddituali indicati nella domanda, mediante accesso diretto all'anagrafe tributaria, riducendo al minimo la produzione di documenti cartacei da parte del datore di lavoro. Lo stesso datore, una volta che lo straniero avrà fatto il suo ingresso sul territorio nazionale, sarà tenuto ad accompagnarlo allo sportello unico per l'immigrazione per la firma del contratto di soggiorno e a inviare entro 48 ore la prescritta comunicazione agli organi competenti ai fini dell'assunzione. Questa dovrebbe riferirsi al solo datore di lavoro che fornisce un alloggio (come per la badante convivente), in quanto l'obbligo di comunicazione all'autorità di pubblica sicurezza impegna solo il soggetto che fornisce l'alloggio e (dal 2007) non più il datore di lavoro.

© RIPRODUZIONI RISERVATE

»»»»» www.ilsale24ore.com/norme

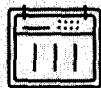
Il testo della circolare

Tripla appuntamento



**«RISERVATARI»
31 GENNAIO
2011**

Si comincia alle 8 del 31 gennaio con il primo click day riservato ai 52.080 cittadini provenienti da Paesi che hanno sottoscritto specifici accordi di cooperazione in materia migratoria. Tra questi, maxi-quote sono riservate all'Egitto (8mila), ad Albania e Marocco (4.500 ciascuno), a Tunisia e Filippine (4mila ciascuno) e allo Sri Lanka (3.500).



**COLF E BADANTI
2 FEBBRAIO
2011**

Il 2 febbraio (secondo giorno della "gara") toccherà alle assistenti familiari (a colf e

badanti di altre nazionalità non ricomprese il primo giorno), alle quali sono riservati 30mila posti).



**CONVERSIONE
3 FEBBRAIO
2011**

L'ultima finestra (il 3 febbraio) vedrà la conversione per lavoro subordinato di 11.500 permessi di soggiorno. Anche per questi, il decreto flussi ha stabilito nel dettaglio le singole quote di possibile conversione: 3mila permessi per studio, 3mila per tirocinio o formazione, 4mila per lavoro stagionale, mille per soggiornanti di lungo periodo rilasciati ai cittadini di Paesi terzi da un altro Stato membro della Ue. Mentre ci sono 500 permessi per soggiornanti di lungo periodo rilasciabili per lavoro autonomo

La procedura

01 | LA REGISTRAZIONE

Il primo passaggio della procedura dei click day per ottenere il permesso di soggiorno, in parte riformata rispetto a quella del 2007, è la registrazione dell'utente sul sito del ministero dell'Interno. Questa sarà possibile a partire dal 17 gennaio, quando sul sito del ministero saranno disponibili i modelli di domanda

di nulla osta al lavoro subordinato; «VA», conversione permesso di soggiorno da studio o tirocinio in lavoro subordinato; «VB», conversione permesso di soggiorno da stagionale in lavoro

03 | IL CLICK DAY

Le domande potranno essere inviate al Viminale nei tre click day del 31 gennaio, del 2 e del 3 febbraio

02 | LA COMPILAZIONE

Dopo la registrazione, si individuerà il modello da compilare in relazione alla categoria d'ingresso del lavoratore immigrato e si provvederà alla sua compilazione direttamente sul sito internet del ministero. I modelli previsti sono diversi: «A», richiesta di nulla osta al lavoro domestico; «B», richiesta

04 | LA CONFERMA

A differenza del passato, il sistema non invierà più una e-mail di conferma dell'avvenuta ricezione della domanda ma registrerà una serie di dati nell'area privata dell'utente, generatasi in fase di registrazione. Qui sarà possibile visualizzare l'identificativo e verificare lo stato di tutte le domande presentate

Dopo il codice per la Pa digitale Fuori dalla «stretta» sui premi Economia e Agenzie fiscali

ROMA

Prima ancora di arrivare in Gazzetta Ufficiale il nuovo Codice dell'amministrazione digitale (approvato il 22 dicembre in via definitiva e controfirmato il 30 dal presidente della Repubblica) crea già più di una scintilla tra il ministero e la Cgil.

Ieri il responsabile dei settori pubblici Cgil, Michele Gentile, ha fatto notare che il rinnovato quadro legislativo entro cui deve attuarsi la digitalizzazione dell'azione amministrativa, corredata di sanzioni e tempistiche attuative molto strette, non si ap-

quella che il ministro Brunetta e il governo rinviassero fino al 2013, data che la manovra estiva prevederebbe come possibile inizio della futura contrattazione nazionale, l'entrata in vigore delle norme per evitare ulteriori danni ai lavoratori.

Ma anche per evitare che solo le amministrazioni forti, si costruiscano norme "ad personam" con le quali sganciarsi dalla Brunetta e dalle innovazioni che i cittadini dovrebbero apprezzare.

Pronta la replica di palazzo Vidoni che rassicura Gentile: la presidenza del Consiglio ha già predisposto i decreti che ora sono all'esame del Consiglio di stato, così come avvenuto per il settore della scuola.

Mentre per quanto riguarda il Mef e le Agenzie fiscali, «appena pubblicata la legge sulla Gazzetta, sarà predisposto il relativo decreto applicativo che non prevederà un affievolimento delle norme sul merito, ma sarà sicuramente più incisivo tenendo conto della specificità di queste amministrazioni». Infine le norme sui premi: riguardano il trattamento accessorio e non lo stipendio - risponde il ministero - e deve essere erogato con riferimento alla produttività dei dipendenti e non "a pioggia".

«Forse la Cgil - è la conclusione - fa il tifo per la non applicazione delle norme Brunetta, perché vuole che i dipendenti pubblici, che siano produttivi o meno, siano pagati tutti allo stesso modo, ma, ci dispiace per loro, dovranno adeguarsi ad un sistema diverso che tenga conto del merito».

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCONTRO

La Cgil attacca ma Brunetta assicura che i regolamenti sono già all'esame del Consiglio di stato

plica al ministero dell'Economia e alle Agenzie fiscali.

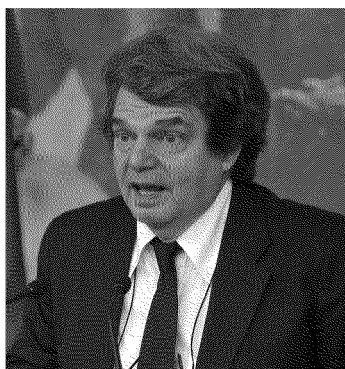
Gentile indica, tra le amministrazioni escluse dall'applicazione del nuovo Cad anche la presidenza del Consiglio, istituzione che in effetti senza gli autonomi decreti è esclusa anche dall'applicazione della riforma Brunetta (decreto legislativo 150/2010). Per queste serviranno appositi decreti attuativi ma tanto basta al sindacalista per parlare di «fuga dalla riforma delle amministrazioni forti».

Di più. Secondo la Cgil con l'entrata in vigore della riforma circa il 25% dei lavoratori pubblici avrà lo stipendio decurtato a causa delle norme sui premi per merito. «Una scelta di buon senso - afferma Gentile - sarebbe



NUOVI TAGLI AGLI STIPENDI DEI DIRIGENTI

Brunetta mani di forbice coi manager



■ Meglio che i dirigenti della pubblica amministrazione e gli uffici in diretta collaborazione con i ministri si preparino: il 2011 comincia all'insegna di un taglio alle buste paga. Proprio così. La cura dimagrante agli stipendi iniziata dal ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta (*nella foto*) continua con nuovi giri di vite. Ecco i numeri: i salari complessivi dei singoli dipendenti della pubblica amministrazione anche di qualifica dirigenziale superiori ai 90mila euro saranno ridotti del 5 per cento. Il taglio vale fino al 31 dicembre 2013. Più pesante ancora la dieta per le buste paga superiori ai 150mila euro, che saranno decurtate del 10 per cento.



INTERVISTA

Maurizio Landini

Segretario Fiom

Referendum illegittimo, non si vota sotto ricatto

Giorgio Pogliotti
ROMA

ROMA All'indomani del faccia a faccia con Susanna Camusso, il leader della Fiom, Maurizio Landini, conferma che l'esito del referendum di Mirafiori non sarà vincolante. Per ricucire con la numero uno della Cgil non è stato sufficiente il colloquio di tre ore di lunedì sera a Corso d'Italia. Il prossimo appuntamento è per domenica, quando si riuniranno le due segreterie per cercare una posizione comune.

Landini perché non accoglie la proposta di Camusso di rispettare la decisione che sarà presa dalla maggioranza dei lavoratori a Mirafiori?

Al segretario generale ho ricordato che siamo a favore dello strumento referendario, ma è inaccettabile che le uniche due volte che si consente ai lavoratori di votare è perché lo ha deciso la Fiat. Con il ricatto che se vince il sì va bene, altrimenti si chiude la fabbrica.

I delegati Fiom a Mirafiori faranno campagna per il no. In caso di vittoria festeggerete, nonostante le conseguenze?

L'obiettivo della campagna per il no è riaprire la trattativa. Affinché il voto sia libero la precondizione è che se prevale il no

si convoca il tavolo. Inoltre non si può far prendere a 5 mila lavoratori la responsabilità di superare il contratto nazionale: è come se ai torinesi si chiedesse di pronunciarsi sull'uscita dall'Italia.

Ma Marchionne la pensa diversamente. Con il 51% dei no salta l'investimento perché non sarà garantita la governabilità dello stabilimento.

Non ci prendiamo questa responsabilità, abbiamo spiegato che quel voto non è libero, quindi il referendum è illegittimo. Lasciamo ai lavoratori la libertà di voto. Trovo scandaloso il comportamento del governo, in qualsiasi paese non si lascerebbe andar via un'azienda importante come la Fiat, scaricando tutto sui lavoratori.

Concorda almeno sul fatto che a Mirafiori i lavoratori guadagneranno di più per l'aumento della paga base e gli incrementi dei turni?

È propaganda, a Mirafiori aumenta la prestazione lavorativa, non il salario. Inoltre i lavoratori avranno un solo livello contrattuale invece di due, visto che il loro contratto si sostituisce a quello nazionale.

È scandaloso che in tempi di delocalizzazione un imprenditore per investire ponga come precondizione l'impegno di

tutti al rispetto degli accordi, come ha fatto Marchionne?

La Fiat ha delocalizzato più degli altri, la produzione di Volkswagen o Renault nei rispettivi paesi è molto più alta. Noi l'investimento lo vogliamo, ma mi spiega perché nel resto delle aziende metalmeccaniche ci sono migliaia di accordi con la nostra firma? La scorsa settimana alla Lamborghini motori del gruppo Volkswagen abbiamo firmato l'intesa con l'impegno dell'azienda ad applicare il contratto del 2008. I tedeschi in Italia non fanno come Marchionne, investono come migliaia di altre aziende senza chiedere deroghe.

Ma il cuore del piano Marchionne è il raddoppio della produzione di auto che si può conseguire se, di fronte alla ripresa della domanda, gli impianti potranno marciare a pieno regime. È comprensibile che prima di investire Marchionne voglia essere sicuro che nessuno si metta di traverso?

La Fiat non ha voluto confrontarsi sulle nostre proposte. A Pomigliano eravamo d'accordo sui 18 turni, andando oltre il contratto nazionale, ed abbiamo proposto di sperimentare modelli di prevenzione del conflitto sulle li-

nee di produzione. La Fiat ha fatto una scelta strategica, ha voluto imporre un nuovo modello di relazioni con principi che violano la Costituzione.

Come replica a chi, anche nella Fiom, sollecita un cambio di strategia visto che le vostre mobilitazioni non hanno prodotto risultati? Vi accusano di aver fatto irrigidire la Fiat, considerato che a giugno nell'intesa di Pomigliano non si parlava del ritorno alle Rsa che comporta la vostra esclusione dalla fabbrica, in quanto non firmatari di accordi aziendali.

Non è vero, la Fiat sin dall'inizio ha detto che avrebbe costituito le newco per assumere i dipendenti chiamandoli a sottoscrivere le nuove condizioni di lavoro. Una volta che hai firmato, peraltro, se qualcosa non va non puoi opporli con uno sciopero. Ma non è la Fiat a decidere se la Fiom sparisce, lo decidono i lavoratori. Da parte nostra con iniziative giuridiche contrastiamo questo piano che segnerebbe la fine del sindacato confederale, in favore di un sindacalismo aziendalista. Questo è un problema che investe tutti i sindacati non solo la Fiom, rifletta Bonanni.

© RIPRODUZIONE RISI RAVITA

DICE DI LORO

Susanna Camusso

Segretario
Cgil

«Le ho ricordato che è singolare votare soltanto perché lo ha deciso la Fiat»



Sergio Marchionne

Amm. del.
Fiat

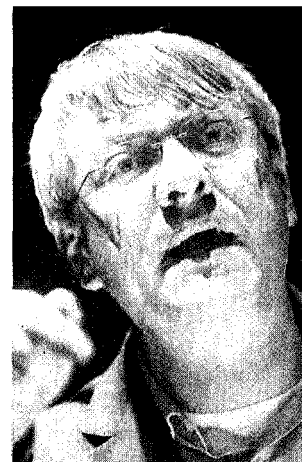
«Non si è confrontato sulle nostre proposte e impone principi anti-costituzionali»



Raffaele Bonanni

Segretario
Cisl

«Questa sarebbe la fine del sindacato confederale ma il problema è di tutti, Bonanni rifletta»



Sindacalista. Il segretario della Fiom, Maurizio Landini

Urne-lotteria anche per il Pdl

Se c'è il terzo polo, al Senato il premier deve vincere in tutte le regioni in bilico

Il sistema elettorale del Senato è una lotteria. Una lotteria che ha delle regole ma che potrebbe essere senza biglietto vincente. I dati del problema sono questi. I seggi in palio sono 315. La maggioranza è 158 senza contare i senatori a vita. Dei 315 seggi 299 sono assegnati in 17 regioni in ciascuna delle quali il partito o la coalizione con un voto più degli altri ottiene il 55% dei seggi spettanti alla regione.

In totale i seggi a premio sono 171. Questo quindi è il massimo numero di seggi che una coalizione può ottenere (tranne casi molto particolari) vincendo in tutte le 17 regioni che partecipano all'lotteria.

Ai 299 seggi assegnati alle 17 regioni vanno aggiunti un seggio della Valle d'Aosta, 2 seggi del Molise, 7 seggi del Trentino Alto Adige e 6 seggi della circoscrizione estero.

Quanti seggi può vincere Berlusconi?

Per rispondere occorre fare prima di tutto una distinzione tra le regioni in cui il polo di destra può vincere e quelle in cui non può vincere (si vedano le tabelle in pagina). Le prime sono 12 e sono esattamente quelle in cui Berlusconi ha vinto nel 2008. Le seconde sono 5. Questa distinzione non è solo il risultato elettorale del 2008 ma è anche un dato stabile della geografia politica italiana. Le Marche

sono forse la sola regione "rossa" che Berlusconi con un po' di fortuna potrebbe strappare al polo di sinistra.

Ciò premesso, se il polo di Berlusconi vincesses il premio in tutte le 12 regioni "non rosse" avrebbe 136 seggi. A questi andrebbero aggiunti 1 seggio in Molise, 4 seggi nella circoscrizione estero e 3 seggi in Trentino Alto Adige (questi sono i seggi che ha vinto nel 2008).

Sommando questi seggi ai 136 il totale parziale sale a 144. Ne servono 158. Per arrivare al conto finale mancano i seggi che Berlusconi prenderà nelle regioni "rosse".

E qui entra in gioco il terzo polo. Se in queste regioni non

superasse la soglia dell'8% al Cavaliere andrebbero tutti i 26 seggi destinati ai perdenti. Aggiungendo questi seggi ai 144 di cui sopra il totale generale farebbe 170.

Se invece il terzo polo in queste regioni superasse l'8% Berlusconi prenderebbe 19 seggi (o anche meno a seconda del risultato del terzo polo). Sommando 19 a 144 il totale farebbe 163, cioè 5 seggi sopra la maggioranza.

Quindi vincendo in tutte le 12 regioni in cui ha vinto nel 2008 Berlusconi avrebbe in ogni caso la maggioranza. Ma è possibile che questo avvenga?

Tra le regioni che Berlusconi deve vincere ce ne sono alcune

- Liguria, Piemonte, Lazio, Puglia, Campania - in cui la sua vittoria non è affatto certa. In alcune di queste la presenza del terzo polo potrebbe far vincere il polo di sinistra e cambiare il risultato finale.

Prendiamo il caso del Lazio. Cosa succede se Berlusconi perdesse il premio e il terzo polo superasse l'8 per cento? In questo scenario ai 163 seggi del polo di destra calcolati in precedenza ne andrebbero tolti 6 e il totale generale scenderebbe a 157.

Lo stesso accadrebbe se al Lazio sostituissero Piemonte, Puglia o Campania.

In breve, se Berlusconi perdesse anche in una sola di queste regioni non avrebbe più la maggioranza al Senato a meno di non compensare questa perdita con un successo superiore al premio in una delle "sue" regioni o vincendo in una delle regioni "rosse". Due eventi poco probabili oggi.

Per mettere a fuoco il fenomeno occorre tener presente che chi perde in una data regione sopporta due costi. Quello della perdita del premio e quello di dover spartire i seggi destinati agli sconfitti con altri pretendenti. Nel caso del Lazio chi vince prende 15 seggi mentre ai perdenti ne vanno 12. Se il terzo polo supera nel Lazio l'8% potrebbe ottenere 3 dei 12 seggi. In questo caso Berlusconi perderebbe i 3 seggi del premio più i 3

seggi che andrebbero al terzo polo. E così perderebbe la maggioranza al Senato.

Naturalmente la sconfitta sarebbe ancora più pesante se perdesse anche in altre regioni.

Questo lungo ragionamento serve ad un unico scopo: dimostrare che il risultato del voto al Senato è molto fragile e molto incerto. Gli esiti possibili sono due: nessuna maggioranza o una maggioranza risicata a favore di Berlusconi.

Questa fragilità è legata a molti fattori. Il più importante è la consistenza del terzo polo. Se si farà e sarà competitivo determinerà l'esito delle elezioni. Tanto più che questa volta Berlusconi non potrà opporgli l'argomento del voto utile perché se Fini e alleati ce la faranno a impedirgli la vittoria al Senato riusciranno a imporre dopo il voto quella soluzione negoziata che oggi il Cavaliere rifiuta.

In conclusione è molto probabile che le elezioni anticipate riproducano una situazione di stallo non dissimile dall'attuale: con il Senato al posto della Camera. E con il terzo polo arbitro della formazione di qualunque governo. A meno che il Cavaliere non riesca a fare la campagna elettorale perfetta, capace anche di battere le statistiche elettorali. Già in passato ha dimostrato di avere le capacità per farla, non si può escludere che ci riesca un'altra volta.

INCERTE

Per la vittoria a Palazzo Madama decisive Liguria, Piemonte, Lazio, Puglia e Campania



La partita nelle regioni

Il Pdl e gli scenari del voto per il Senato

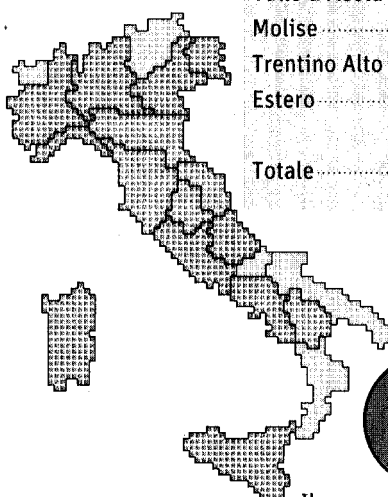
Le regioni in cui Berlusconi ha vinto nel 2008

Seggi premio	
Piemonte	13
Liguria	5
Lombardia	26
Veneto	14
Friuli V.G.	4
Lazio	15
Abruzzo	4
Campania	17
Puglia	12
Calabria	6
Sicilia	15
Sardegna	5
Totale	136

Piemonte, Lazio, Campania e Puglia sono le regioni più "a rischio" per Berlusconi

Seggi non a premio

Valle d'Aosta	1
Molise	2
Trentino Alto Adige	7
Estero	6
Totale	16



Il quorum da raggiungere per avere la maggioranza al Senato

Le regioni rosse

	Scenario con terzo polo non competitivo		Scenario con terzo polo competitivo	
	Seggi al polo di sinistra	Seggi a Berlusconi	Seggi a Berlusconi	Seggi al terzo polo
Emilia Romagna	12	9	7	2
Toscana	10	8	6	2
Umbria	4	3	2	1
Marche	5	3	2	1
Basilicata	4	3	2	1
Totale	35	26	19	7

ANALISI DEL POSSIBILE VOTO

Anche per il Pdl urne-lotteria

Roberto D'Alimonte, il Punto di Stefano Folli > pagina 6

Consumi Le famiglie

Effetto benzina, l'inflazione riparte

Nel 2010 il caro-vita è raddoppiato

A dicembre i prezzi sono saliti dell'1,9%, mai così in alto dal 2008

ROMA — Trainata dai forti rincari dell'energia (+7,7%) l'inflazione a dicembre tocca l'1,9% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Nella media il 2010 chiude con un aumento del costo della vita pari a 1,5% che non è molto ma pur sempre il doppio se confrontato con lo 0,8% registrato nell'anno della grande crisi dei consumi e dell'economia, cioè il 2009.

Oltre all'energia la piccola fiammata inflazionistica risente delle variazioni dei prezzi del settore dei trasporti, dell'abitazione, di acqua e servizi. Ferme le spese per la sanità, segno negativo per gli spettacoli e la cultura, l'istruzione e la ristorazione. Questa la fotografia di fine anno scattata dall'Istat per monitorare l'andamento del costo della vita secondo la formula Ipca, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo che tiene

conto anche delle riduzioni temporanee come saldi e promozioni.

Un trend sostanzialmente in linea con quanto avviene nell'area dell'euro che, anzi, ha chiuso l'anno a quota 2,2%; l'Italia si mostra dunque sotto la media europea. È una constatazione questa usata da molti per allontanare qualsiasi ipotesi di allarmismo. Per il ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani «siamo sotto il ragionevole livello di guardia» mentre per il ministro della Funzione Pubblica Renato Brunetta «a dicembre la crescita tendenziale dell'Ipca stimata provvisoriamente al 2% resta inferiore al 2,2% evidenziato nel comunicato di Eurostat».

Anche per la Banca centrale europea (Bce) non c'è nessun motivo di alzare le antenne: si tratta di aumenti controllati, previsti e comunque

ancora lontani dal 3,2% toccato nell'ottobre del 2008 quando per la prima volta il tasso di inflazione aveva superato la griglia imposta dai parametri di Maastricht. Qualche analista prevede entro fine anno una prima stretta monetaria (rialzo dei tassi di interesse) ma senza intaccare le misure straordinarie anticrisi che finora non hanno avuto alcun effetto inflattivo.

Secondo l'ufficio studi Confindustria, «l'accelerazione registrata a dicembre dall'inflazione italiana è un fenomeno comune a tutte le principali economie dell'eurozona e gli effetti dell'aumento delle quotazioni delle materie prime continueranno anche a gennaio sia per gli andamenti dei prezzi dei carburanti che per quelli decisi su alcune tariffe».

Ma non tutti la vedono così. Pierpaolo Baretta, capo-

gruppo Pd in commissione Bilancio della Camera, è molto critico: «La ripresa dell'inflazione in un periodo di ristagno dei consumi e di depressione del reddito, rende ancora più scivoloso il terreno economico e sociale, le scelte di Tremonti in questi ultimi anni hanno alimentato la spirale negativa fatta di tagli e aumenti delle tariffe che si autoalimenta e che danneggia le famiglie». Per Federconsumatori

e Adusbef «il dato relativo all'inflazione nel 2010 si conferma gravissimo e, come denunciato instancabilmente durante tutto il corso dell'anno, è in piena contraddizione con i principali indicatori economici».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

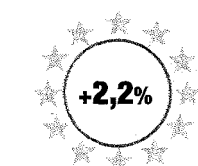
L'accelerazione dei prezzi a dicembre è comune a tutte le principali economie dell'eurozona **Carlo Sangalli** Confindustria

L'inflazione italiana si mantiene al di sotto della media dell'area euro **Renato Brunetta** ministro della Pa

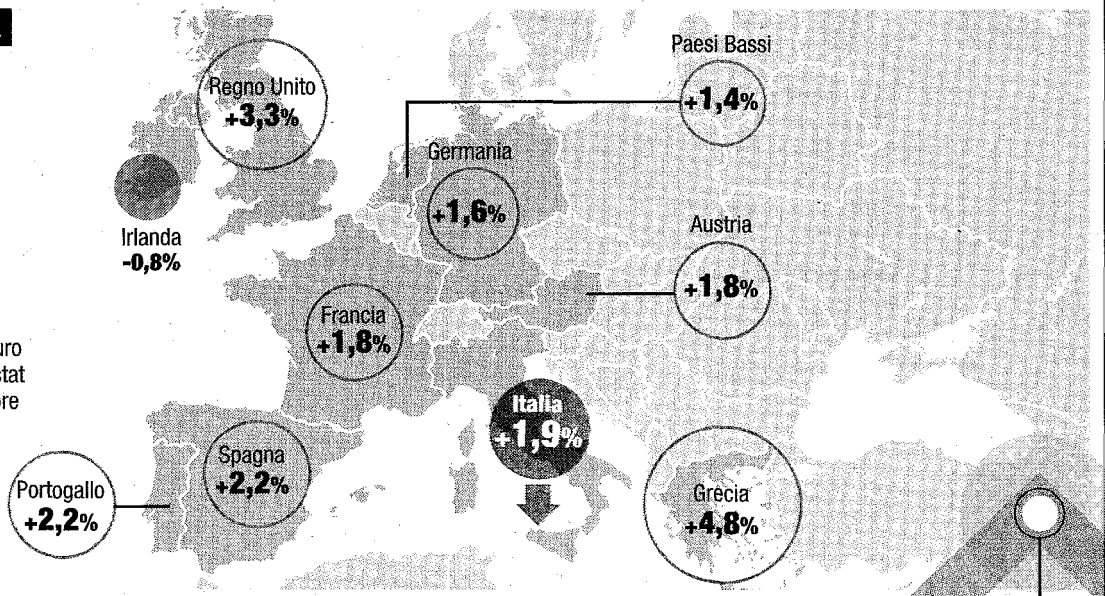
I prezzi del grano sono calati del 40% rispetto al valore record del marzo 2008 **Sergio Marini** Coldiretti

I prezzi in Europa

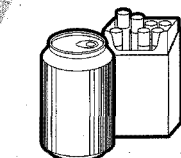
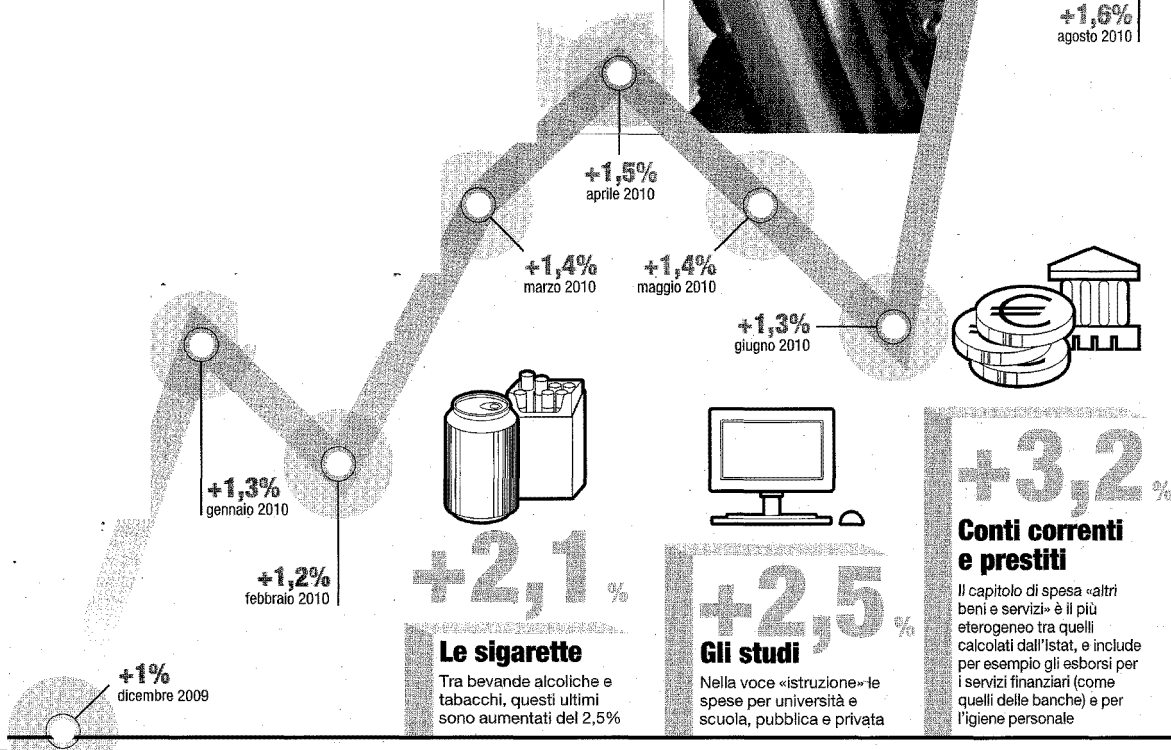
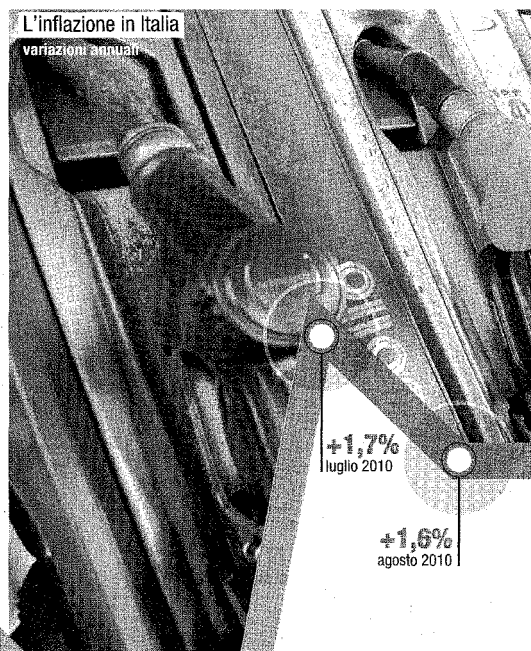
L'inflazione annuale
(ultimi dati disponibili)



l'inflazione nell'area Euro
secondo le stime Eurostat
a dicembre. A novembre
era all'1,9%



L'inflazione in Italia variazioni annuali



+2,1%

Le sigarette

Tra bevande alcoliche e tabacchi, questi ultimi sono aumentati del 2,5%



+2,5%

Gli studi

Nella voce «istruzione» le spese per università e scuola, pubblica e privata



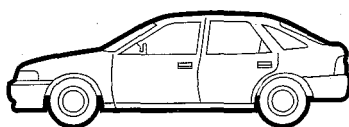
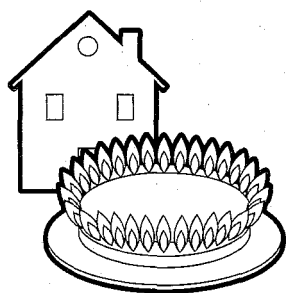
+3,2%

Conti correnti e prestiti

Il capitolo di spesa «altri beni e servizi» è il più eterogeneo tra quelli calcolati dall'Istat, e include per esempio gli esborsi per i servizi finanziari (come quelli delle banche) e per l'igiene personale



I settori con l'inflazione più alta
(dicembre 2009-2010)



+3,5%

Riscaldamento Boom dei costi

Nella voce «abitazione, acqua, elettricità e combustibili» ci sono importanti spese per la casa come le bollette della luce e il riscaldamento. E a proposito di caldaie e termosifoni, il prezzo del gasolio da riscaldamento è cresciuto in un anno del 14,3%

+4,2%

Rincari record per il Gpl

I trasporti sono il capitolo di spesa dove i prezzi sono cresciuti di più nel 2010. Dentro ci sono la benzina (+9,8%) e il diesel (+14,5%). Ancor di più è salito il prezzo del Gpl (+21,3%), il gas di petrolio liquefatto usato come combustibile in un numero crescente di auto, mentre le assicurazioni sui mezzi di trasporto sono salite del 6,6%.

a cura di Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA



Fiat, l'appello di Napolitano

“La rappresentanza è un diritto”

La Fiom gela la Cgil: la firma tecnica non esiste

PAOLO GRISERI

TORINO — Sulla Fiat è necessario «un dialogo più costruttivo» perché oggi «c'è un rapporto difficile, un confronto che è diventato molto duro». Giorgio Napolitano interviene con queste parole sul caso Fiat che continua a dividere i sindacati e i partiti di centrosinistra. Il Presidente entra nel merito della vicenda: «Nessuno può negare che esiste un problema di bassa produttività del lavoro ma non è una questione che sia legata direttamente al rendimento delle maestranze. La produttività dipende in larga misura anche dall'innovazione tecnologica e dalle scelte sull'organizzazione del lavoro. Tutte le parti in causa devono riconoscere l'essenzialità di questo impegno per aumentare la produttività ai fini della competitività internazionale della nostra economia». Napolitano fa anche un riferi-

mento alle dichiarazioni rilasciate ieri dal ministro del lavoro, Maurizio Sacconi, a *Repubblica*: «Per quanto siano cambiate le cose e sia necessario verificare quanto dell'accordo del '93 rimanga ancora valido oggi — dice il Presidente — vi sono dei diritti che vanno salvaguardati, dei punti importanti che riguardano il diritto di rappresentanza, una materia che va affrontata». Nel pomeriggio Sacconi si affretterà a precisare che «le parole del Presidente sono del tutto condivisibili» e, successivamente, appoggerà «l'ipotesi di un accordo di settore per l'auto».

La questione della rappresentanza, la possibilità che un'azienda escluda dal diritto di avere delegati i sindacati che non firmano gli accordi proposti dal management, è al centro dell'iniziativa della Cgil che in queste ore sta tentando di non lasciare la Fiom nell'angolo nel caso vincessero i sì al referen-

dum sull'accordo di Mirafiori. L'ipotesi della «firma tecnica» caldeggiata dalla segreteria di Corso d'Italia, è stata respinta da Landini: «Le firme tecniche non esistono. Se si accetta un accordo lo si firma altrimenti non lo si firma», ha detto il leader della Fiom. La firma tecnica, un sì che accetterebbe l'accordo per evitare di perdere i delegati in fabbrica, è stata al centro del faccia a faccia di lunedì sera tra Susanna Camusso e Maurizio Landini. I due segretari generali sono rimasti sulle loro posizioni e una nuova riunione è in programma domenica a Roma. Mentre per il 15 gennaio è stato convocato il direttivo della Cgil sul problema della rappresentanza in fabbrica. Sembra evidente che, a questo punto, Cgil e Fiom non intendono inasprire lo scontro interno. Su questa linea è intervenuta ieri la segreteria regionale piemontese: «Non è opportuno anticipare le posizioni e radicalizzare le discus-

sioni prima del referendum in fabbrica». La consultazione dovrebbe svolgersi il 14 gennaio. Fim, Uilm e Fismic infatti intendono accelerare i tempi e potrebbero addirittura rinunciare alle loro assemblee informative.

La Fiom (che ieri ha incassato l'appoggio di 19 intellettuali torinesi) sta intanto compiendo un giro di riunioni con i vertici dei partiti politici per illustrare le sue posizioni. Ieri ha ricevuto l'appoggio di Di Pietro (anche se Donadi, capogruppo alla Camera, si è dissociato dal suo leader) ma l'incontro più delicato sarà quello di lunedì con Bersani. Sulla vicenda Mirafiori dice la sua anche Italia Futura, la Fondazione dell'ex presidente di Fiat, Luca di Montezemolo: «Se vinceranno i sì al referendum di Mirafiori sarà un grande successo. Il problema è che tutto questo avviene nella latitanza della politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenica nuovo vertice tra la Camusso e Landini Montezemolo: la politica latita

Per il Quirinale “il tema va affrontato. Serve più dialogo in un confronto molto duro”

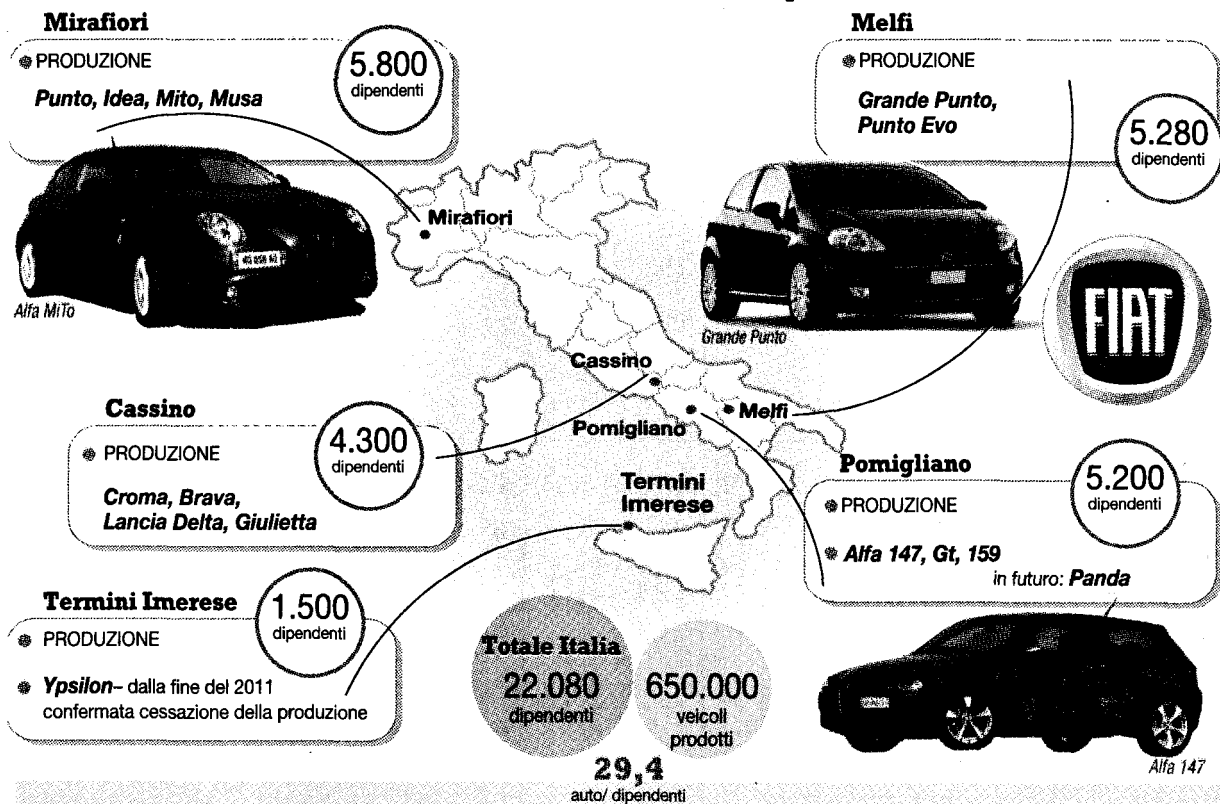
Il Quirinale chiede un “dialogo costruttivo”. Intervista al ministro Romani: “Noi non interverremo”

Fiat, appello di Napolitano: la rappresentanza è un diritto

ROMA — «Serve un dialogo più costruttivo». Il monito arriva dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che aggiunge: «Per quanto dell'accordo del '93 rimanga valido vi sono dei punti importanti che riguardano senza dubbio il diritto di rappresentanza, tutta una materia che ormai va affrontata». Arriva dal presidente della Repubblica uno stop a strappi sul fronte delle relazioni sindacali. Immediata la replica del governo. Il ministro per lo Sviluppo economico, Paolo Romani: «Non faremo nessun intervento sulla rappresentanza».

SERVIZI ALLE PAGINE 2 E 3

Gli stabilimenti Fiat in Italia e la loro produttività



IN FABBRICA
Un impianto produttivo della Fiat
Nella foto sopra il presidente
Giorgio Napolitano

La stampa



ABUSI DI POTERE

Famiglia Cristiana contro Fiat: "Siamo all'eccesso di potere, colpi ai diritti del lavoro. Precari, governo fermo"



SCOSSA SALUTARE

Al fianco della Fiat il quotidiano dei vescovi "Può rimettere in corsa l'intero Paese, stanati anche i politici"



UNA SFIDA TITANICA

Il Financial Times elenca i tanti avversari di Sergio Marchionne: sindacati, governi, mondo della finanza



CRESCERA' NEGLI USA

Il Wall Street Journal sottolinea che Fiat vuole salire in Chrysler al 51% ma non studia la fusione tra i due gruppi

L'intervista

Parla Romani, ministro per lo Sviluppo: positiva l'esortazione del presidente, può servire a rasserenare il clima

“Ma il governo non farà una legge sarebbe una sconfitta per le parti”

ROBERTO MANIA

ROMA — «No, non ci sarà alcuna legge sul tema della rappresentanza sindacale. Sarebbe una sconfitta per le parti sociali. La dimostrazione che non riescono a trovare un'intesa su una cornice di regole. Ma mi pare che su questo ci sia la disponibilità della Confindustria ad avviare un confronto con i sindacati. Piuttosto: che ne pensa la Fiom?». Questa è la linea del governo, dice Paolo Romani, ministro dello Sviluppo economico. Che aggiunge: «Non posso che condividere fino in fondo l'invito del presidente Napolitano a un dialogo più costruttivo sulle relazioni industriali per rasserenare il clima».

Questo vuol dire che il governo smetterà di fare da spettatore di fronte allo scontro tra la Fiat e i metalmeccanici della Cgil?

«Il governo non è stato affatto ad osservare la situazione. Il monitoraggio è stato continuo. Personalmente ho incontrato tre volte Marchionne e diverse volte tutti e tre i leader sindacali».

Allora perché non convocate le parti per tentare di attenuare i contrasti?

«Perché non c'è alcuna necessità».

Il governo condivide la strategia di Marchionne di “far fuori la Fiom”?

«Non penso affatto che Marchionne intenda far fuori la Fiom. L'amministratore delegato della Fiat vuole fare altro: fare

fabbrica, fare impresa, fare investimenti. Mettere l'Italia nelle stesse condizioni in cui operano le aziende negli altri paesi, Stati Uniti compresi. Mi pare legittimo».

Da quando è ministro c'è stata anche una sola multinazionale che ha detto di aver deciso di non investire in Italia perché c'è la Fiom?

«No, questo non me l'ha mai detto nessuno. Certo c'è una ragionevole pregiudiziale nei confronti del “sistema Italia”. Ci vorrebbe meno conflittualità e più produttività per potere aprire le frontiere ai capitali stranieri».

Lei ha anche sostenuto che la Fiom dovrebbe abbandonare i pregiudizi. Che cosa intendeva dire?

«Non sono io a dirlo ma sindacalisti come Bonanni e Angeletti

che non mi pare siano dei pericolosi estremisti di destra. In fondo è anche quello che hanno detto i lavoratori di Pomigliano con il loro sì all'accordo. Tuttavia considero un peccato il fatto che la Fiom non avrà i suoi rappresentanti a Mirafiori e Pomigliano».

Più che un “peccato” potrebbe essere un fatto anti-democratico. Il dissenso deve stare fuori dalla fabbrica?

«Guardi, penso che la mancanza di rappresentanti sindacali della Fiom sia figlia di una politica ideologica un po' conservatrice. Bisognerebbe avere rispetto della maggioranza e se i lavoratori, come ritengo, approveranno l'accordo, la Fiom

dovrebbe prenderne atto, porre una firma tecnica e avere i suoi rappresentanti. Mi pare che sia la strada suggerita proprio dalla Camusso».

Non le sembra un po' ricattatorio un referendum in cui se si vota “no” si perde il lavoro?

«Non lo credo. Ma ci sono altri strumenti per far votare i lavoratori?».

Insomma, le piace il metodo Marchionne?

«Sì, se si riferisce alla scarsità di parole e alla densità dei fatti. Mi auguro che le sue origini abruzzesi lo aiutino a fare uno sforzo supplementare per amare il suo paese e ingoiare qualche boccone amaro per mantenere negli investimenti e le promesse fatte».

Negli anni passati il centro destra ha sempre guardato con diffidenza i cosiddetti “salotti buoni”, Fiat e famiglia Agnelli in testa. Il vostro blocco sociale di riferimento è sempre stato quello del lavoro autonomo, dei piccoli imprenditori, delle partite Iva. Perché adesso siete tutti dalla parte della Fiat?

«A differenza di ciò che accadeva nel passato, la Fiat di Marchionne è venuta dal governo non per chiedere nuovi incentivi ma per dire che non voleva più un mercato dopato dagli incentivi. Ecco perché».

Lei ha un'automobile Fiat?

«Ho avuto tante Alfa».

Ora preferisce le Bmw?

«Lo dice lei».

Ritiene come il suo collega Sacconi che l'accordo del '93 sia morto?

«Sì».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

La Confindustria ha proposto di avviare un confronto con i sindacati bisogna vedere cosa ne pensa la Fiom

Il monitoraggio

L'esecutivo non è stato affatto ad osservare la situazione, sulla vertenza il monitoraggio è stato continuo

Il nuovo Lingotto

Al centrodestra piace la svolta di Marchionne perché ha chiesto la fine del mercato dopato dagli incentivi



Paolo Romani, ministro per lo Sviluppo economico



BELPAESE

ALESSANDRA LONGO

IL DITO E LA LUNA

Il consiglio più esasperato lo dà Umberto: «Fate 'ste cavolo di primarie se non volete perdere credibilità... lo dico per voi». Il dibattito Pd su Facebook si incendia. Militanti esasperati, sull'orlo di una crisi di nervi. Dicono che lo strumento abbia bisogno di un tagliando. Sauro è diffidente: «È possibile sapere le ragioni dell'aggiustatina?». È chiaro il dubbio. Lo esplicita Luca: «L'impressione è che dietro la voglia di restyling ci sia la paura di perdere». Abolirle? No, «sono uno strumento di democrazia, primarie sempre e comunque anche in barrella». Riformarle? Certo che si può. Ne aveva parlato Bersani all'esordio della sua campagna per la segreteria, ricorda Carla. Ma, scusate, dicono i malpancisti, «perché farsi del male così, continuando a parlare del dito e non guardando mai la luna?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Parisi difende le consultazioni ma avverte: devono essere vere, quelle finte ci fanno solo male

“Abbandonarle significa fallire il partito così non esiste più”

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Abbandonare le primarie significa riconoscere il fallimento del Partito democratico». Arturo Parisi, che ha ideato l'Ulivo e le primarie, non è sfiorato dal dubbio che — come dice ormai il segretario Bersani — è meglio congelarle per un po'.

Un tagliando, un'aggiustatina forse ci vogliono, onorevole Parisi. Le primarie fanno male al Pd?

«Quelle che fanno male al Pd sono le primarie finte. Resta però la domanda. Può un partito — che si voleva un "partito nuovo" nato per cambiare la politica — abbandonare le primarie senza riconoscere in questo abbandono il suo fallimento? Personalmente ritengo di no. Il gruppo dirigente usa perifrasi sostitutive dell'abbandono: il congelamento, il sacrificio, l'aggiustatina. In queste modo ammette che le primarie si possono pure fare fuori, ma non si può dichiararlo. Ma per quanto si provi a fischiettare, anche "cojonare" i cittadini non è semplice. Se ne accorgono. Se non vogliamo farci male dobbiamo farle e far-

le bene riconoscendo che le primarie ci chiedono di cambiare in radice il partito».

Ma l'esperienza insegna: in Puglia il Pd alle primarie ha avuto uno schiaffo da Nichi Vendola; a Firenze, Matteo Renzi l'ha spuntata contro la nomenclatura democratica; a Milano ora la meglio l'ha avuta il candidato di Sel, Giuliano Pisapia.

«Ripeto. O le primarie sono vere, cioè aperte e trasparenti, o illudersi di poter continuare con primarie finte, pensate come un plebiscito attorno al candidato che il gruppo dirigente del partito ha predestinato alla vittoria, fa male a noi e fa male alla democrazia. È per questo che le primarie che, sperimentando per la prima volta l'istituto conquistato da Prodi, videro vincere nel 2005 Vendola in Puglia, restano un punto di riferimento. Così come quelle sempre in Puglia nel 2010 — un regalo straordinario che di certo D'Alema non voleva fare a Vendola — hanno rafforzato la convinzione tra gli elettori della necessità delle primarie. Penso che i dati di Ilvo Diamanti su *Repubblica* dimostrino senza incertezza il loro stabile radicamento tra gli elettori di centrosi-

nistra».

Il suo invito è quindi di rilanciare le primarie?

«Se, invece di vantarci di aver promosso una gara nella quale qualsiasi vincitore poteva essere considerato il candidato di tutti, si arriva a dire che il Pd ha perso a Milano, o, addirittura a Firenze, solo perché non ha vinto la persona sulla cui testa il gruppo dirigente aveva messo il suo cappello, sta già in questo la spiegazione del nostro problema. Diamanti scrive che la passione per le primarie sembra in declino nel gruppo dirigente del partito. La verità è che la passione per le primarie è stata sempre molto bassa. Ora ho paura che si stia avvicinando allo zero. Ecco perché *Repubblica* ha fatto bene a chiedersi: dopo le primarie, c'è ancora il Pd?».

Dove va il Pd?

«È proprio questo che non si sa. L'impressione è che il partito ha perso il bandolo, la bussola. Nell'arco di tre anni, abbiamo cambiato cinque schemi di gioco: l'Unione, poi la scelta di andare da soli «ma anche» con i radicali dentro e Di Pietro fuori, poi il centrosinistra come cartello di partiti, quindi il Nuo-

vo Ulivo, e ora l'alleanza preferenziale con i centristi. Ma soprattutto c'è una spinta a tornare indietro, alle alleanze decise dopo le elezioni. Senza escludere neppure la possibilità di una Grosse Koalition. Siamo insomma allo sbando. Ecco perché per le primarie viene il dubbio: se è l'alleanza con i centristi a chiedere l'abbandono delle primarie o se viceversa si fa l'alleanza con i centristi proprio per abbandonare le primarie. E se, mentre ci si propone di andare oltre Berlusconi, non si pensi invece di tornare a prima di Berlusconi».

Lei farà una corrente: vuole rifondare il Pd?

«Corrente di che? Uscire da che cosa? La verità è che il partito come soggetto collettivo non esiste più: a destra c'è un insieme di persone che prende ordini da un capo; dalla nostra parte il partito è poco più di un campo nel quale ognuno si comporta in autonomia con libertà sempre più ampia. Continuare sulla strada della contestazione è logorante per tutti, è bene che ognuno si rimbocchi le maniche e operi in libertà, guidati dalla ragione e dalla coscienza e dal cuore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'abolizione

Si usano perifrasi come congelamento, aggiustatina, perché non si può dichiarare di volerle abolire

Diamanti

Diamanti scrive che la passione per questo strumento pare in declino, la verità è che è vicina allo zero



Arturo Parisi



Paesi e buoi

DI MATTIA
FELTRI

I rapporti burrascosi con Giulio Tremonti? Sono falsità. Il timore del tradimento leghista? Falsità. Certe notti del bunga bunga? Altre falsità. Le ragazzine minorenni? Sempre falsità. Le telefonate alla questura di Milano? Soltanto falsità. Le gaffe internazionali? Ancora falsità. I sospetti rapporti con Putin? Falsità, solo falsità. E quelli con Gheddafi? Niente altro che falsità. I fondi neri? Indubbiamente falsità. Antigua? Ennesima falsità. Le leggi ad personam? Le condizioni di salute? La campagna acquisti parlamentare? Superfalsità. Silvio Berlusconi? Bè, lui è vero.



STRATEGIE

Il premier vuole soldi per fisco e sviluppo ma resta alta la tensione sulle risorse

di MARCO CONTI

ROMA - "Invarianza del gettito". Bastano queste due semplici paroline per mandar su tutte le furie Silvio Berlusconi. Perché nella traduzione dei supertecnici del ministero dell'Economia, "invarianza del gettito" significa non poter metter mano a nessuna delle promesse riforme fiscali.

IL NODO DEL DEBITO PUBBLICO

*Il federalismo passerà
ma il Nord preme
e la Lega teme
il "tirare a campare"*

Tantomeno avvicinarsi a quel quoziente familiare, bandiera centrista, sollecitato più volte Oltrerevere, o ritoccare - al ribasso - la pressione fiscale, magari attraverso l'introduzione della cedolare secca sugli affitti. Il grande freddo tra il Cavaliere e Giulio Tremonti più che sulla riforma federale - che alla fine passerà, decreti attuativi compresi, anche a dispetto dei leghisti che ora si stracciano le vesti sperando forse di rimandare alla prossima legislatura il "sogno federale" - sta invece nel sospetto che il superministro conservi in qualche maglia del bilancio pubblico, risorse da girare alle regioni del Nord. Magari attraverso quel "Fondo di solidarietà" che dovrebbe bilanciare il sistema federale.

Sui meccanismi che regoleranno il "Fon-

do" poco si sa finora, mentre è certo che con l'attuale massa di debito pubblico resta difficile immaginare qualsiasi provvedimento a sostegno dello sviluppo.

Ieri Berlusconi ha imposto una tregua all'alleato lombardo, "urlando" più forte da una delle sue reti, sostenendo che a «gennaio avrò i numeri» e che sarebbe «da irresponsabili andare a votare». Alla cena del Cadore il Cavaliere ha però preferito non andare lasciando che a spolare gli "ossi" fossero Tremonti, Bossi, Calderoli, Castelli, (ma non Maroni). Di spopolato c'è per ora solo il bilancio pubblico che somma record su record e la leggera flessione del fabbisogno (-19,3 miliardi di euro nel 2010) non permette al ministro Tremonti di mutare strategia. Tantomeno di prestarsi a offrire risorse da spendere per sostenere la crescita o ridurre le tasse.

L'idea di una patrimoniale per i più ricchi, riproposta anche ieri da Giuliano Amato sul "Sole 24 Ore", fa inorridire il Cavaliere, ma c'è chi giura essere stata l'unica proposta che si è sentito fare quando ha chiesto risorse fresche per investimenti e infrastrutture. Eppure in Via XX Settembre, da mesi lavorano ben quattro gruppi di studio su una riforma del fisco che il Cavaliere attende con sempre minor pazienza.

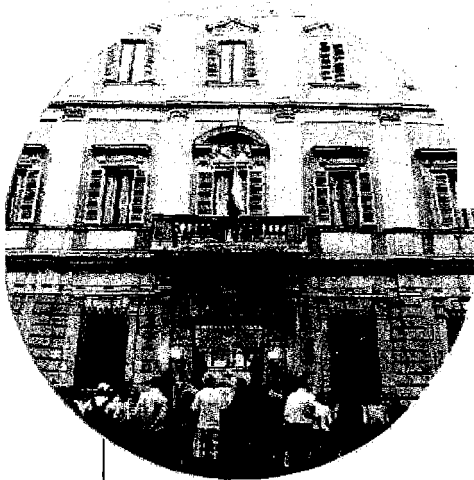
Più volte nei mesi scorsi il Cavaliere ha avuto modo di lodare in pubblico la cautela del titolare di Via XX Settembre e l'attenzione con la quale Tremonti ha "gestito" i conti pubblici.

La sostanziale paralisi del governo e della maggioranza impone però ora al premier uno scatto di reni e tra le «riforme bandiera», evocate ieri, non c'era quella fiscale solo per non mettere, in questo momento, altra benzina sul fuoco.

Stretto tra l'alleato leghista che gli impedisce qualsiasi apertura ai centristi e gli ex di An che sembrano preferire il voto anticipato a qualsiasi dialogo con i futuristi, il Cavaliere tenta di allargare la maggioranza trattando direttamente con quel ristretto gruppo di ex finiani e di ex Udc affinché si mettano d'accordo per costituire un nuovo gruppo. Tra Moffa e Romano non è ancora chiaro chi gestirà il gruppo parlamentare. Tantomeno si sa chi tra i nuovi "acquisti" - Calero a parte - andrà a ricoprire un ruolo di governo.

Berlusconi resta però convinto che alla fine basterà un nuovo appello al senso di responsabilità (evocando magari ancora la Chiesa), per convincere l'ala moderata dell'opposizione, composta dall'Udc di Casini, dai futuristi di Urso, dai repubblicani di Nucara e La Malfa. Magari nessuno di questi partiti entrerà mai nella maggioranza, ma la voglia di evitare le elezioni anticipate permetterà, secondo il Cavaliere, di andare avanti ancora. Sperando nella clemenza della Consulta e in quella dei mercati. Sperando che il Nord-produttivo non lo interpreti come un tirare a campare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



lo spillo

Mi consenta

Mi consenta Presidente, mi chiedo se per caso quest'anno non potremmo accontentarci. Per esempio in primavera, quando finisce il campionato di calcio, magari non c'è bisogno di essere tutti felici. Scontenti? No, no. Rammaricati. Ecco, se si potesse essere giusto un po' rammaricati andrebbe bene. Sì, sì anche in Parlamento. Mi dicono che perfino il ministro La Russa gradirebbe questo piccolo malumore. Lei, Presidente, ha già fatto tanto per il bene dell'Italia. Ha avuto pazienza con Tremonti. Sta contrastando la crisi. Ci ha regalato Scilipoti. Come dice? Che una vittoria del Milan farebbe il bene e la felicità dell'Italia? Certo, sarà così. Lei è molto umano. Mi creda però, davvero né io né La Russa questa fortuna ce la meritiamo. Mi scusi per il disturbo

Vittorio Macioce



Il commento

La sinistra malata di delirio elitario

di Stefano Mannoni

■ Leggendo la disputa sulle primarie a sinistra e la domanda che si poneva ieri Vittorio Macioce «non sarà che la sinistra perde perché disprezza il popolo?» mi sono venuti in mente i versi di Bertold Brecht scritti all'indomani della rivolta di Berlino del 1953 e ironicamente intitolati «la soluzione»: «Dopo la sollevazione del 17 giugno il segretario dell'Unione degli scrittori fece distribuire sulla Stalinallee dei volantini sui quali si poteva leggere che il popolo si era giocato la fiducia del governo e la poteva riconquistare soltanto raddoppiando il lavoro. Non sarebbe più semplice, allora, che il governo sciogliesse il popolo e ne eleggesse un altro?».

Sarcasmo gratuito? Non mi pare se è vero che sotto la penna di un sicuro liberale come Giovanni Sartori le primarie all'italiana vengono tacciate nientemeno che di frazionismo, ossia di quello che nel lessico gramsciano era considerato il peccato capitale contro la volontà unitaria del popolo.

Possibile che le primarie va-

dano bene solo se ratificano la scelta compiuta dall'oligarchia del partito? Ebbene sì. Il punto è che quello stesso schieramento che per quasi vent'anni ha denigrato la deriva peronista della destra di Berlusconi, non sa offrire niente di meglio che ripiegare su un'alternativa vecchia di duemilacinquecento anni: al governo dell'uno contrappone quello dei pochi, dando per scontato che quello dei molti sia impraticabile.

Nulla di sorprendente in fondo. Il governo aristocratico affonda radici profonde in una realtà italiana che attinge alla famiglia e alla corporazione ma diffida dell'individuo, come del resto avviene in qualsiasi

società di Antico regime che si rispetti, dove l'appartenenza conta molto più dell'iniziativa personale. Peccato solo che questo radicamento cozzi in modo clamoroso con una retorica come quella di sinistra che predica meritocrazia e mobilità sociale, presentate come alternativa alla degenerazione qualunquista di una destra plebea.

Si capisce anche l'insofferenza verso un corpo elettorale inconsapevole, una base distratta che non si precipita a riconoscere spontaneamente il primato etico e professionale degli ottimati, i tecnici che si accreditano come classe dirigente necessaria. Un primato che sarebbe un po' più credibile se non procedesse così smaccatamente dal privilegio e dalla casta.

Chi nutrisse ancora qualche dubbio al riguardo, consideri le reazioni alla riforma Gelmini dell'università. Ad anni di silenzi omertosi di fronte alle riforme catastrofiche di ministri accademici e a gestioni spregiudicate di mandarini politici, è seguito un risveglio chiasoso all'insegna di una sbornia di demagogia.

Tutto deve cambiare perché nulla cambi: non è stato sempre così? Ma l'istinto dell'uomo comune non è poi così facile da ingannare. Ecco perché «la soluzione» di Brecht potrebbe tornare di attualità. Bisogna fare a meno del popolo se questi non è all'altezza del compito che la storia gli assegna.

OSSESSIONE I democratici insofferenti verso chi si ostina a non riconoscere la loro fasulla superiorità etica



IL NUOVO SVILUPPO

Il centro del mondo? Lo trovate in periferia

di **Martin Wolf**

Reddi convergenti e crescita divergente: ecco la storia economica dei nostri tempi. Stiamo assistendo all'inversione del fenomeno verificatosi durante il XIX secolo e all'inizio del XX. Allora, le popolazioni dell'Europa Occidentale e le loro ex colonie di maggior successo acquisirono un enorme vantaggio economico sul resto dell'umanità. Oggi questo vantaggio si sta capovolgendo più velocemente di quanto si fosse creato. È un fenomeno inevitabile e desiderabile. Ma nello stesso tempo crea grandi sfide globali.

In un'autorevole opera Kenneth Pomeranz, dell'Università della California di Irvine, parla della «grande divergenza» tra la Cina e l'Occidente. L'autore colloca l'instaurarsi di questo divario tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. La questione è controversa: il compianto Angus Maddison, decano della ricerca statistica, sosteneva che nel 1820 la produzione pro capite del Regno Unito era già il triplo, e quella statunitense il doppio, rispetto a quella cinese. In ogni caso la successiva e molto maggiore divergenza è incontestabile. A metà del XX secolo, i redditi reali pro capite (misurati a parità di potere d'acquisto) in Cina e India erano scesi rispettivamente al 5% e al 7% di quello degli Stati Uniti. Inoltre, fino al 1980 era cambiato poco.

Quelli che una volta erano stati i centri della tecnologia mondiale erano rimasti molto indietro. Ora la divergenza si sta capovolgendo. E questo è di gran lunga il fenomeno più importante del nostro mondo. In base ai dati di Maddison, tra il 1980 e il 2008 il rapporto tra il prodotto pro capite cinese e quello degli Stati Uniti è salito dal 6% al 22%, mentre prendendo in esame il prodotto pro capite indiano il rialzo è stato dal 5% al 10%. Secondo i dati del Total economy database pubblicato dal Confe-

rence Board, calcolati su basi leggermente diverse, tra la fine degli anni 70 e il 2009 il rapporto è cresciuto dal 3% al 19% per la Cina e dal 3% al 7% per l'India. Le percentuali sono incerte, ma la direzione del cambiamento non lo è affatto.

Una rapida convergenza verso la produttività delle economie occidentali avanzate si era già verificata nel periodo seguente la seconda guerra mondiale. Il Giappone aveva fatto da apripista, seguito dalla Corea del Sud e dalle altre piccole tigri asiatiche: Hong Kong, Singapore e Taiwan.

Continua ► pagina 9

Nel Giappone il processo di industrializzazione era già iniziato nel XIX secolo, con notevole successo. Dopo la sua sconfitta nella seconda guerra mondiale, il Giappone è ripartito da circa un quinto del prodotto pro capite Usa, più o meno il livello a cui oggi si trova la Cina, per raggiungere il 70% all'inizio degli anni 70. Ha toccato un picco di quasi il 90% del livello americano nel 1990, quando è scoppiata la sua "economia delle bolle", prima di declinare nuovamente. La Corea del Sud è partita dal 10% del livello statunitense a metà degli anni 60 per raggiungere quasi il 50% nel 1997, giusto prima della crisi asiatica, e il 64% nel 2009.

Quello che rende senza precedenti la situazione attuale non è la convergenza in sé ma la sua scala. Supponiamo che la Cina segua quello che è stato il percorso del Giappone durante gli anni 50 e 60. Davanti a sé avrebbe ancora vent'anni di crescita vertiginosa, che la porterebbe a toccare circa il 70% del prodotto pro capite Usa nel 2030. A quel punto, la sua economia raggiungerebbe una grandezza poco meno che tripla rispetto a quella degli Stati Uniti, a parità di potere d'acquisto, e maggiore di quella di Usa ed Europa occidentale insieme. L'India è più indietro. Ai recenti tassi di crescita, l'economia indiana si collocerebbe circa all'80% di quella statunitense nel 2030, ma con un prodotto interno lordo pro capite ancora meno di un quinto di quello americano.

Oggi la Cina si trova nella stessa posizione che occupava il Giappone nel 1950, rispetto ai livelli degli Stati Uniti dell'epoca. Ma il suo prodotto pro capite è molto più alto in termini as-

soluti, dato che lo stesso livello statunitense si è triplicato. Oggi il Pil reale cinese si situa approssimativamente al livello di quello giapponese della metà degli anni 60 e di quello sudcoreano della metà degli anni 80. La posizione dell'India è quella in cui si trovavano il Giappone all'inizio degli anni 50 e la Corea del Sud all'inizio degli anni 70.

In breve, la divergenza degli attuali tassi di crescita tra le economie emergenti di successo e le economie ad alto reddito riflette la velocità della convergenza dei loro redditi. La divergenza della crescita è impressionante. In un importante discorso tenuto a novembre, Ben Bernanke, presidente della Federal Reserve, ha osservato che nel secondo trimestre del 2010 il prodotto aggregato reale delle economie emergenti è stato più alto del 41% rispetto a quello di inizio 2005. È cresciuto del 70% in Cina e di circa il 55% in India, mentre nelle economie avanzate è aumentato solo del 5%. Per i paesi emergenti la "grande recessione" è stata una bazzecola. Per i paesi ricchi, una calamità.

La grande convergenza è un fenomeno che cambierà il mondo. Oggi in Occidente, che nella nostra definizione comprende l'Europa occidentale e le sue "propagini coloniali" (Usa, Canada, Australia e Nuova Zelanda), vive l'11% della popolazione mondiale. Ma in Cina e in India ne vive il 37%. L'attuale posizione del primo gruppo di paesi non è destinata a durare. È un prodotto della grande divergenza. Finirà con la grande convergenza.

Questo scenario presuppone che il fenomeno della convergenza continui, anche se non necessariamente alla velocità recente. La migliore risposta agli scettici è: perché no? Potenti forze tecnologiche e di mercato stanno diffondendo il capitale della conoscenza a livello mondiale. Non vi è alcun dubbio che i cittadini cinesi e indiani sapranno metterlo a frutto. Sono altrettanto intraprendenti e motivati di quelli occidentali. Anzi, essendo più poveri, sicuramente lo sono molto di più.

Fino a poco tempo fa gli ostacoli di natura politica, sociale e strategica erano decisivi. Per diversi decenni non è stato così. Perché dovrebbero diventarlo di nuovo? Certo, saranno neces-

sarie molte riforme affinché la crescita continui, ma probabilmente la crescita stessa porterà a cambiamenti sociali e politici nelle direzioni richieste. Certo, né la Cina né l'India riusciranno a superare il prodotto pro capite statunitense: non c'è riuscito neanche il Giappone. Ma oggi sono molto lontane. Perché non dovrebbero riuscire a raggiungere, mettiamo, la metà del livello produttivo degli Usa? È il livello del Portogallo. La Cina può raggiungere il Portogallo? Senza dubbio.

Naturalmente può sempre verificarsi una catastrofe. Ma colpisce il fatto che persino le guerre mondiali e le depressioni economiche siano riuscite solo a interrompere la crescita dei primi paesi industriali. Se escludiamo una guerra nucleare, sembra improbabile che qualcosa possa fermare l'ascesa dei grandi paesi emergenti, anche se potrebbe benissimo ritardarla. La Cina e l'India sono abbastanza grandi per ricavare la crescita dai mercati interni, se dovesse instaurarsi il protezionismo. Anzi sono abbastanza grandi per stimolare la crescita anche in altri paesi emergenti.

Negli ultimi secoli, l'Europa prima e l'America poi, da terre periferiche si sono trasformate nel centro dell'economia mondiale. Oggi, le economie che erano diventate a loro volta periferia, stanno riprendendo un ruolo centrale. E ciò cambierà il mondo intero.

Martin Wolf

(Traduzione di Elisa Comito)

Kenneth Pomeranz: La grande divergenza.

La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna (Collezione di testi e di studi), Il Mulino, 2004

© THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2011

Il centro del mondo? È in periferia

REGOLE E FINANZA

Il compromesso che non basterà

di
Marco Onado

È facile dire che il 2011 sarà l'anno delle regole in campo finanziario. Molto più difficile capire se saranno davvero quelle che servono per rendere il sistema bancario più robusto e soprattutto più efficiente. La cornice complessiva disegnata dal Financial Stability Board è quasi completa e i nuovi requisiti di capitale fissati dal Comitato di Basilea, pur diluiti nei tempi di applicazione, rappresentano comunque un punto fermo di cui il mercato già tiene conto. Ma si tratta appunto solo di una cornice, che non è di per sé sufficiente a indurre le banche a comportamenti meno rischiosi e a concentrarsi sull'attività al servizio del sistema produttivo e della crescita. Come hanno affermato varie autorità internazionali e da ultimo Mario Draghi (Il Sole 24 Ore, 7 dicembre 2010), è necessario un vero e proprio "salto culturale" e il meno che si possa dire è che i fatti sono ancora lontani dalle buone intenzioni, se è vero che proprio nei giorni scorsi la rivista della Banca dei regolamenti internazionali si chiedeva, con qualche angoscia, come mai il trading sul mercato dei cambi (che è una misura indiretta dell'attività di trading internazionale) abbia raggiunto il record assoluto di 4 trilioni di dollari al giorno, circa l'8% del Pil mondiale di un intero anno.

È la prova più chiara che non ci sarà il cambio culturale auspicato se le regole non forniranno il primo impulso, rimuovendo gli incentivi distorti che sono alla base dei comportamenti più pericolosi per la stabilità delle banche e dell'intera economia. Ma a questo scopo occorre che la cornice

complessiva che è già stata definita si riempi di contenuti veramente efficaci: ad esempio, per quanto riguarda il trasferimento su mercati regolamentati degli scambi sui derivati oppure le norme di vigilanza sull'attività di trading proprietario (la cosiddetta Volcker Rule) che saranno emanate negli Stati Uniti e con tutta probabilità anche nel Regno Unito, dove è al lavoro una commissione di esperti che ha già sottoposto a consultazione una serie di temi. Ma soprattutto negli Stati Uniti, si respira un'aria ostile alla regolamentazione, che suscita fondate preoccupazioni.

Per l'Europa il 2011 si apre con il battesimo del nuovo quadro di regolamentazione: un nuovo istituto (l'European Systemic Risk Board) e tre autorità sovranazionali, rispettivamente per la supervisione di banche, mercati e compagnie di assicurazione. Un passo avanti, ma per non smentire la tradizione europea, anche un faticoso compromesso che si traduce in una governance complessa dei nuovi organismi e in poteri ancora limitati. Una combinazione pericolosa, in un anno che non sarà sicuramente facile per le banche europee e in cui quindi ci sarà un bisogno estremo di affrontare i problemi in modo coordinato e condiviso.

Questo rinvia a un problema politico ancora più grande, che riguarda la capacità dell'Europa di trovare regole e strumenti nuovi e comuni per affrontare la crisi. Una previsione che forse non si sentirebbe di fare il venditore di almanacchi di Leopardi per assicurare che l'anno prossimo sarà più felice (anzi: "più, più assai") di quello che si è appena chiuso.

© RIPRODUZIONI RISERVATA

La nascita delle tre autorità è un passo avanti ma la Ue non sa trovare norme comuni



Il futuro del Lingotto
LE RELAZIONI INDUSTRIALI

Consultazione. A Mirafiori il 14 gennaio il responso dei lavoratori sull'intesa

La politica. Idv chiede al governo un tavolo per tutelare i lavoratori

Napolitano: dialogo su Fiat

«Serve un confronto più costruttivo» - Romani: bene la Camusso

Dino Pesole
ROMA

L'auspicio del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, è che sul fronte delle nuove relazioni industriali «oggetto di contenzioso alla Fiat» si trovi un «modulo più costruttivo di discorso». L'analisi del capo dello Stato, interpellato ieri dai giornalisti nel corso della sua visita privata a Napoli, è che il confronto in atto con la Fiom sul futuro di Mirafiori, ora a uno snodo decisivo dopo lo «spin off» tra Fiat Industrial e Fiat Group deciso dall'amministratore delegato Sergio Marchionne, sia divenuto senza dubbio «molto duro». Ne ha fatto cenno del resto nel suo messaggio di fine anno agli italiani, nel passaggio in cui si è augurato che la discussione in atto «evolva in modo costruttivo». Ora torna a porre l'accento sulla questione centrale della bassa produttività del lavoro, problema - aggiunge - non legato in modo esclusivo al «rendimento lavorativo delle maestranze. La produttività del lavoro dipende in larga misura anche dall'innovazione tecnologica, dalle scelte di organizzazione del la-

voro e quindi ci deve essere un confronto, si deve assumere questo obiettivo». L'invito dunque è a guardare al di là delle divisioni e degli steccati, in modo che si affermi una comune volontà di dare al paese un moderno assetto di relazioni industriali. In attesa del referendum a Mirafiori dopo la netta presa di posizione di Marchionne («se vince il no, saltano gli investimenti») e la spaccatura apertasi tra Cgil e Fiom, Napolitano richiama tutte le parti in causa a riconoscere come centrale ed essenziale «l'impegno ad aumentare la produttività del lavoro ai fini della competitività internazionale della nostra economia. Poi il modo di affrontare questo problema, soprattutto il punto delle modifiche che ne possono derivare nelle relazioni industriali sono oggetto di contenzioso». Da qui il rinnovato auspicio a che il confronto evolva in modo costruttivo, nell'interesse del paese.

Napolitano prende spunto da quanto ha affermato ieri il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi a proposito dell'accordo del luglio del 1993 («è morto ma i diritti non sono stati svenduti»): affermazione che il Capo dello Stato

definisce «importante. Per quanto siano cambiate le cose e si possa vedere quanto dell'accordo rimanga valido, però vi sono dei punti importanti che riguardano senza dubbio il diritto di rappresentanza, tutta una materia che ormai va affrontata». È un punto nodale, e lo stesso Sacconi ha auspicato che sulla rappresentanza sindacale si possa trovare un accordo nel prossimo futuro. Napolitano non entra ovviamente nel merito, poiché la materia è di stretta competenza delle parti in causa, e tuttavia non manca di dire la sua. Lo ha fatto anche lo scorso 27 agosto, quando ha richiamato tutte le parti alla ricerca di una soluzione del caso Melfi, in risposta a una lettera che Marchionne gli aveva inviato due giorni prima. L'appello di Napolitano al dialogo «è condivisibile», commenta Sacconi, secondo il quale accordi su base aziendale come quello Fiat «evolveranno verso un accordo collettivo che potrebbe riguardare il settore dell'auto o una sezione dei metalmeccanici, come è avvenuto per la siderurgia, o un contratto a parte come per le tlc anni fa».

Per il ministro per lo Sviluppo economico, Paolo Romani l'accordo «è molto importante. La Fiat ha confermato che intende investire sia su Pomigliano che su Mirafiori. Mi sembra sia partita la sfida, una grande scommessa per l'automobile», e la posizione che il numero uno della Cgil, Susanna Camusso ha assunto nei confronti della Fiom «è senz'altro coraggiosa». Per Stefano Fassina, responsabile per l'economia del Pd che critica il livello di stock option del manager, le parole di Marchionne «accentuano la tensione. Porteremo avanti la nostra proposta sulla rappresentanza». Il commento di «Italia futura» è che anche in Italia «cambiare è possibile, nonostante tutto». L'Idv, dopo un incontro con la Fiom, chiede al governo la convocazione di un tavolo per la tutela dei lavoratori.

Quanto ai temi del discorso di fine anno, Napolitano auspica che qualche seme delle sue riflessioni venga raccolto. Vi è stato un ampio consenso bipartisan, osservano i giornalisti. «Vedete voi se verrà raccolto o no», è stata la risposta del presidente. Sull'emergenza rifiuti a Napoli, sembra prevalere ora «un clima positivo e un impegno comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE

«La produttività del lavoro dipende in gran parte anche dalla tecnologia e dalle scelte di organizzazione: su questi temi serve il confronto»

LE PROSPETTIVE

Per il Quirinale il diritto di rappresentanza è una materia che ormai va affrontata. Sacconi: «Un appello condivisibile»





L'auspicio. Sul caso Fiat il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, invita le parti a trovare un modulo più costruttivo di discussione



IL CASO MIRAFIORI

Napolitano: dialogo sulla Fiat Rappresentanza da rivedere

► www.ilsole24ore.com

Dino Pesole, Giorgio Pogliotti, Andrea Malan ► pagina 4

Il caro-energia scalda i prezzi: inflazione all'1,9%

Franco Vergnano

L'inflazione rialza la testa. Non dovremmo però essere di fronte a un'ondata con prezzi caldi di lungo periodo, soprattutto perché nel 2010 c'è stata una significativa presenza di rincari delle materie prime sui mercati internazionali.

Secondo l'Istat a dicembre i prezzi al consumo sono saliti dello 0,4% su novembre, portando all'1,9% il dato tendenziale rispetto ai 12 mesi precedenti, il massimo dal dicembre 2008. L'indice "armonizzato" registra un aumento dello 0,3% congiunturale e del 2% tendenziale. In base ai dati Istat, il tasso di inflazione medio annuo (Nic) è pari all'1,5% per il 2010 (un valore quasi raddoppiato rispetto allo 0,8% messo a segno per il 2009). Da notare che, da questo mese, ci saranno novità per l'indice dei prezzi al consumo: la base di riferimento passa al 2010 e verranno inseriti i prodotti stagionali.

L'inflazione italiana si mantiene comunque «al di sotto della media dell'area euro», spiegano al ministero della Pubblica amministrazione e l'innovazione, guidato da Re-

nato Brunetta. Anche per il titolare dello Sviluppo economico, Paolo Romani, «siamo sotto il ragionevole livello di guardia». Infatti a dicembre la crescita tendenziale dell'Ipca (appunto l'indice armonizzato dei prezzi al consumo) è stimata nel 2% (+0,3% rispetto al mese precedente), mentre nell'area "euro a 16" lo stesso indice è cresciuto del 2,2% come evidenziato, sempre ieri, dall'Eurostat.

Per l'Eurozona, in particolare, si tratta del livello massimo da ottobre 2008 ma, soprattutto, è la prima volta dal novembre 2008 che l'indice si posiziona al di sopra della soglia del 2%, considerata "critica" dalla Bce per salvaguardare la stabilità dei prezzi.

In Italia, tra i settori più colpiti dall'inflazione troviamo un nuovo balzo di benzina, Gpl e gasolio. In particolare la "verde" registra a dicembre una crescita del 2,5% in termini mensili e di ben il 9,8% sull'anno (rispetto al più 6,1% di novembre); il gasolio del 3% congiunturale e del 14,5% tendenziale (dal 10% di novembre); il Gpl +6,5% su mese e +21,3% su anno (dal 20,2%). In crescita an-

che il gasolio per riscaldamento (+3,2% su mese e +14,3% su anno). Numerosi anche gli altri commenti. L'accelerazione in dicembre dei prezzi «è un fenomeno comune a tutte le principali economie dell'eurozona», chiosa l'ufficio studi della Confindustria sottolineando le situazioni di Germania (variazione dell'1,2% rispetto a novembre) e di Spagna dove l'indice "armonizzato" dei prezzi al consumo ha mostrato una variazione del 2,9% sul dicembre 2009. Sulla stessa lunghezza d'onda la Conferenza secondo la quale l'inflazione «resta sotto controllo» e specificando che l'incremento dell'1,5% «segnala comunque il fatto che nel 2010 è rimasta molto contenuta e quindi non può destare alcuna preoccupazione. Del resto, lo 0,8% del 2009 era il frutto della bufera della crisi internazionale aggravata da una caduta dei conti pubblici e dei consumi. Semmai, si può dire, guardando a dicembre, che i consumi avanzano con un passo molto lento mentre i carburanti vanno al galoppo. I campi di interven-

IL CONFRONTO

In allarme le associazioni dei consumatori
Brunetta: «La crescita rimane inferiore alla media dell'area euro»

to sono chiari: c'è soprattutto l'esigenza di ridare forza alla fiducia ed alla crescita».

Un tema, quello dei consumi, ripreso anche dalle osservazioni della Confagricoltura: «Si può dire che gli allarmi, espressi da alcuni nei giorni scorsi, non hanno fondamento. La filiera agroalimentare, e l'agricoltura in particolare, nonostante un ritocco in rialzo nell'ultimo mese, hanno dato e continuano a dare un contributo al contenimento dell'inflazione».

La Coldiretti segnala che i prezzi del grano sono calati del 40% rispetto al valore record raggiunto nel marzo 2008.

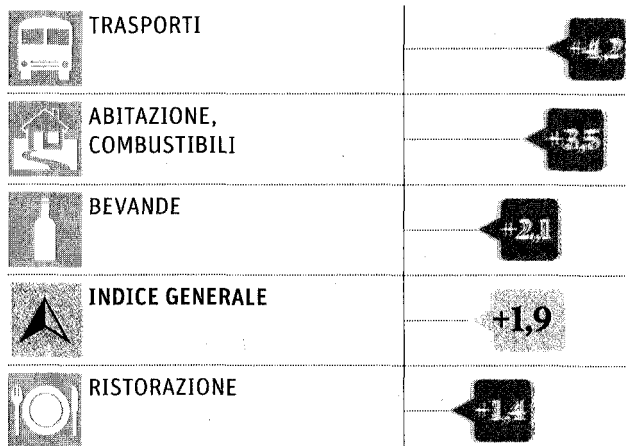
Di segno opposto le reazioni delle associazioni dei consumatori che stimano il rischio di una stangata da mille euro per le famiglie nel 2011. «Il dato - sottolinea Federconsumatori e Adusbef - si conferma gravissimo e in piena contraddizione con i principali indicatori economici». Adiconsum chiede di accelerare la lotta all'evasione fiscale mentre il Movimento difesa del cittadino parla di aumenti inaccettabili e invita Mr. Prezzi «se esiste ancora, a battere un colpo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

franco.vergnano@ilsale24ore.com

I capitoli di spesa

Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (NIC), per capitolo di spesa (base 1995=100). Dicembre 2010



Nota: variazioni % rispetto allo stesso mese dell'anno precedente Fonte: Istat

I giochi pericolosi su Tremonti e l'Italia

POLITICA E CONTI PUBBLICI

In questi tempi di turbolenza politica anche la tradizionale "cena degli ossi" in Cadore è diventata un piccolo evento. E non solo perché intorno al tavolo sedevano Tremonti e Bossi, importanti ministri ed esponenti politici di questo governo. L'evento era nell'incontro dei presunti "congiurati", negli ipotetici sguardi e nelle ipotetiche parole che si sarebbero detti i due, intenti a tramare per far cadere il premier per poi sostituirlo con il ministro dell'Economia. Scenari da retroscenisti a corto di notizie, che sono stati però incoraggiati e adombrati dalle solite fonti (dis)informate più o meno interne agli ambienti del governo e dello stesso presidente del Consiglio. Qualcosa di diverso, dunque, dalla solita stampa in cerca di storie dal sapore forte. Di diverso e di molto più preoccupante. Se si vuole, infatti, che questa legislatura vada avanti con profitto per il paese non c'è davvero bisogno di ansiogene cacce alle streghe. Questo giornale ha sollecitato in tempi non sospetti il ministro Tremonti a un cambio di passo sullo sviluppo e la crescita, ma è grazie a Tremonti che i conti dell'Italia hanno tenuto, nonostante la montagna del debito pubblico ereditata. Il buon risultato sul fabbisogno nell'anno che si è appena chiuso è un suo successo. Sia chiaro: i giochetti di chi oggi vuole logorarlo, sono giochetti contro l'Italia.



INTERVISTA

Giuseppe Pasini | Presidente di Federacciai

«Meno annunci e più cantieri»

BRESCIA

«Se andiamo avanti in questo modo, le lungaggini burocratiche, ormai uno dei più conosciuti prodotti tipici del nostro paese, ci seppelliranno tutti».

Diretto e senza mezzi termini come suo solito, Giuseppe Pasini, presidente di Federacciai nonché patron delle acciaierie Feralpi di Lonato, smorza i facili ottimismo in merito alla possibilità del nostro sistema produttivo di intercettare a breve la ripresa e punta il dito contro una classe politica «troppo impegnata in discussioni autoreferenziali e poco o pochissimo attenta alle richieste di chi, tutti i giorni, contribuisce a creare prodotto interno lordo».

Presidente, i dati però confermano che l'inversione di trend si è verificata anche per

l'Italia.

Questo è vero fino a un certo punto. la siderurgia ha recuperato solo poco più della metà di ciò che ha perso durante l'annus horribilis della crisi. Non tutte le acciaierie hanno ripreso la normale attività: va meglio per gli acciai destinati alla meccanica, decisamente peggio per chi fornisce l'edilizia.

Si parla spesso dell'internazionalizzazione come leva per uscire dalla crisi. Una ricetta applicabile anche alla siderurgia?

Bisognerebbe innanzitutto risolvere i problemi che abbiamo in casa. Le grandi opere più volte annunciate dal governo sono ancora ferme e la cosa più assurda è che anche quando i soldi ci sono spesso non si parte con i cantieri.

L'Italia sconta però anche

gravi problemi di competitività, primo fra tutti quello energetico.

Noi acciaiери siamo da sempre favorevoli a una svolta verso il nucleare. Ma anche su questo argomento si torna al punto di prima. Inutile continuare a parlarne se di fatti non se ne vedono. Per autorizzare la costruzione di una centrale bisogna assolvere qualcosa come 55 passaggi. Oggi, di questi, l'Italia ne ha compiuti solo quattro. Ma di che stiamo parlando?

Torniamo all'acciaio. Come giudica le tensioni sul prezzo del minerale di ferro registrate negli ultimi mesi?

Dietro questi sensibili aumenti si nascondono quasi esclusivamente bolle speculative provocate dalle strategie finanziarie dei grandi fondi comuni d'investimento. La conferma che l'aumen-

to del prezzo non sia dovuto alla crescita della domanda industriale viene dal fatto che anche la Cina ha rallentato la sua produzione. Il rischio è che nel giro di due mesi la bolla si sgondi e ciò penalizzi i produttori, che si troveranno in difficoltà a scaricare sui prodotti finiti questi aumenti ingiustificati e si vedranno costretti a assottigliare ulteriormente i propri margini.

Come se ne esce?

Occorre che gli imprenditori si convincano che è il momento di rischiare. E il Nordafrica è il posto giusto. Certo, ci vuole coraggio, perché è più facile lavorare in paesi come la Germania, tuttavia il sud del Mediterraneo è un mercato con grandi potenzialità. Per noi italiani l'internazionalizzazione passa di lì.

M.D.B.

© RIPRODUZIONI RISERVATA

«Burocrazia e lungaggini zavorrano l'economia
Politica impegnata
su temi autoreferenziali»



Federacciai. Giuseppe Pasini



» L'intervista «Andiamo d'accordo dovunque, l'unica anomalia restano i metalmeccanici. Noi nel '91 eacciammo il gruppo di Tiboni»

Bonanni: Camusso pieghi i ribelli della Fiom

Il leader Cisl: bene il Quirinale, sì alla rappresentanza ma non serve se la Cgil non s'impone

ROMA — La Cisl invita i lavoratori di Mirafiori a votare di sì al referendum sull'accordo con la Fiat. Perché?

«Per ottenere un importante investimento, il rilancio dello stabilimento e il miglioramento dei salari previsto dall'accordo firmato anche dalla Fim-Cisl — risponde il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni —. Mirafiori era avviata al declino. Con questa intesa, invece, la Fiat produrrà nella fabbrica torinese un nuovo modello di jeep per il mercato europeo, che vale sei volte un monovolume, e poi l'ammiraglia dell'Alfa Romeo. Come Cisl abbiamo fatto di tutto per avere questo investimento, che costituisce un altro tassello del piano da 20 miliardi della Fiat per l'Italia. L'obiettivo è il raddoppio delle auto prodotte nel nostro Paese e prospettive di lavoro per i prossimi 20 anni. Infine, con questo accordo si dà un segnale a tutti i gruppi italiani e stranieri che si può investire da noi. Solo chi vive fuori dal mondo non lo capisce».

La Fiom-Cgil?

«Sono di un provincialismo preoccupante. Ragionano come negli anni Cinquanta, come se a investire fosse ancora lo Stato con qualche apporto dell'azienda. E invece qui i soldi provengono da fondi pensione e banche internazionali e sono questi che vanno assicurati. Noi abbiamo fatto di tutto per farlo».

Secondo la Fiom avete perfino sacrificato il diritto di sciopero e la malattia.

«Tutte falsità. Sullo sciopero l'accordo prevede semplicemente che non si possa scioperare nei sabati di straordinario concordati. E ci mancherebbe. Pensate il contrario: 10 lavoratori su 100 fermano la produzione e l'azienda oltre al danno dovrebbe pure pagare gli altri 90 con le supermaggiorazioni del salario previste dall'intesa. Quanto alla malattia, vogliamo solo riassorbire alcuni picchi di assenteismo senza offendere chi è realmente malato».

Mi fa un esempio di sciopero che si potrà fare a Pomigliano e Mirafiori?

«Certo. Se l'azienda contravviene a quanto previsto a suo carico nell'accordo, i lavoratori sciopereranno. Stessa cosa se, alla scadenza del contratto, fra 3 anni, non volesse rinno-

vario».

Il leader della Cgil, Susanna Camusso, dice che la Fiom dovrebbe prendere atto di un'eventuale vittoria del sì nel referendum. Però non sembra in grado di far cambiare idea alla Fiom.

«Quello che dice Camusso le fa onore. Però lei dirige la Cgil e ha poteri che le permettono di intervenire. Eppure quello che dice è ovvio: da che mondo è mondo il risultato del referendum va accettato».

Se vincesse il no, la Cisl lo accetterebbe?

«Certamente: la Cisl ritirerebbe la firma dall'accordo. E quindi troverei naturale che se invece vincesse il sì, la Fiom firmasse. Ma a Pomigliano non l'ha fatto e non vuole farlo neppure a Mirafiori. Il punto è proprio questo: il comportamento assolutamente anomalo della Fiom».

La Fiom dice che non si può votare su diritti indisponibili.

«Ma quali? Chi lo stabilisce? Chi dice queste cose non rispetta sindacati che rappresentano milioni di lavoratori. Guardi, Cgil, Cisl e Uil vanno d'accordo in tutti i territori e in tutte le categorie, tranne nei metalmeccanici. Sono stati firmati i contratti di lavoro unitariamente ovunque tranne che con la Fiom. I sindacati sono in piena salute e funzionano bene. Lo testimoniano le stesse affermazioni della Camusso: la Cgil ragiona correttamente. L'unica particolarità è la Fiom. E noi dovremmo piegare tutto il resto ad una anomalia oppure risolvere questa anomalia?».

Come?

«Tocca a Camusso farlo. Noi quando abbiamo avuto problemi analoghi lo abbiamo fatto. Nel 1991 abbiamo deferito ai probi viri e cacciato i metalmeccanici milanesi del gruppo di Giorgio Tiboni».

Sta spingendo per la scissione Fiom?

«Ma no, sto dicendo un'altra cosa. Che in Cisl se si prende una decisione, fosse anche a maggioranza, poi le categorie la debbono rispettare e che ci sono tutti i poteri per sanzionare chi invece trasgredisce».

A proposito di regole. Ma non si potrebbe risolvere l'anomalia Fiom attraverso un accordo tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil sulla rappresentanza che contenesse anche

la regola che i risultati dei referendum vanno rispettati?

«Noi possiamo fare qualsiasi accordo, ma la questione è politica. È in grado la Cgil di ottenere che la Fiom rispetti le decisioni confederali? L'accordo sulla rappresentanza Cgil, Cisl e Uil lo hanno fatto nel 2008, ma lo sa perché è rimasto sulla carta? Perché la Fiom ha bloccato la Cgil. E adesso quando Camusso dice che per validare gli accordi ci vogliono maggioranze qualificate e non basta più il 50% più uno, dice una cosa che non va bene. Possibile che non riesca a far digerire una cosa valida in tutto il mondo democratico, la regola della maggioranza, alla Fiom?».

Il presidente della Repubblica chiede relazioni sindacali costruttive in Fiat.

«Sono d'accordo. Ci siamo ispirati a questo principio, guardando ai vantaggi concreti per i lavoratori. La Fiom, invece, mi sembra più impegnata in un processo di ricostruzione della sinistra politica».

Lei ha dato fiducia all'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, ma l'azienda nel 2010 ha venduto il 16,7% di auto in meno. Crede ancora al raddoppio della produzione promesso?

«Se Marchionne ha puntato un miliardo su Pomigliano e uno su Mirafiori non può certo buttare i soldi degli investitori internazionali. Sfornerà modelli che si aggiungeranno a una gamma francamente oggi troppo ristretta e riconquisterà quote di mercato».

Marchionne considera offensivo chiedergli dettagli sul piano da 20 miliardi. Ma lei ha idea degli altri 18 dove, come e quando verranno investiti in Italia?

«Lo vedremo di volta in volta. Siamo già al secondo step importante. Quanto all'offendersi, capisco Marchionne se a fargli quelle domande sono gli stessi che dicevano che avrebbe venduto l'Alfa e che contestano la produzione della jeep a Mirafiori. Insomma quelli che vogliono più disturbare che capire».

Ora toccherà a Fiat Melfi e Cassino?

«Non lo so. Vedremo come andrà avanti il piano per allargare la produzione in Italia. Altri accordi si potranno fare se alla base ci saranno sempre modelli nuovi e miglioramenti salariali».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



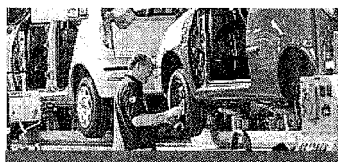
«Se al referendum vincessi il no ritireremmo la nostra firma dall'accordo, perché la Fiom non fa lo stesso se vinceranno i sì?»

In fabbrica

Il segretario della Cgil Susanna Camusso: la Fiom dovrebbe prendere atto di un'eventuale vittoria del sì nel referendum



Lo stabilimento di Mirafiori dove con l'intesa la Fiat produrrà un nuovo modello di jeep per l'Europa



Giorgio Tiboni, il cui gruppo di metalmeccanici milanesi è stato cacciato dalla Cisl nel 1991



**Bonanni:
Camusso
pieghi i ribelli**

di ENRICO MARRO

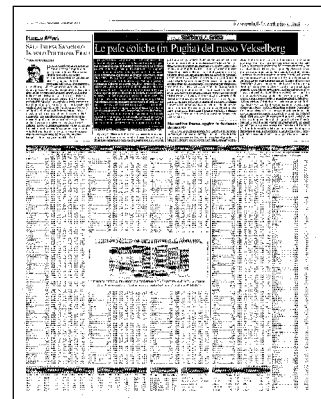
A PAGINA 2

Sussurri & Grida

Le pale eoliche (in Puglia) del russo Vekselberg

(m.ger.) I russi comprano, Mario Carfagna (e altri) vendono. Oggetto rami d'azienda costituiti da progetti per la realizzazione di impianti fotovoltaici. La regione preferita è la Puglia. Ma quali russi? E chi è Carfagna? I russi sono quelli di Avelar Energy che in realtà è una società svizzera ma appartiene al gruppo Renova del russo Viktor Vekselberg (energia, finanza, metallurgia, immobiliare, ecc; 34 miliardi di fatturato). Nel board svizzero è presente Roberto De Santis, pugliese, amico di D'Alema e anch'egli sviluppatore di molte iniziative nelle energie rinnovabili. Carfagna è un imprenditore di Perugia cui fa capo un gruppo di decine di società, per lo più senza ricavi, che sviluppano progetti nel solare. Avelar ha appena rilevato da una società di Carfagna un progetto, autorizzato, per un impianto in provincia di Bari. Ma nei mesi scorsi aveva fatto incetta di progetti: 17 tutti in Puglia di cui 10 da Carfagna, 5 dalla tedesca Q-Cells (un grande produttore di celle fotovoltaiche) e 2 da altri privati. Avelar è dunque in grande espansione e oltretutto potrebbe assumere il controllo della quotata Kerself (oggi è co-azionista di riferimento), che è in crisi finanziaria ma è un big nella realizzazione di impianti fotovoltaici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TORNIAMO A PARLARE DI AUTHORITY UN SISTEMA CONFUSO DA RIFONDARE



Da un po' di tempo non si parla di Autorità indipendenti, se non fosse per l'editoriale di Enrico Romagna-Manoja sul *Mondo* del 10 dicembre, in occasione della nomina di Giuseppe Vegas alla presidenza della Consob. Eppure l'argomento sembrava caldo già quando, nel novembre 2006, fu istituita una commissione ministeriale di studio sulla riforma delle Autorità indipendenti, che condusse una serie di audizioni e quando Enrico Letta presentò il disegno di legge numero 1366 al Senato, nel marzo del 2007, nel corso della precedente legislatura. Il progetto del ddl era sia quello di rifondare le Autorità dando coerenza a tutto il sistema di regolazione e vigilanza, che soffre di grave confusione di competenze (se solo si pensa al mondo finanziario e cioè a Banca d'Italia, Consob, Isvap e Covip) sia quello di colmare le lacune regolatorie in quei mercati che sono stati in parte liberalizzati, ma non dispongono di alcuna Autorità indipendente, come i trasporti, le poste, i servizi pubblici locali, l'acqua potabile. Siamo un Paese liberale, almeno a parole, in cui dovrebbero valere le leggi di mercato, a partire dalla concorrenza, che tuttavia richiede un efficiente sistema di regolazione per evitare

che essa venga meno e che i consumatori siano indifesi. Scontiamo però il grave ritardo con cui abbiamo provveduto a questo compito (l'Antitrust americana è nata cent'anni prima della nostra) e anche la confusione legislativa con cui le Autorità esistenti si sono venute formando: ad esempio l'Autorità per l'energia e il gas è di nomina del governo mentre l'Agcom delle comunicazioni è di nomina parlamentare, accuratamente suddivisa con parità di membri fra maggioranza e opposizione e, nell'ambito delle rispettive coalizioni, fra i partiti che le compongono.

Nel dicembre 2009 è apparso un interessante contributo (*Le Autorità al tempo della crisi*, Il Mulino) ad opera di Giulio Napolitano e Andrea Zoppini, che hanno provato a riprendere un tema che sembrava sopito. Del resto il ritardo con cui è stato nominato il successore di Lamberto Cardia alla Consob e quello con cui vengono nominati i membri scaduti la dice lunga sulla difficoltà della politica di alzare la testa e pensare una volta tanto al bene pubblico invece che all'occupazione delle varie poltrone. Cambierà con l'anno nuovo?

Franco Morganti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

L'economista Vaciago: l'inflazione non sarebbe grave se solo l'economia italiana crescesse

“Paese fermo, politica in lite e la gente soffre gli aumenti”

GIULIANO BALESTRERI

MILANO — «Il problema non è l'inflazione che resta sotto il livello di guardia, il problema è che l'Italia paga la crescita del resto del mondo. L'economia è ripartita, quella degli altri, ma il nostro governo non se n'è accorto. A questo Paese più che il Milleproroghe sarebbe servito il Milleproduttività». Giacomo Vaciago, 68 anni, professore di Politica economica all'Università Cattolica di Milano, non ha dubbi: «Preoccupiamoci della stagnazione, perché la crescita dei prezzi è sotto controllo».

Sotto controllo o no, in un anno l'inflazione è raddoppiata.

«Certo, da uno è passata a due. Ma non scherziamo, si tratta di inflazione importata: energia, trasporti, alimentari. Basti pensare al boom del fotovoltaico dello scorso anno. Lo Stato ha di-

tribuito tanti incentivi, sono nate tante installazioni, ma re-

stano pochi gli allacci alla rete, perché questa non è stata potenziata. E così continuiamo a rifornirci da altri che intanto vedono aumentare il loro Pil. Il problema dell'inflazione al 2% non è assoluto, è relativo alla nostra crescita. Sefossimo come la Germania, sarebbe il giusto prezzo da pagare all'aumento della produttività».

Se davvero l'economia fosse ripartita, la Bce potrebbe pensare di alzare i tassi d'interesse.

«Ci mancherebbe solo questo, sarebbe un disastro. L'Europa deve capire che ha un problema a livello di periferia. È ormai chiaro come il mondo sia spaccato in due. Da una parte, ci sono economie in crescita e banche centrali impegnate a frenare l'inflazione, come in Cina; dall'altra Paesi fermi, come l'Italia, che si

impoveriscono sempre di più».

In Italia nessuno trae beneficio dalla situazione?

«Forse il 10% della popolazione, le imprese e gli imprenditori che lavorano con le economie crescenti, ma la gente comune no. Anzi sono le persone in difficoltà le prime a soffrire per questo aumento relativo dell'inflazione. Quello che mi stupisce è come la politica non faccia nulla, non si occupi della gente. In Italia discutiamo in continuo e basta. Per tornare al livello precrisi serviranno ancora anni e il governo, ammesso che ancora ci sia un governo, non fa nulla».

Lei cosa suggerisce?

«Di piantarla con le polemiche. L'esecutivo non può continuare a ripetere di non avere responsabilità. Le crisi internazionali arrivano anche senza avere colpe. Scoppiano all'improvviso, così come i terremoti. Il com-

pito dei governi è irrobustire l'economia, porre basi solide in grado di reggere le scosse, qui abbiamo dormito molto. Troppo. E la produttività non è certo aumentata, basti pensare alla pubblica amministrazione».

La riforma Brunetta è un primo passo in questa direzione.

«Non mi sembra che la produttività del settore sia cresciuta. Gli uffici pubblici continuano a usare la carta e la matita e bisogna ancora fare la coda in posta per ritirare una Raccomandata. Siamo rimasto l'ultimo Paese al mondo. E poi non basta il ministro Brunetta, è l'intera macchina burocratica a doversi mettere in moto, l'innovazione riguarda tutti i ministeri e tutta l'Italia. Bisogna investire in ricerca e tecnologia. Il governo deve mettersi a lavorare, rimboccarsi le maniche e concentrarsi su poche priorità senza disperdere energie, ma fornendo risposte concrete».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Palazzo Chigi ha fatto il decreto Milleproroghe, ma serviva invece il Milleproduttività

”



Giacomo Vaciago



CASO FIAT

I DILEMMI DEI PROGRESSISTI

Mirafiori, tsunami a sinistra: spaccati democratici e Idv

Anche nel partito di Di Pietro le prime riserve sulla Fiom

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Ora che anche Walter Veltroni ha fatto sapere come la pensa, il terremoto in corso a sinistra sulla vicenda Fiat potrebbe trasformarsi in una sorta di big bang in tutta la galassia progressista. Sono bastati dodici giorni perché l'accordo su Mirafiori determinasse un grande, inatteso rimescolamento di posizioni dentro tutte le aree della sinistra. Nel Pd, ma anche nella Cgil. Nel monolitico mondo dipietrista, ma anche nella sinistra radicale. Nel partito leader dell'opposizione, il numero due Enrico Letta ha sposato una linea diversa da quella del suo segretario Bersani, dichiarando ad "Avvenire" che l'intesa è «giusta e necessaria»; Massimo D'Alema ha consigliato i lavoratori di Mirafiori di votare a favore dell'accordo, ma le sue riserve

su Sergio Marchionne sono diventati "no" squillanti nelle prese di posizione dei giovani più agguerriti del pool dalemiano, come Francesco Cundari («Stiamo con la Fiom») e Matteo Orfini: «Dopo un ventennio di violenta redistribuzione della ricchezza, dobbiamo chiedere di sacrificare i diritti?». Ma c'è movimento anche nel sindacato: la nuova leader della Cgil Susanna Camusso, socialista come Guglielmo Epifani, a differenza del suo predecessore, ha preso le distanze dalla Fiom. Inatteso anche il ritrovarsi su posizioni radicali di due ex sindacalisti come Fausto Bertinotti e Sergio Cofferati che 25 anni fa si erano fronteggiati, guidando rispettivamente l'ala sinistra e l'ala destra della Cgil e ora si sono riconciliati nella decisione di fondare assieme una nuova associazione, "Libertà e futuro", che si è schierata a fianco della Fiom.

Epicentro del terremoto a sinistra, il Pd. Il pre-accordo su Mirafiori, firmato il 23 dicembre, ha colto il Pd in una fase critica: nove giorni prima era fallita la mozione di sfiducia presentata dall'opposizione contro il governo Berlusconi, ma soprattutto era risulta-

to lesionato l'asse strategico della politica bersanian-dalemiana, quell'idea per cui il Partito democratico presidia l'area di sinistra, mentre l'opinione moderata è appaltata al Centro di Casini, che ora appare sempre più lontano. Mirafiori ha riportato le questioni di merito al centro del confronto politico, costringendo il Pd ad uscire allo scoperto. Il primo a farlo è stato Piero Fassino con una posizione così netta («Rifiutare l'accordo sarebbe un grave errore»), da tracciare una sorta di non-ritorno, anche se le successive prese di posizioni successive di Massimo D'Alema e di Pier Luigi Bersani sono risultate più problematiche. Il segretario del Pd è attestato sulla linea che «i diritti vanno salvaguardati» e dunque le «parti sociali devono definire insieme le norme» capaci di impedire che «il dissenso venga escluso dalla rappresentanza sindacale». Una linea che una parte consistente del Pd - la minoranza di "Modem", un liberal di sinistra come Ignazio Marino, esponenti di estrazione cislina come Franco Marini e Sergio D'Antoni - considera una trincea giusta ma insufficiente. Ed ora, con l'articolo pubblicato da "La Stampa", prende posi-

zione anche Walter Veltroni, finora sempre prudente sulle innovazioni programmatiche e che invece stavolta rilancia, parlando di «centralità della contrattazione di secondo livello» e aprendo in modo non accademico un dibattito sulla «partecipazione dei lavoratori nell'impresa».

Ma la vicenda Fiat sta cambiando anche la geografia della sinistra radicale. Nichi Vendola, non riconoscendo neanche un presupposto alla svolta di Mirafiori («è una sfida arrogante»), è come se indirettamente prendesse atto del muro anti-Primarie del Pd. Rinunciando a convincere tutta l'opinione di centrosinistra, Vendola si prepara ad una sorta di "Opa" sulla sinistra radicale, incardinata sulla Fiom, che non a caso ha chiesto incontri con tutti i partiti di sinistra. A cominciare dalla vendoliana Sel e dall'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro. Ma a sorpresa il presidente dei deputati Idv Massimo Donadi chiede di «non sposare acriticamente la posizione della Fiom». Tutto questo può prefigurare una sorta di big bang a sinistra, che riporti i radicali con i radicali e i riformisti con i riformisti? Sostiene Giorgio Tonini, uno dei capofila della minoran-

za Pd: «Con le posizioni sulla Fiat, col silenzio su Battisti, col paragone Roma-Santiago,

Vendola dimostra una continuità con Bertinotti e in qualche modo "aiuta" il Pd a recu-

perare la sua missione originaria, quella di riunire i riformisti. Una compito che potrebbe

risultare più agevole se anche la Cgil, anziché perseguire l'unità delle sinistre, puntasse all'unità con gli altri sindacati riformisti».

DALEMIANI

Dai giovani del suo pool arriva un no squillante all'Ad del Lingotto

FASSINO

Ha spiazzato tutti «Rifiutare questa intesa sarebbe un grave errore»

BERSANI

La sua posizione resta «Il dissenso non può essere escluso»

ITALIA DEI VALORI

L'ex pm con Vendola ma Donadi non vuole «appiattirsi a sinistra»

I rapporti azienda sindacato



Progressisti

I progressisti possono essere quelli che, per contrastare la cattiva innovazione, scelgono di opporsi a qualsiasi innovazione, chiudendosi a difesa dell'esistente. Così però si condannano al minoritarismo

Contratto nazionale

Non è più in grado di «ospitare» il confronto tra le parti. Adesso è necessario un contratto costruito più a ridosso dell'organizzazione aziendale

Rappresentanza

Bisogna consentire ai lavoratori di definire col voto il sindacato che ha maggiori consensi consentendogli così di firmare contratti che siano impegnativi anche per le minoranze

Democrazia economica

È necessario dare avvio a forme più avanzate di democrazia economica anche per consentire ai lavoratori di partecipare ai profitti dell'impresa

Protagonisti

Sergio Cofferati, già leader della destra della Cgil in contrapposizione alla sinistra di Bertinotti, si è ricongiunto con Fausto nella associazione «Libera e futuro» filo-Fiom

Susanna Camusso, nuova leader della Cgil: socialista come Epifani, a differenza del predecessore ha assunto una posizione dialettica rispetto alla Fiom

Massimo Donadi. Il presidente dei deputati dell'Italia dei valori si è smarcato da Di Pietro, assumendo una posizione più problematica sull'accordo Fiat

Piero Fassino. L'ex segretario Ds, e candidato sindaco a Torino, fu tra i protagonisti della stagione di lotte di 30 anni fa. E' stato il primo a dire che avrebbe votato sì all'accordo





Protesta
I sindacalisti della Fiom hanno deciso la linea dura contro le nuove regole che la Fiat ha chiesto per continuare a investire negli stabilimenti italiani

DOPO LA SCONFITTA NELLE ELEZIONI DI MEDIO TERMINE IL PRESIDENTE CORREGGE LA ROTTA IN DIREZIONE PIÙ FAVOREVOLE AL BUSINESS

Obama prova a ricucire con Wall Street

Rimpasto nell'Amministrazione, incarichi chiave a banchieri e uomini d'affari

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Barack Obama guarda ai mastini clintoniani per riappacificarsi con Wall Street: William Daley e Gene Sperling sono in pole position per assumere ruoli di primo piano in una Casa Bianca che ha bisogno di allontanare l'accusa di essere ostile al mondo degli affari.

All'indomani della sconfitta di Midterm era stato John Podesta, ex capo di gabinetto di Clinton e co-titolare della transizione obamiana, a suggerire a Barack di iniziare il rimpasto «tenendo presenti le istanze della business community». E il presidente sembra aver ascoltato il suggerimento perché i contatti avuti durante le vacanze alle Hawaii con William Daley lasciano intendere che il banchiere di Chicago potrebbe insediarsi nella West Wing con un «incarico di alta responsabilità», forse addirittura come capo di gabinetto al posto di Pete Rouse che ha da poco sostituito Rahm Emanuel. Ex ministro del Commercio di Bill Clinton, con un padre e un fratello entrambi ex sindaci di Chicago, Daley ha il pedigree della nomenclatura democratica e una conoscenza di Wall Street che gli viene dal fatto di dirige-

re la Jp Morgan Chase del Midwest e di sedere nei consigli di amministrazione di Boeing e Merck. Ciò che più conta per Obama è che Daley somma la fedeltà politica - pur essendo un clintoniano, sostenne Barack contro Hillary nelle primarie del 2008 - all'essere uno dei principali artefici dell'accordo Nafta che nel 1994 portò alla liberalizzazione dei commerci fra Usa, Canada e Messico. Proprio sull'accelerazione dell'import-export infatti Obama punta per risollevare l'occupazione in patria, come dimostrato dal recente accordo di libero scambio siglato con la Corea del Sud e seguito da un incontro a Washington con un nugolo di leader di Wall Street finora critici delle politiche della Casa Bianca. Portando Daley nella sua squadra Obama vuole costruire proprio attorno alla liberalizzazione degli scambi una piattaforma d'intesa con la Camera di Commercio che durante le elezioni di Midterm ha versato oltre 75 milioni di fondi nelle casse dei rivali repubblicani.

L'altro clintoniano nella rosa dei papabili consiglieri è Gene Sperling, un guru politico democratico, veterano della Casa Bianca di Bill e già stretto collaboratore al Tesoro del ministro Timothy Geithner. Sperling secondo le indiscrezioni, potrebbe sostituire Larry Summers, il

capo dei consiglieri economici in uscita questo venerdì, anche se in lizza vi sarebbero altri due nomi: l'economista Richard Levin presidente dell'Università di Yale nonché membro del cda dell'American Express e il banchiere Roger Altman, che guida una sua società di investimenti a Wall Street. Sebbene il portavoce della Casa Bianca, Robert Gibbs, precisi che «nessuna scelta è stata ancora compiuta», il solo fatto che a circolare siano questi nomi lascia intendere un'inversione di marcia del presidente rispetto a due anni di duelli con l'alta finanza. Basti pensare che Sperling nel 2008 ricevette 887.727 dollari di emolumenti da Goldman Sachs - la banca d'affari sfidata frontalmente da Obama sul rispetto della trasparenza - per un lavoro di consulente part-time mentre Daley ha condiviso la gestione di 25 miliardi di aiuti pubblici che hanno consentito di sostenere Jp Morgan Chase grazie al programma «Tarp», mai interamente digerito da molti liberal. Nulla da sorprendersi dunque se un economista conservatore come Kevin Hassett plauda alle indiscrezioni su Sperling «perché ha molta esperienza a Washington» mentre sul fronte opposto Dean Baker è inquieto: «Se la gente comune sente che un lavoro part-time rende quasi un milione di dollari pensa a qualcosa di storto».

**Le candidature
vengono dall'area
clintoniana e centrista
dei democratici**

**Allarme fra i liberal:
«Uno di quei finanziari
ha intascato bonus
per fare poco o niente»**

**Risalire
la corrente**
Il presidente
Barack Obama
imita
l'esempio
di Bill Clinton
che fu
indebolito
nel voto
di mid term
e reagì
(con successo)
virando
al centro



IL VERTICE TRA IL MINISTRO DELLO SVILUPPO, GLI ASSICURATORI E LA VIGILANZA

Il governo sull'Rc Auto “Polizze troppo costose”

Romani: in Parlamento una proposta taglia-prezzi

SANDRA RICCIO
MILANO

Abbassare subito i prezzi della Rc Auto partendo da una proposta - è già in commissione Finanze alla Camera - che prevede «una rivisitazione complessiva del meccanismo assicurativo». È quanto intende fare il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, che ieri ha incontrato i presidenti di Ania (le società) e Isvap (l'organo di vigilanza), Fabio Cerchiai e Giancarlo Giannini. Obiettivo, studiare misure per «ridurre il costo medio in modo sensibile» perché, ha spiegato Romani, «il governo ritiene inammissibile che il costo medio dell'Rc Auto sia di 400 euro, contro i 200 del resto d'Europa».

Il ministro parla di incontro «positivo, nel quale sono stati stabiliti dei punti su cui possiamo lavorare. Il presidente dell'Isvap Giannini prevede un taglio delle tariffe del 15-18%» nel medio periodo. Romani si spera in una decisione veloce del parlamento, anche perché «se non dovesse essere possibile potremmo inserire alcune norme nel ddl per la concorrenza». Giannini ha anche ricordato che l'Isvap, circa una settimana fa, ha inviato un pacchetto di proposte a governo e parlamento proprio per ridurre il costo dell'Rc Auto: dal danno alla persona al risarcimento diretto, dal contrasto alle frodi («ven venga un'autorità antifrodi») all'abolizione del tacito rinnovo. L'agenzia antitru-

fe piace anche all'Ania, che la considera uno dei «passi fondamentali per una riduzione dei prezzi». Perché, assicura Cerchiai, le compagnie «convergono sulla necessità di ridurre i prezzi» ma ricordano che la premessa è un «taglio dei costi». L'Ania chiede anche una revisione del meccanismo del bonus malus, ricordando che la legge Bersani «ha peggiorato le cose, perché ha diminuito l'onerosità per chi ha un incidente a svantaggio della collettività».

I consumatori non vanno per il sottile e parlano di «aumenti vergognosi»: negli ultimi mesi del 2010 le tariffe Rc Auto hanno registrato rincari stellari, con aumenti medi del 30% anche in assenza di sinistri. «Ciò che avviene in Italia nel

settore Rc Auto è una vergogna - afferma il presidente Carlo Rienzi - non solo le tariffe sono sensibilmente più elevate rispetto al resto del mondo, ma nel corso di pochi anni hanno registrato aumenti astronomici, facendo segnare un +180% dal 1994 ad oggi. Invieremo il dossier Rc auto al ministro Romani, perché si faccia un'idea dei rincari dell'ultimo periodo ed invitiamo gli utenti a segnalare aumenti ingiustificati».

L'agenzia antifrodi non basta, secondo Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti, presidenti di Federconsumatori e Adusbef. Che dicono: «Il ministro, prima di ascoltare chi lucra in questo settore, dovrebbe ascoltare chi soffre principalmente di queste onerose tariffe che hanno il triste primato di essere tra le più care a livello internazionale».

**In Italia la tariffa media
è il doppio di quella Ue
I consumatori: «Basta
è una vergogna»**



Da sinistra Fabio Cerchiai (Ania) e Giancarlo Giannini (Isvap)

L'Occidente e la crisi I GIOVANI DISOCCUPATI UNA PIAGA GLOBALE

di MARCO FORTIS

NEL suo discorso di fine anno il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha giustamente sottolineato la gravità di una delle piaghe dei nostri tempi: la disoccupazione giovanile. Piaga che la crisi mondiale in atto ha aggravato ma che ha cause profonde che vengono da più lontano: dall'impatto della globalizzazione sul mercato del lavoro e dal rallentamento strutturale della crescita economica dei Paesi ricchi, "saturi" di consumi e appesantiti dai debiti.

È certamente positivo che nelle economie emergenti, soprattutto in Asia, la globalizzazione abbia creato in questi anni milioni di nuovi posti di lavoro aiutando tante persone ad uscire dalla povertà. Ma, fuor di retorica, è un dato di fatto altrettanto certo che se oggi in Europa e in Nord America milioni di giovani faticano a trovare un posto di lavoro (per di più magari fisso e non precario) è perché in Occidente vi sono molte meno fabbriche di 10-15 anni fa, prima che avesse inizio la grande delocalizzazione. Per di più, le nuove tecnologie hanno anche ridotto il fabbisogno di lavoro per unità di prodotto. Sicché, finita la sbornia delle "bolle" finanziarie che hanno drogato la crescita di tanti Paesi e forse illuso gli occidentali che si potesse diventare ricchi anche senza produrre, il mondo avanzato sembra ora entrato in una fase di crescita debolissima.

In Italia tanti sono convinti che la crisi abbia fatto esplodere in una misura senza precedenti il problema della disoccupazione giovanile, che nel nostro Paese affligge il 25,4% della forza lavoro compresa tra 15-24 anni (dati del 2009), colpendo in particolare il Sud e le Isole dove la percentuale tocca, rispettivamente, il 34% e il 40,1%. In realtà, nel Sud e nelle Isole la disoccupazione giovanile, in base alle statistiche ufficiali, è oggi più bassa di quasi 20 punti percentuali rispetto a dieci anni fa quando era su livelli numericamente stratosferici (55,3% e 59,3%, rispettivamente): una differenza che non si spie-

ga solo con un aumento dell'effetto di "scoraggiamento". In alcune regioni come la Sicilia, la Calabria o il Molise il tasso ufficiale di disoccupazione giovanile è addirittura diminuito tra il 2008 e il 2009, mentre è invece cresciuto sensibilmente in Campania e Sardegna.

Al di là della significatività e delle oscillazioni dei dati statistici, comunque, è chiaro che nel Mezzogiorno la disoccupazione giovanile non è un'emergenza di oggi ma un'emergenza permanente da ormai troppi anni.

È invece al Nord e al Centro che la recessione ha fatto crescere maggiormente la disoccupazione tra gli under 25, anche se in misura non dissimile rispetto a quanto è avvenuto in altri Paesi sviluppati. Uno sguardo alle statistiche Eurostat sulla disoccupazione nelle più importanti regioni d'Europa può aiutarci a capire meglio le dimensioni e le dinamiche del fenomeno.

In Italia nel Nord Ovest il tasso di disoccupazione giovanile tra il 2008 e il 2009 è aumentato dal 13,9% al 21% (soprattutto per un tracollo del Piemonte) e nel Nord Est dal 10,7% al 15,7%. Mentre nel Centro esso è salito dal 19,6% al 24,8%.

Tuttavia, la piaga dei giovani senza lavoro affligge in misura uguale se non maggiore anche le altre economie europee e persino i Paesi Scandinavi: in Svezia, ad esempio, il tasso di disoccupazione nella fascia di età 15-24 anni (25% nel 2009 rispetto al 20,2% del 2008) è praticamente uguale a quello medio dell'Italia senza che la Svezia abbia però un "Sud" come l'abbiamo noi. La disoccupazione giovanile ha colpito fortemente anche la ricca regione della Londra interna dove a seguito della crisi finanziaria nel 2009 la quota di giovani senza lavoro è salita al 25% rispetto al 21,7% del 2008. E nella regione di Bruxelles l'incidenza della disoccupazione giovanile è addirittura al 31,7% praticamente sugli stessi livelli della Puglia.

Il fenomeno della disoccupazione giovanile non risparmia nemmeno l'Ile de France dove la percentuale dei giovani senza lavoro è al 19,5%: un livello più alto di quelli di Lombardia (18,5%), Veneto (14,4%) ed Emilia Romagna

(18,3%). Soltanto Baviera e Baden-Württemberg, tra le grandi regioni manifatturiere d'Europa, presentano livelli di disoccupazione giovanile inferiori a quelli del nostro Nord Est. Mentre in Spagna la situazione è ora del tutto simile a quella del Sud Italia, con un balzo del tasso di disoccupazione giovanile iberico dal 24,6% al 37,8% tra il 2008 e il 2009.

Queste statistiche del Mezzogiorno italiano e della Spagna hanno spinto il "New York Times" lo scorso 1° gennaio ad elaborare la tesi secondo cui la più istruita generazione dei Paesi del Mediterraneo sarà anche quella più disoccupata e con le maggiori incertezze circa il proprio futuro. Ma non è che negli Stati Uniti i giovani se la passino molto bene. L'ultimo rapporto dell'US Bureau of Labor Statistics indica che in America il tasso di disoccupazione nella fascia di età che va dai 16-24 anni (più ristretta rispetto a quella calcolata in Europa che comprende anche i quindicenni) era a luglio 2010 pari al 19,1%. Forse gli Stati Uniti rispetto all'Europa non hanno un "Mezzogiorno geografico" di giovani disoccupati ma certamente hanno un "Mezzogiorno etnico" diffuso trasversalmente nella società americana che dovrebbe preoccupare in analogia misura il "New York Times": infatti, la percentuale di giovani afro-americani disoccupati negli Stati Uniti è pari al 33,4% e quella dei giovani ispanici è del 22,1%. Rispetto al terzo trimestre 2007, nel terzo trimestre 2010 vi erano negli Stati Uniti quasi mezzo milione di giovani disoccupati in più tra i 16-19 anni e quasi un milione in più tra quelli di 20-24 anni.

Le tesi non dimostrate ma urlate non servono ad individuare le ricette per un problema complesso come quello della disoccupazione giovanile che oggi attanaglia l'intero Occidente e non più solo la Sicilia o la Calabria. E nessuno può illudersi. La globalizzazione ha spostato tanto lavoro in Asia e quel lavoro non tornerà più indietro. Così come non sarà facile riassorbire in poco tempo la disoccupazione creata nel mondo avan-

zato dallo scoppio della grande "bolla".

Per queste ragioni la sfida dei nostri giovani alla ricerca di un'occupazione è oggi davvero difficile. Saranno soprattutto i giovani stessi gli arbitri del loro destino, con la libera iniziativa economica e senza l'illusione che possa essere lo Stato a fornire loro un "posto" come spesso è avvenuto in passato. La politica, se vuole dare davvero una mano alle nuove generazioni, deve perciò investire nella formazione e creare un ambiente più favorevole alle attività di impresa e professionali attraverso quell'"impegno generazionale" da parte di tutti gli attori della società che ha auspicato il Presidente Napolitano. Impegno, però, che potrà tradursi in risultati apprezzabili solo in un'Europa più unita, dotata di una strategia lungimirante e capace di rilanciare la domanda di nuovi posti di lavoro non mediante effimeri incentivi ai consumi ma attraverso un grande programma di investimenti in infrastrutture, ricerca e tecnologie. Anche e soprattutto per finanziare tale programma possono essere utili gli "eurobond".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GOVERNO

Scontro sul tema della rappresentanza. Damiano (Pd) all'attacco: «Il titolare del Welfare è fazioso». Cazzola (Pdl): «No alla legge»

Sacconi: «Appello condivisibile ma il sindacato ora si rinnovi»

Il ministro: «Si va verso i contratti di settore»

ROMA — L'appello al dialogo del presidente della Repubblica è «assolutamente condivisibile», però anche il sindacato deve rinnovarsi nelle regole e nella cultura. Maurizio Sacconi disegna un quadro innovativo delle relazioni tra imprese e organizzazioni dei lavoratori. Per il titolare del Welfare, l'intesa del '93 sulla rappresentanza è morta, e dunque va rinnovata. Sacconi, a Cortina d'Ampezzo a margine di una tavola rotonda della rassegna "Cortina Incontra", sottolinea come le «buone relazioni si fondano certo sul dialogo ma anche sulla capacità di decidere». Da qui il riferimento al caso Fiat. «Marchionne - spiega il ministro - non ha chiesto la luna ai sindacati e speriamo che, dopo essere stato giudicato l'uomo dell'anno 2010, sia anche l'uomo del 2011, assodato che ha mantenuto le promesse, sulla base anche di condizioni che si sono fortunatamente verificate. Il sindacato riformista ha accettato certe esigenze, non ha avuto difficoltà a condividerle ed ha chiesto e ottenuto un significativo incremento del salario a parità di ore

lavorate». Poi l'appello al dialogo: «Le parti rappresentate dalle confederazioni possono essere in grado di definire un quadro condiviso, non solo di regole ma anche di contenuti, per sostenere tanto la produttività quanto la crescita dei salari, consolidando la funzione sindacale in termini necessariamente rinnovati». Il governo, sottolinea ancora Sacconi, ha messo sul piatto la detassazione di quella parte del reddito da lavoro collegata ad incrementi di efficienza e produttività. Una tassazione che scende dal 23% al 10%. I 4.000 euro lordi che possono derivare dagli accordi di Pomigliano e Mirafiori saranno tassati cioè al 10%.

Il ministro affronta anche il tema dei contratti di settore: «Accordi aziendali, come quello della Fiat evolveranno verso un'intesa collettiva che potrebbe riguardare l'auto o una sezione dei metalmeccanici, come è avvenuto

to per la siderurgia o

un contratto a parte come è avvenuto per le telecomunicazioni anni fa». Insomma, quello chiesto da Marchionne per l'auto non dovrebbe restare l'unico contratto di settore. Tutt'altro.

Concetti, quelli espressi dal ministro del Welfare, che non piacciono al suo collega di centro-sinistra che l'ha preceduto al dicastero di via Veneto. «Ancora una volta Sacconi - replica Cesare Damiano - proprio quando sarebbe necessario riprendere il filo di un dialogo costruttivo, si distingue per il suo spirito fazioso. Dichiarare che l'accordo del '93 sulla rappresentanza è morto e che è stato sostituito da quello del 2009, voluto dalla maggioranza delle parti sociali, va contro l'esigenza sostenuta da tutti di avere regole di rappresentanza che garantiscano ai lavoratori di poter scegliere liberamente il proprio sindacato nel luogo di lavoro. Basta che la politica decida di prendere quell'accordo unitario e di tradurlo in legge». Secondo Giuliano Cazzola (Pdl) «ci sarebbe però un impedimento tecnico per-

ché in materia già esiste un progetto di legge all'esame del Senato e quando è così la Camera non può vederlo». Disponibile a sottoscrivere l'accordo del 2008 il segretario confederale della Uil, Paolo Pirani, purché la Fiom faccia altrettanto rinunciando al diritto di sciopero in caso di vittoria dei «sì» nel prossimo referendum dei lavoratori a Mirafiori. Secco il «no» della Fiom con Giorgio Cremonesi: «Piuttosto si estenda il referendum a tutti i lavoratori italiani per sapere se sono d'accordo o no a rinunciare al contratto nazionale di lavoro». Intanto un gruppo di 19 intellettuali torinesi, tra i quali Marco Revelli, Gianni Vattimo e Angelo D'Orsi, sottoscrive un appello a favore della Fiom denunciando «il carattere esplicitamente ricattatorio» dell'accordo sottoposto ai sindacati dalla Fiat. Per "Italia futura", l'associazione di Luca Cordero di Montezemolo «c'è il rischio che l'Italia diventi un "Paese del fai da te" dove la politica è sempre meno capace di guidare processi di trasformazione profondi e condivisi».

Cos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

RSU

La Rappresentanza sindacale unitaria è un organismo sindacale che esiste in ogni luogo di lavoro pubblico e privato ed è costituito da non meno di tre persone tra iscritti e non iscritti al sindacato. La Rsu si forma attraverso le elezioni che prevedono la partecipazione al voto di almeno il 50 per cento più uno degli elettori. In caso contrario la Rsu non si può costituire.



**In alto
il ministro
del Welfare,
Sacconi**

